dopo l'accordo dei partiti

Dal compromesso d'emergenza alla svolta storica

di Luigi Anderlini

● C'è un grosso vuoto, forse non del tutto casuale, nei molti commenti che si sono fatti attorno all'accordo a sei per il programma di governo.

Mi riferisco al fatto che nessuno (o quasi) tra gli osservatori più qualificati ha tentato di esplorare la vasta zona di raccordi, tensioni, influenze che l'accordo sul programma ha con la realtà della situazione politica internazionale. A sottolineare questo aspetto non è valsa nemmeno la coincidenza tra la fase finale della trattativa e il viaggio della delegazione del PCI a Mosca sul tema dell'eurocomunismo.

Pure è indubitato che la sostanza politica della recente vicenda italiana non è senza collegamenti e non potrà restare senza influenze rispetto alla complessa realtà internazionale. Per quanto si voglia minimizzare la portata dell'accordo è indubitato che si tratta di un avvicinamento signficativo del PCI all'area di governo: gli stessi comunisti non nascondono affatto che questo è l'aspetto politico per loro fondamentale dell'accordo né mi pare che la DC sia in grado di negarlo con argomenti validi.

Ora è la prima volta da trenta anni a questa parte che in un paese Nato, controllato dal dipartimento di Stato, un partito che non ha rinnegato i suoi legami originari con la rivoluzione d'ottobre, che, pur nella sua autonomia, mantiene corretti rapporti con il PCUS e con il « movimento operaio internazionale », si avvicina in maniera sensibile all'area di governo.

Nel difficile momento del rapporto est-ovest, mentre Carter brandisce l'argomento dei diritti civili disposto perfino a fare grossi passi indietro sul terreno della distensione, la questione italiana che ha una sua caratteristica particolare anche nel quadro di quello che si è convenuto di chiamare eurocomunismo, assume un rilievo particolare. Avrà ragione Vance che pensa che svolte come quelle dell'inserimento dei partiti comunisti occidentali al governo finiscono col destabilizzare più a est che a ovest? Oppure hanno ragione la destra europea e i falchi americani che vedono in queste breccie aperte negli ex-fortilizi della guerra fredda il pericolo di una avanzata non reversibile della prospettiva socialista in Europa?

I ritardi e la lentezza della trattativa sono dovuti certamente, in primo luogo, all'orologio moroteo che ne ha scandito i tempi per conto della DC, ma forse trovano una spiegazione anche nella complessità di questa trama di rapporti che riescono forse a spiegare se non a giustificare la pazienza dei comunisti.

Detto questo non si è però ancora toccato quello che a me sembra il punto centrale della questione. Perché essere impigliati nella trama dei rapporti internazionali può anche significare diventarne modesti prigionieri, ridursi al ruolo di chi si defila nel proprio piccolo orticello nazionale, rispetto alle grandi questioni che sono sul tappeto.

Se invece c'è un modo per capire certe debolezze dell'accordo programmatico, certe sue evanescenze e certi vuoti, questo consiste nel non nascondere ma nel proclamare la portata non solo nazionale dello esperimento in corso, la sua originalità rispetto ad ogni altra esperienza, le tensioni, ideali e non, che esso sarà capace di mettere in movimento e la preparazione necessaria per farvi fronte.

Se si pensa alle scadenze elettorali prossime in Italia (autunno) in Europa (speriamo primavera) e in Francia (marzo '78) forse si può cogliere nell'esperimento italiano un momento piuttosto rilevante di un fenomeno che passando attraverso buona parte del vecchio continente, non può non mettere in moto meccanismi fondamentali di civiltà.

Anche la caduta della preclusione anticomunista, che è l'elemento politico più produttivo dell'accordo, va valutata in una prospettiva che si colloca a mio avviso un po' al di là sia delle manifestazioni trionfalistiche che in alcuni casi (da sinistra) l'hanno accompagnata, sia delle insofferenze con cui da altri ambienti è stato accolto. Cerchiamo innanzitutto di chiarire la reale portata della novità: da un monocolore che poggiava sulla astensione autonoma e non contrattata delle sinistre e del PCI siamo passati a un rapporto interpartitico alla pari, a una astensione quindi contrattata sulla base della defizione di alcuni punti largamente significativi che costituiscono qualcosa di più ma anche qualcosa di meno di un programma di governo.

La teoria morotea dei « movimenti impercettibili » è stata sconfitta solo parzialmente nel senso che il movimento verso il nuovo c'è stato, ma esso è percettibile solo agli addetti ai lavori e quando i comunisti lo rendono esplicito (come ha fatto Berlinguer a Potenza) c'è sempre un democristiano come Bartolomei pronto a inasprire la polemica.

In realtà sulle colonne di una rivista come la nostra che da sempre si è battuta per la fine di ogni discriminazione anticomunista, la firma dell'accordo non può non essere valutata positivamente. E' l'inizio della fine di un lungo incubo che attraverso il tunnel degli anni '50 dello scelbismo, agli anni '60 all'insegna della rottura a sinistra, approda oggi non alla luce di un rapporto chiaro di collaborazione delle forze decisive del paese in presenza della emergenza ma a una penombra che è anche però un passaggio obbligato verso sbocchi più significativi e più ampi. Quello che ci sembra essenziale è da ricercare

→

dopo l'accordo dei partiti

non nello specifico dei contenuti che sono (né poteva essere diversamente) frutto di un compromesso ma nella sua carica liberatoria, nella capacità cioè di mettere in moto nel paese forze nuove, fresche, da chiamare alla costruzione di una nuova realtà proprio nel momento in cui più forte è la stretta della crisi. Grave errore sarebbe quello di una sinistra che si afflosciasse sopra l'accordo o che ritenesse di doversi aggrappare alla difesa diplomatica delle sue varie clausole senza cogliere l'elemento di rinnovamento totale che l'accordo può mettere in movimento. Si tratta in definitiva di una situazione che a qualcuno può anche ricordare certe fasi della Resistenza quando in uno dei momenti più difficili della sua storia (l'inverno del '44) furono le forze fresche e nuove che affluirono nei gruppi di combattimento sulle montagne del nord Italia a dare la sensazione che c'era effettivamente nel paese una volontà reale di rinnovamento. Forse non saremo capaci di tanto ma è certo che una sollecitazione va fatta, tutti i canali vanno aperti perché chi nel paese non si sente definitivamente irretito nella storia del trentennio che abbiamo dietro alle spalle ed ha la voglia di liberarsi dalle deprimenti esperienze della corruzione clientelare, del disfacimento del tessuto dello Stato, del prevalere del « particulare » sugli interessi generali, abbia la possibilità di dare tutto intero il suo contributo.

Abbiamo così toccato uno degli aspetti più significativi della attuale situazione politica. Se l'accordo resta solo un fatto interpretativo esso rischia davvero il fallimento. Si sa che già contro alcuni aspetti dell'accordo e in particolare contro certe clausole che riguardano l'ordine pubblico e la stessa politica economica si sono levate chiare voci di dissenso a sinistra che non possono essere confuse né con il qualunquismo né con il rifiuto di assunzione di responsabilità né con una qualsiasi delle tante forme dell'anticomunismo, e non è certamente un male se certi pungoli critici resteranno vivi nel corso dei mesi prossimi non tanto per il valore che ciascuno di queste osservazioni può avere nel merito del problema che viene sollevato quanto perché il pungolo critico deve servire a ricordare a tutti che l'accordo può anche diventare (e nessuno di noi può desiderare che lo diventi) una sorta di gabbia entro la quale la struttura partitica come tale (nella autonomia non sempre positiva che essa acquista rispetto alla realtà del paese) rischia di raffreddare una situazione che invece è in profondo e significativo movimento.

Del resto solo chi crede (e sono purtroppo ancora molti in Italia) al partito come fine a se stesso, come strumento di potere personale (quando non addirittura come mezzo per realizzare la propria personale fortuna) può pensare ad una versione dell'accordo che abbia sbocchi puramente partitocratici. Noi pensiamo invece a chi ha sempre avuto la convinzione che i partiti democratici sono e debbono restare una realtà in permanente contatto con la vita del paese per trarre dal suo profondo le necessarie energie disposte alle battaglie per il rinnovamento, contro tutte le manovre ritardatrici, contro i tentativi di cattura nell'orbita del moderatismo, contro i tempi lunghi del moroteismo e le trappole delle elezioni anticipate e del contropiede improvviso che tenti di spiazzare l'avversario. Con costoro è possibile dare con successo, come abbiamo fatto negli ultimi anni, battaglie consapevoli per spostare lungo la linea del progresso il momento portante della vita italiana.

L. A.

Ombre e penombre del programma

di Ercole Bonacina

● Fino al momento in cui scriviamo, la stampa non ha ancora riepilogato quella che pur sembra una parte essenziale del programma concordato tra i partiti della non sfiducia: la parte, cioè, illustrativa degli ulteriori sacrifici che si chiederanno agli italiani, e in particolare ai lavoratori e ai pensionati, per risanare l'economia. Eccone il sommario elenco: 1) saranno aumentati i contributi previdenziali a carico dei lavoratori autonomi, le cui gestioni pensionistiche sono in crescente e grave passivo (coltivatori diretti, artigiani, commercianti); 2) sarà corretto, per ridurne le conseguenze finanziarie, il meccanismo di rivalutazione automatica delle pensioni; 3) sarà introdotto il « ticket » farmaceutico per il trasferimento a carico degli assistiti di una quota della spesa di farmaci; 4) sarà istituita un'imposta locale sugli immobili edilizi in sostituzione dell'ILOR e dell'INVIM, nei confronti delle quali, ovviamente, dovrà assicurare un gettito maggiore; 5) saranno aumentate ulteriormente le tariffe dei pubblici servizi gestiti da aziende statali e municipali, per avviarne i bilanci al pareggio; 6) sarà ulteriormente aumentata l'IVA su beni di importazione non essenziali; 7) la spesa corrente degli enti locali, calcolata in termini reali, sarà bloccata ai livelli 1976 (o 1977?); 8) si prevede una fiscalizzazione degli oneri sociali anche per il 1978, con i conseguenti appositi inasprimenti tributari.

Tutte queste misure dovranno assicurare la riduzione di 5 mila miliardi del disavanzo pubblico relativo al 1978: se non basteranno, l'accordo prevede genericamente un ritocco di tasse e l'istituzione di sovrimposte per il risanamento della finanza locale, e l'aumento delle imposte dirette per la fiscalizzazione degli oneri sociali oltre che la correzione della curva delle aliquote IRPEF in rapporto all'inflazione.

Giulio Andreotti

C'è poi il problema della riduzione del costo del lavoro per unità di prodotto. Omesso qualunque riferimento al meccanismo di scala mobile, che ovviamente non sarà ulteriormente ritoccato nonostante le riserve dei repubblicani, l'obiettivo della riduzione dovrà essere raggiunto operando sugli orari di lavoro, sui turni, sulla mobilità e sull'assenteismo, « problemi che possono portare ad una piena utilizzazione degli impianti » e quindi ad un aumento della produttività. Noteremo per inciso che l'accenno al problema degli orari di lavoro appare alquanto equivoco perché, rapportato al settore privato, o implica un più esteso ricorso al lavoro straordinario (che però contraddice l'obiettivo dell'aumento dell'occupazione), o non si capisce che cosa significhi. D'altra parte, sorprende che l'accenno alla questione degli orari di lavoro non sia stato espressamente esteso alla soppressione del privilegio delle 36 ore settimanali di cui gode gran parte dei dipendenti pubblici: un privilegio non più giustificato, se mai lo è stato, che infittisce non poco la giungla retributiva.

Nei confronti della spesa pubblica, come c'era da attendersi, gli impegni assunti per ridurla e riqualificarla sono o scarsamente produttivi o rimessi ai tempi lunghi. Viene annunciato il proposito di tagliare nei residui passivi e negli stanziamenti di leggi in vigore, ma senza toccare la spesa di investimento. Il proposito è molto simile a quello di quadrare il circolo. Le spese correnti a fine '76 davano residui passivi (stimati) per 10 mila 700 miliardi su 20 mila totali: ma come tagliare nelle retribuzioni al personale, nei trasferimenti e negli interessi che, insieme, fanno 8 mila 300 miliardi? Resterebbero i 1800 miliardi di acquisto di beni e servizi, ma si tratta di debiti dello Stato straimpegnati e non pagati nei termini o per lentezza burocratica o per difficoltà di cassa. In quanto alle spese di investimento, il programma fra i partiti le esclude dalla revisione e quindi non è il caso di far conto sulla riduzione dei relativi residui (9 mila 300 miliardi in totale), se non limitatamente ai residui cosiddetti di stanziamento che però dovrebbero servire, come unica massa di manovra disponibile, appunto per riqualificare la spesa, almeno nel '78: per gli esercizi successivi, si vedrà a tempo debito.

Il programma insiste molto sulle economie realizzabili nel settore pensionistico. Dei contributi a carico dei lavoratori autonomi si è detto: in più, si attendono alleggerimenti dalla riscossione unificata dei contributi (e sarebbe ora di attuarla), dalla revisione dei meccanismi di cumulo e di superindicizzazione di alcune pensioni (ad esempio, dei dirigenti di azienda) e, infine, dal riesame delle pensioni di invalidità e dalla modifica dei criteri di valutazione dell'indennità stessa, che sarà una coda assai dura da scorticare. Come abbiamo detto, il programma insiste molto sulla prospettiva di queste economie. Non vorremmo che ci si facesse troppe illusioni. In complesso, tuttavia, l'austerità e gli ulteriori sacrifici chiesti alle masse popolari sono di notevole rilievo. Lo sono altrettanto quelle che, con termine abusato, chiameremo « contropartite »? Non potremmo dire di no. Mezzogiorno, agricoltura, edilizia, trasporti, energia, ricerca, partecipazioni statali e, come ombrelli, rilancio degli investimenti e aumento dell'occupazione, non sono i titoli di politiche onnicomprensive, generiche e valide per l'eternità, ma piuttosto il riepilogo di concrete iniziative settoriali, legislative e amministrative, iscritte nell'agenda di settimane e di mesi, non già di anni o quinquenni.

Ma, probabilmente, la parte più qualificante dell'accordo è scritta nel capitolo terzo, intitolato alle regioni e agli enti locali. A farle da supporto non sta l'atto necessariamente compromissorio e perciò tutto da dettagliare, stipulato fra i partiti, ma un preciso documento parlamentare, e cioè il parere della commissione per le questioni regionali, reso sullo schema di decreto legislativo del governo concernente l'attuazione dell'ormai famosa legge 382. Questa legge dispone la completa attuazione dell'ordinamento regionale e la valorizzazione delle autonomie locali (comuni, province e loro comunità o consorzi), come organi di esercizio di funzioni delegate dallo Stato

e dalle regioni. Lo schema di decreto legislativo del governo, sottoposto per il parere obbligatorio all'anzidetta commissione, ottemperava controvoglia alle direttive della 382. La commissione, invece, ha inteso fare le cose per bene, attenersi alla lettera e allo spirito della legge e formulare il parere in conformità. Né è uscita quella che, a ragione, è stata chiamata la prima seria riforma dell'amministrazione dello Stato: una riforma, al tempo stesso, democratica ed efficientistica. Il governo potrà non tener conto o attenersi solo in parte al parere della commissione: ma questa ha operato unitariamente, concludendo con l'accordo di tutti i parlamentari dei partiti democratici, dalla DC al PCI. Sorgerebbe un grosso caso politico, quindi, se il governo prescindesse dal parere in parti qualificanti. E queste sono presto riassunte. Le funzioni amministrative più importanti, finora assolte dalla burocrazia centrale nei campi economico e sociale, saranno trasferite dall'amministrazione statale a quelle regionali, comunali, provinciali o consortili. Il cittadino entrerà in diretto rapporto, per la maggior parte dei suoi problemi quotidiani, con gli amministratori da lui stesso eletti, mentre nel vigente ordinamento è soggetto a funzionari su cui non ha alcun potere di controllo e tanto meno di scelta. Le risorse acquisite con le imposte dai pubblici poteri non saranno convogliate al centro per rifluire in periferia secondo il discrezionale, clientelare o burocratico giudizio di ministri e funzionari, ma si distribuiranno in conformità del nuovo schema di ripartizione dei poteri fra organi centrali e organi elettivi locali. La capillarità dell'autogoverno, a mano a mano che impregnerà di sé la coscienza civica, renderà il cittadino sempre più partecipe del potere e quindi responsabile di se stesso e della comunità di cui fa parte.

Questa è la sola parte dell'accordo contro la quale la destra democristiana, come documenta la presa di posizione di consistenti gruppi di deputati e senatori DC, ha osato assumere un'aperta posizione di critica e dissenso. Anche perché in quella medesima parte sta riscritta la condanna di enti pubblici, già salvati dall'inutile legge sugli enti inutili, che tuttavia sono i pilastri del potente sottogoverno democristiano. E si tratta di una condanna che la commissione parlamentare non soltanto ha reso esplicita, ma ha anche privato di appello.

Tutto bene, dunque? Tutte scontate e acquisite le famose « contropartite »? Sarebbe vacuo trionfalismo rispondere positivamente. Ancora non sappiamo quali garanzie politiche, fra quelle richieste dal PCI, dal PSI e anche dal PSDI, accompagneranno l'accordo. Ma una cosa è certa: nessuna garanzia è sostituibile — appare persino ovvio ripeterlo — a quella che con la propria forza la sinistra sarà apprestare, guadagnandosela giorno per giorno, per l'attuazione dell'intesa in quel tanto di nuovo che persegue con lo scopo di risanare, insieme all'ordine pubblico, anche l'economia del paese. A cose fatte, possiamo dire che in fondo valeva la pena di pazientare tanti mesi per compiere questa prima operazione unitaria, qual è l'accordo fra i partiti. Ma altri mesi converrà pazientare, per vincere le aspre resistenze che già si annunciano e per tramutare ciò che adesso sembra un limitato compromesso d'emergenza, in una svolta storica della politica nazionale. Il vero impegno della sinistra, d'ora in poi, sarà di essere tanto capace nella proposta tecnica di soluzione dei problemi, quanto paziente nel mantenere legato il programma dell'oggi con la prospettiva politica del domani.

E. B.

Eurocomunismo: la polemica è dietro gli aggettivi

di Italo Avellino

● Un fiume d'inchiostro è già versato sull'articolo (anonimo) del 24 giugno della rivista sovietica *Nuovi Tempi*: « *A proposito del libro 'Eurocomunismo e Stato' del Segretario generale del Partito comunista spagnolo Santiago Carrillo* ». In Italia — al contrario di quanto hanno fatto i maggiori giornali all'estero — nessun grande quotidiano ha riportato per intero il testo, non eccessivamente lungo, dell'articolo di *Novoe Vremja;* per cui in casa nostra la polemica è divampata partendo dai sunti, molto parziali, diffusi dalle agenzie di stampa che ovviamente hanno privilegiato i toni esasperati dell'anatema moscovita piuttosto che la sostanza della *bolla* sovietica. In quelle ore, un esponente del PCI, letto il testo integrale, ci commentava: « *gli aggettivi sono inaccettabili, ma non ci sono soltanto aggettivi* ».

Nel cercare di identificare le intenzioni dei sovietici, pertanto, sarà necessario tornare su alcune delle loro argomentazioni. Quelle appunto che la stampa italiana ha più trascurato.

Che non sia soltanto questione di « *tono* » o di « *aggettivi* », lo ha fatto intendere lo stesso Santiago Carrillo nella sua conferenza stampa di replica in Madrid. Il segretario del PCE ha naturalmente risposto con altri aggettivi a quelli brevi del « *Sant'Uffizio russo* »; ma ha anche aggiunto che replicherà per iscritto, punto per punto, alle accuse sovietiche preannunciando che il suo partito pubblicherà per intero il testo di *Tempi Nuovi* affiancandovi le relative confutazioni. Segno evidente che anche il segretario del PCE sente la necessità, nei confronti della propria base, di dover chiarire. O meglio di dover rintuzzare accuse che non si controbattono con semplici battute. Non a caso *Tempi Nuovi* nella sua seconda puntata contro Carrillo (del 6 luglio) insiste, affer-

mando che quanto ha scritto il segretario del PCE in *Eurocomunismo y Estado* non figura in alcuno dei documenti ufficiali del PCE. La rivista sovietica porta avanti la manovra per spaccare il PCE o per isolare Carrillo? L'obiettivo è più complesso e sofisticato: è di provocare — o aizzare, questo sì — un dibattito *ideologico* sull'eurocomunismo nei PC occidentali. E non soltanto all'Ovest, o unicamente in quello spagnolo. Infatti.

Un aspetto molto singolare, e certamente voluto, dell'articolo del 24 giugno di *Tempi Nuovi* — e che sembra essere sfuggito ai *cremlinologi* nostrani — è che quel testo è un sapiente *collage,* nelle sue parti essenziali, di discorsi, documenti e prese di posizione di partiti comunisti o di suoi esponenti che *non* hanno in antipatia l'eurocomunismo. Cioè, per bollare Carrillo i sovietici non si sono serviti delle drastiche prese di posizione dei bulgari o dei tedescorientali, ma hanno citato contro il segretario del PCE un brano del *Nepszabadsag,* quotidiano comunista ungherese; quando è noto che Kadar è meno rigido sul tema. C'è di più: *Tempi Nuovi* accusa Carrillo di avere un « *concetto troppo angusto* » dell'eurocomunismo; e si da il caso che il segretario del PCF Marchais ha sempre rifiutato il termine eurocomunismo perché lo ritiene « *troppo angusto e limitativo* ». Inoltre, *Tempi Nuovi* non nega la peculiarità del PC occidentali, né il fatto che vi siano convergenze strategiche fra questi: « *non c'è dubbio* — dice la rivista sovietica nel preparare l'anatema a Carrillo — *che le tesi strategiche di vari partiti dell'Europa occidentale e, su più ampia scala, dei paesi capitalisti ad alto livello di sviluppo economico-sociale, hanno basi comuni* (...) *E' naturale che i partiti comunisti dei paesi capitalisti sviluppati cerchino di tener conto delle condizioni nazionali e storiche dello sviluppo dei rispettivi paesi* ». (L'agenzia *Novosti* nel replicare a chi ha voluto « *travisare l'essenza delle relazioni reciproche del PCUS e dei partiti comunisti dell'Europa Occidentale* » elencherà minuziosamente tutti i riconoscimenti sovietici all'autonomia dei partiti comunisti euroccidentali, ricapitolando le decisioni ufficiali assunte dal PCUS, dal 1959 al 1966, nei XXI, XXII e XXIII congressi in cui si riconosce che « *i partiti comunisti sono indipendenti* », che « *tutti i partiti sono uguali ed autonomi* », ecc.).

Quindi, *Tempi Nuovi* sferra il suo attacco a Carrillo « *nella suddetta interpretazione* » delle vie nazionali, cercando di aprire il dibattito — e magari la disputa — non *contro* l'eurocomunismo ma *dentro* l'eurocomunismo. Fomentando il dibattito ideologico, non quello politico che sarebbe impossibile per i successi che i partiti eurocomunisti hanno conseguito nei loro paesi e in termini di proselitismo e in termini elettorali; tant'é che PCI e PCF sono sulla soglia dell'ingresso nei governi rispettivi. Il pomo della discordia che Mosca ha gettato nello stagno eurocomunista è ideologico: l'eurocomunismo è « *una strategia particolare* » oppure » « *un comunismo particolare* »? Infatti *Tempi Nuovi,* se si legge per intero il testo e se ne segue la logica, accusa Carrillo di essersi fatto « *apostolo di un comunismo particolare* » e non di « *una particolare strategia dei partiti compnisti* » in Occidente. Perché, sostiene *Tempi Nuovi* « *il comunismo* (*se si parla del comunismo autentico, scientifico*) *è uno solo: è quello, del quale Marx, Engels e Lenin hanno posto le basi* ». Mentre, sostiene la rivista sovietica, il « *comunismo particolare* » di Carrillo è... la socialdemocrazia.

Bettino Craxi nel suo intervento sull'argomento ha identificato cinque accuse mosse dai sovietici a Carrillo: 1) denigrare l'Unione Sovietica; 2) voler rafforzare la NATO in Europa e quindi l'imperialismo americano; 3) non rispettare gli accordi presi a Berlino nel 1976 alla conferenza dei partiti comunisti europei dell'Est e dell'Ovest; 4) voler contrapporre i partiti comunisti occidentali a quelli orientali; 5) voler frantumare l'unità politica ed ideologica nel mondo comunista. Ma c'è una *sesta* accusa nella lunga filippica di *Tempi Nuovi* che è quella più insidiosa: Carrillo sposerebbe in *"Eurocomunismo e Stato"*, né più né meno, le tesi della socialdemocrazia (tedesca) e dell'Internazionale Socialista (di cui è presidente Brandt). Secondo *Tempi Nuovi* Carrillo seguirebbe — ammesso e non concesso — « *una terza via, quanto mai dubbia, una via intermedia fra capitalismo e socialismo.*

Ci siamo dilungati nell'esporre le motivazioni sovietiche contro Carrillo poiché altrimenti non si capirebbe qual è esattamente l'oggetto della polemica, né quali sono le vere finalità di Mosca. O perché PCI e PCF non si sono sbracciati a difesa delle teorie del segretario del PCE. Le reazioni del PCI in Italia sono state interpretate come « equidistanti » fra Mosca e PCE. Si è anche detto che vi sarebbe « *un certo imbarazzo* » nei comunisti italiani nel dover scegliere fra Carrillo e Breznev. Si tratta di considerazioni oltre che superficiali, anche strumentali. Provinciali. Nella loro prima replica ufficiale (l'*Unità* del 28 giugno) i comunisti italiani hanno espresso « *profondo dissenso* » sul tono dell'articolo e « *su alcune affermazioni* » di *Tempi Nuovi.* Come dirà Bufalini il PCI « *è fermo nel respingere quel tipo di attacco* ». Lo ha già dimostrato in passato (Cecoslovacchia) e nel presente (dissenso in URSS che — dice il PCI — « *è la conseguenza di problemi non risolti* » nella società sovietica). Lo stesso comunicato emesso a Mosca dopo gli incontri fra Suslov, Ponomariev,

Zagladin e Bufalini, Pajetta, Macaluso non cela le « *rispettive considerazioni* » né le « *rispettive posizioni* »: il che — per chi sa leggere — vuol dire che non vi sono posizioni comuni e neanche convergenti. Ma ribadita la propria autonomia (« *non c'è bisogno di un concilio per ottenere che ognuno parli nel suo latino* » dirà Pajetta), *il PCI* « *non fa l'avvocato difensore di Carrillo* ». Anche perché il PCI considera il libro del segretario del PCE « *un elemento di riflessione e di discussione sul problema piuttosto che un'esposizione compiuta di una dottrina dell'eurocomunismo; una dottrina che non esiste* ». Se un imbarazzo c'è in Via delle Botteghe Oscure (ma anche fuori d'Italia come attestano le brevi dichiarazioni di Marchais e dei comunisti belgi), non è nel replicare a *Tempi Nuovi*, quanto nel dimostrare solidarietà a Carrillo senza con ciò « *sottoscrivere il libro di Carrillo* ». Non tutte le argomentazioni dei sovietici, almeno da un punto di vista comunista, sono prive di fondamento.

Un conto è la divrsità, un conto è la rottura. « *Non c'è organizzazione internazionale da rompere* — dirà Macaluso — *c'è un movimento reale al quale dare il proprio contributo. Franchi e critici quanto si vuole, ma i rapporti con l'URSS e il PCUS vanno mantenuti, il dibattito deve proseguire. I rapporti fra i PC dell'Europa Occidentale e dell'URSS sono difficili, ma possibili e necessari* ». E aggiungerà Pajetta con efficacia: « *autonomia ed europeismo non sono sinonimi di autarchia. Continuiamo, senza rotture e senza cedimenti, a far parte di un grande movimento internazionale* ».

Il comunismo è nato in antagonismo con la socialdemocrazia. L'accusa storica che i comunisti fanno alla socialdemocrazia è di essere « *un socialismo autarchico* », un « *socialismo egoistico* », un « *socialismo nazionale* » che ignora la vera solidarietà internazionale, e quindi non si impegna nella lotta antimperialista. Un esempio recente: i socialdemocratici tedeschi o quelli francesi o i laburisti inglesi hanno forse mostrato pari solidarietà al Vietnam dei partiti comunisti, da quello sovietico a quello italiano? Si può immaginare un partito comunista che esprime « *comprensione* » come il centrosinistra di Moro per la « *scelta di civoltà* », come ebbe a dire Saragat, degli USA durante la guerra del Vietnam?

Il movimento comunista « *è un movimento reale* » anche se non è più — come al tempo del Comintern — un movimento organizzato dal centro. Cina e URSS, Albania e Cuba pur essendo in profondo dissenso, contribuirono parimenti nel sostegno al Vietnam. Questo vuol dire « movimento reale » nella diversità. E nell'autonomia. Un comunista non potrà mai essere fuori da questo movimento « reale ». A meno di non essere più un comunista.

Quali gli scopi dell'attacco al segretario del PCE? Anche dopo il secondo articolo di *Tempi Nuovi*, l'ipotesi che Mosca tenti di spaccare il PCE non convince troppo. La prima intenzione è, come già detto, di aprire il dibattito *dentro* l'eurocomunismo e non *contro*. Occorre ammettere che in parte i sovietici ci sono riusciti. Il secondo obiettivo è di creare nel « movimento reale » una qualche diffidenza verso l'eurocomunismo o almeno incutere cautele nei rapporti fra i vari partiti comunisti del Terzo e Quarto mondo e l'eurocomunismo. La lingua più parlata nel « movimento reale » comunista è oggi lo spagnolo (come negli anni '40 fu il francese).

E' errata l'impressione che hanno gli europei che non esista più un movimento comunista internazionale perché i PC euroccidentali ne hanno preso la distanze. Quel movimento è oggi composto in stragrande maggioranza da asiatici, latino-americani, africani. E a Mosca interessa che il germe eurocomunista, in quanto dottrina, non si diffonda ma resti circoscritto all'Europa Occidentale. Che non diventi una dottrina da esportazione. Se il fulmine è stato scagliato contro Carrillo, il tuono è stato sentito altrove. Per farci comprendere facciamo l'ipotesi inversa da quella più corrente e cioè che Mosca vorrebbe la spaccatura del PCE: e se Mosca invece volesse estromettere di fatto (isolandolo, screditandolo quale « socialdemocratico ») Carrillo dal « movimento reale »? Chi se ne avvantaggerebbe: il PCE, l'Eurocomunismo?

L'esperienza suggerisce che i sovetici quando assumono una iniziativa non cercano mai l'effetto immediato, ma attendono il risultato sui tempi lunghi. E' ancora presto per stabilire quali obiettivi avevano a Mosca quando è stato dato il permesso a *Tempi Nuovi* di stampare l'articolo del 24 giugno contro Carrillo. E come esso si inquadra nel raffreddamento preoccupante dei rapporti fra Mosca e Washington; o se il vero scopo è di intralciare il faticoso cammino impedendo ad esempio che eurocomunisti ed eurosocialisti facciano lista comune alle elezioni del Parlamento europeo dell'Europa Comunitaria politica. Certo, ci sono anche i problemi del dissenso all'Est. Ma nessuno dimentica quanto effimera sia stata la « solidarietà del mondo libero » nel 1956 in Ungheria e nel 1968 in Cecoslovacchia quando dall'Ovest si incitava alla rivolta promettendo chissà quali nterventi. La legge di Yalta è sempre legge, anche a Washington. E questo Mosca lo sa; come lo sanno a Varsavia. Comunque sia, è certo che dal 24 giugno la vita si è fatta molto più difficile per l'eurocomunismo-dottrina. Ma questo era inevitabile.

I. A.

il sindacato dopo i congressi

Con "l'accordo" tra i piedi

di Gianfranco Bianchi

● La lunga stagione congressuale delle confederazioni sindacali è terminata con i fuochi di artificio del settimo congresso della Uil. Si può dunque trarre il bilancio di un avvenimento politico di rilievo qual è stata la quasi contemporanea verifica delle strategie di una delle più organizzate forze sociali del nostro paese, i lavoratori dipendenti dell'industria, dell'agricoltura e della pubblica amministrazione. Il dato di fondo dei tre congressi è stata la rinnovata fiducia verso la unità organica delle tre confederazioni, espressa tuttavia in termini quasi sempre molto cauti e meditati, lontana dalle certezze degli anni passati, più come un impegno per il futuro, come linea di tendenza lungo la quale operare piuttosto che un traguardo visibile da raggiungere entro un tempo stabilito, non importa se ancora lontano.

Ammaestrate dalle esperienze fin qui compiute, nessuna delle tre confederazioni ha voluto fissare procedure e scadenze per l'unità. Ma non è solo per le disillusioni del passato che l'unità sindacale è rimasta sullo sfondo. L'impegno che i sindacati hanno messo nel delineare la loro posizione rispetto al quadro politico e i rapporti con i partiti e lo Stato, ha portato in primo piano le differenze che negli anni passati erano rimaste in ombra, nascoste dalla ricerca della linea di minor contrasto perseguita dalle tre confederazioni. Tutto questo ha determinato il definitivo abbandono della teoria del convoglio, secondo la quale l'unità sindacale avrebbe dovuto scaturire dal cammino regolato sulla velocità della nave più lenta, cioè dalla confederazione o da parte di essa più restia a confluire in una unica organizzazione. Ha invece preso più consistenza la teoria dell'unità fra diversi: solo che i modi per raggiungerla devono essere ancora tutti da stabilire.

Tuttavia, ciò non significa che i congressi abbiano accantonato il tema per passare a cose più fattibili. Tutt'altro; semplicemente hanno preso atto delle difficoltà in cui si trova il processo unitario e fatto proposte per superare gli ostacoli più immediati e che frenano l'espandersi della esperienza unitaria nella Federazione sindacale. Sopratutto la Cgil, con la sua proposta unilaterale di sciogliere le proprie organizzazioni laddove nasceranno i consigli unitari di zona decisi dalla assemblea dei quadri tenuta a Rimini nei primi giorni dello scorso mese di maggio, ha compiuto un passo che ricorda quello di sette anni fa, quando, prima fra le confederazioni, decise di riconoscere i consigli di fabbrica come strutture di base del sindacato.

La Cisl, nel suo congresso, non si è pronunciata nello stesso modo su questo punto. Ha tuttavia ribadito il suo completo accordo nella realizzazione dei consigli di zona, i quali restano un punto discriminante per la costruzione del futuro sindacato unitario e per questo incontrano ostacoli che, finora, ne hanno limitato la diffusione. La Uil si è mossa sulla stessa linea della Cisl: adesione alla decisione di Rimini. Ha aggiunto di suo la proposta di inserire i rappresentanti dei consigli di zona negli organismi dirigenti della Federazione sindacale unitaria per superare in questo modo l'insidia che essa scorge nella proposta delle due altre confederazioni relativa alla abolizione della pariteticità nella direzione degli organismi della Federazione sindacale unitaria che, come è noto, finora sono composti da un eguale numero di membri per ognuna delle tre confederazioni, indipendentemente dal peso numerico che esse hanno nel movimento. Cosicchè la Uil con poco più di un miglione di iscritti ha lo stesso numero di dirigenti della Cgil con oltre quattro milioni di aderenti.

La resistenza della Uil su questo punto, ribadita dalla relazione di Giorgio Benvenuto, ha rinfocolato patriottismi in questa organizzazione, anche perché abbinata ad una sorta di interpretazione politica, secondo la quale la proposta di abolire la pariteticità sarebbe una specie di compromesso storico sindacale. Lama è stato accusato di far valere la forza del numero, quasi che la proposta non fosse stata approvata da tutta la Cgil — compresi quindi i socialisti — e non fosse stata fatta propria anche dalla maggioranza della Cisl. Questa insistenza della Uil nell'accusare la sola Cgil potrebbe far persino pensare che nel movimento sindacale si ritiene che una cosa acquista credibilità solo quando è la Cgil a proporla.

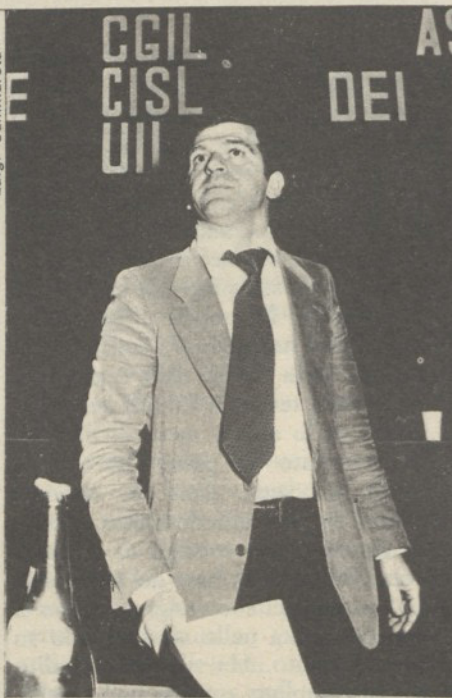
Le cose stanno però in modo diverso. Il congresso della Uil ha tenuto a rimarcare una differenza con la Cgil ma non con la maggioranza della Cisl, quasi a creare un asse preferenziale fra queste due organizzazioni per condizionare in questo modo la Cgil. L'intervento di Macario al congresso di Bologna della Uil è sembrato dare ragione a questa scelta strategica, ma in realtà egli non si è pronunciato su nessuno dei problemi che interessano la Uil, compresa la spinosa questione della abolizione della pariteticità. Laddove è apparso vicino alla tesi politica della Uil contro il bipolarismo nella vita politica italiana (del resto nessun partito, e in particolare il partito comunista, è per il bipolarismo) lo ha fatto più da militante democristiano che da sindacalista, cioè da moderato e da garante.

Senza voler avventurarsi in previsioni ingiustificate, appare comunque certo che la Federazione sindacale unitaria subirà dei rimaneggiamenti sia nella composizione degli organi dirigenti, sia nella sua attività pratica. Difatti, pur nella divisione dei modi per superarle, tutte e tre le confederazioni sono d'accordo nel ritenere la Federazione un organismo sclerotizzato e perciò bisognoso di interventi risanatori. Il patto federativo, nato come il male

peggiore dopo il tramonto dell'unità sindacale organica, sta manifestandosi invece come il punto di saldatura fra i tre sindacati, anche se ovviamente non perderà mai il suo carattere transitorio. La Federazione sindacale verrà chiamata nei prossimi mesi a trovare un punto di sintesi non solo per quanto riguarda la strategia complessiva del sindacato, ma fra questa e le novità emerse dai congressi, soprattutto in relazione alla evoluzione della situazione politica caratterizzata dalla caduta della discriminazione verso il partito comunista (con tutto ciò che questo comporta per l'autonomia del sindacato) e la coerenza fra le spinte rivendicative e l'obiettivo della massima occupazione, coerenza che troverà il suo primo banco di prova nella vertenza annunciata per l'autunno, e comunque entro quest'anno, per riformare il salario.

Nel suo congresso di Rimini la Cgil ha abbandonato l'atteggiamento di neutralità verso il quadro politico per prendere posizione non solo sul governo ma sugli interessi che esso rappresenta e sui partiti che lo formano. « Quando noi parliamo di azione del sindacato per un nuovo quadro politico non ci riferiamo ad una formula », ha detto Lama parlando al congresso della Uil, « ma, superando l'agnosticismo di ieri su questo punto, intendiamo agire sulla realtà sociale e politica per la legittimazione nel ruolo di governo di ogni forza democratica, per nuovi e più avanzati equilibri e influenza delle forze sociali nelle istituzioni, si da creare condizioni favorevoli alla evoluzione degli equilibri politici, le cui varie forme devono essere definite dalla dialettica democratica fra i paritititi ».

La Cisl non è su queste posizioni, nè la minoranza di Franco Marini (il quaranta per cento della organizzazione), nè la maggioranza di Macario-Carniti. La minoranza Cisl ha ribadito al congresso la sua subordi-

Luigi Cammarota

Giorgio Benvenuto

nazione al modello di Stato forgiato da 30 anni di potere democristiano e pertanto il suo rinnovato agnosticismo verso il quadro politico acquista il senso di un nuovo e più raffinato collateralismo. E' in realtà un modo per tenere il sindacato lontano dall'infastidire il potere. Solo un cambiamento a sinistra del quadro politico potrà far cambiare posizione alla minoranza della Cisl, poiché sarà cambiata la sua espressione politica, cioè la Dc, e saranno cadute le ultime scorie di un anticomunismo che trova tuttora nella minoranza Cisl numerosi cultori. La maggioranza oscilla fra gli inviti di Carniti « a non rimanere sotto la tenda », a prendere posizione; insomma, come ha fatto la Cgil; la indifferenza verso l'ingresso dei comunisti al governo teorizzata soprattutto dalle categorie industriali del nord, le quali riconoscono al Pci il diritto di governare; fino alla persistenza dell'agnosticismo rintracciabile soprattutto in Macario. L'autonomia del sindacato viene invocata per difendere l'una e l'altra posizione.

Nella Uil troviamo un altro modo di intendere l'autonomia del sindacato ed il suo rapporto con le forze e il quadro politico. « Uno degli elementi negativi del compromesso storico », ha detto Benvenuto, « è l'accettazione nella teoria e nella pratica di una subordinazione del sindacato al modo di far politica dei partiti. Ciò implica una subordinazione molto netta del ruolo del sindacato, di cui va compreso il significato politico e che noi, per quanto ci riguarda, non potremo mai accettare ». Su questo problema è necessario che si apra nella nostra confederazione e nell'intero movimento un dibattito di chiarificazione che è contestuale e non successivo al discorso dell'approfondimento dell'unità. Un modo insolito di porre il problema del sindacato che fa politica, poiché lo lega ad un evento — il compromesso storico — tuttora non avveratosi e comunque dai confini incerti e tutti fuori del sindacato. Benvenuto ha poi corretto questa posizione nella replica finale, laddove ha insistito nel sostenere che la ripulsa della Uil si riferisce al bipolarismo, « esatto contrario della nostra visione della democrazia e del pluralismo » e non al compromesso storico, ma sopratutto alla intesa raggiunta fra i partiti, sulla quale la critica deve essere condotta senza riserve. « Diamo oggi, senza pregiudizi e con serenità ed autonomia, un giudizio sulle cose che stanno avvenendo e domani facciamo altrettanto per qualsiasi intesa o accordo o formula di governo. È un modo corretto di esercitare insieme spirito critico e autonomia, nell'oggi e nel domani, senza correre il rischio di chiamare le cose con il nome sbagliato ».

Nel suo settimo congresso, la maggioranza socialista della Uil ha fatto valere la sua irruenza concettuale, gettando scandagli fin dove

è possibile alla ricerca di uno spazio, soprattutto in direzione della cosidetta nuova sinistra e di determinate forme di radicalismo sindacale e politico, cercando in questo modo di recuperare un legame con le zone più emarginate. Da qui l'accentuarsi iniziale di una polemica con la Cgil e il partito comunista, disegnati come potenti organizzazioni dall'anima normalizzatrice. Ciò ha portato ad un distacco sempre più netto con la minoranza repubblicana, anch'essa tuttavia divisa tra la pratica accomodante di una sua parte e quella più intransigente dell'altra, tutte e due però d'accordo nel partecipare alla gestione della oganizzazione. Al fondo della posizione della maggioranza socialista (la coda socialdemocratica non si segnala per una particolare vivacità concettuale) vi è l'insofferenza per una situazione che le sinistre non riescono a far correre con l'impazienza di chi vorrebbe vedere le cose se non proprio già mutate in meglio, almeno sul procinto di esserlo. Vi è stata la riscoperta dell'ambivalenza del risultato elettorale del 20 giugno insieme ad una analisi della situazione politica italiana ritenuta praticamente senza sbocco, poiché incamminata verso « un regime concordatario in cui la Dc gestisce le istituzioni e il Pci si fa garante del corpo sociale », secondo la descrizione di Ruggero Ravenna.

Eppure la Uil, come del resto tutte e tre le confederazioni, ricopre uno spazio reale nel mosaico sindacale, al di là delle forzature polemiche che affiorano nelle sue elaborazioni. Potrebbe ampliarlo ed in questo modo aumentare la influenza dell'intero movimento qualora abbandonasse la pretesa ad essere soltanto la coscienza critica del sindacato e usasse la sua più spregiudicata capacità di muoversi fra le forze sociali e politiche senza sposare pregiudizialmente le tesi di un partito, quello socialista. Ma se non lo fa, evidentemente, è perché non lo può fare, data la sua composizione e tradizione. Rimane tuttavia la sua validità, anche se finora è risultata molto ridotta per la pratica della mediazione con il potere democristiano che la gestione passata della confederazione ha inseguito fino in fondo, soprattutto nelle categorie del pubblico impiego, più sensibili ai richiami clientelari e corporativi lanciati dalla gestione democratica dello Stato.

I congressi hanno confermato la strategia complessiva del sindacato, che privilegia l'occupazione e la modifica dell'organizzazione e dell'ambiente di lavoro sulla conflittualità salariale, comprese le compatibilità che il sindacato deve stabilire e accettare tra risorse e rivendicazioni e la politica di austerità, intesa non come espiazione e subordinazione unilaterale dei lavoratori ad una politica di risanamento tradizionale dell'economia del paese. La vertenza sulla riforma del salario va in questa direzione. Anche qui le proposte non son uguali fra le tre confederazioni. Anzi, all'interno di ognuna della confederazioni vi sono proposte e posizioni diverse. La Cgil appare la più ferma a sostenere questa battaglia ed è l'unica che ha parlato anche di difficoltà da superare anche fra i lavoratori meglio pagati (e sono quelli di alcune categorie dei servizi, favoriti da una parte dalla spregiudicatezza salariale delle amministrazioni pubbliche dc e di centro sinistra e dall'altra dalla spinta sindacale mai costretta a fare i conti con alcun tipo di coerenza), mentre le altre due confederazioni — anzi, le maggioranze delle altre due confederazioni — hanno posto di più l'accento sulla messa in guardia contro segnali sbagliati al padronato e alle forze politiche. « La vertenza per la riforma del salario non porterà ad alcuna diminuzione del costo del lavoro », ha detto Benvenuto. Anche la Cgil ha ribadito che « non si tratterà di fare alcun regalo ai padroni ». Si tratta di ristrutturare un sistema salariale che ha al suo centro una troppo elevata percentuale di salario differito e previdenziale rispetto a quanto finisce nella busta paga. Ed in questa ultima parte, gli automatismi salariali hanno acquistato con l'andar del tempo una estensione troppo grande sì da mettere in forse il controllo di importanti fette salariali da parte del sindacato.

Sta di fato che le tre confederazioni hanno deciso di aprire questo fronte, dopo una consultazione di base. Ed è questo il dato unitario sul quale riflettere e che dà anche la possibilità di trarre alcune conclusioni sul reale grado di unità esistente nel movimento sindacale italiano. Dieci e più anni di unità di azione hanno segnato profondamente le tre confederazioni. Senza un intervento traumatico e autoritario esterno, questo grado di unità è destinato a non essere più inquinato; anzi, a rafforzarsi. Ognuna delle tre confederazioni vive anche perché ha vicino l'altra: una diaspora muterebbe il ruolo che il sindacato si è conquistato nella società italiana. Tuttavia, sorge subito un altro problema e cioè la necessità di superare una fase precaria nei rapporti interconfederali per poter affrontare la realtà nuova che emerge dalla tormentata società italiana. In primo luogo, come confrontarsi con uno Stato che, anche per merito dell'intesa raggiunta per un nuovo programma di governo, sta faticosamente trasformando i suoi connotati rigidamente classisti. La sola Federazione unitaria potrà contribuire da protagonista a questa opera di trasformazione? Il quesito troverà una risposta nel futuro. Nei congressi è stato soltanto posto.

G. B.

Al varo del Senato la riforma dell'Università

di Paolo Brezzi

● Tralasciando le osservazioni, ormai scontate, sulla gravità della situazione universitaria italiana odierna, sulla complessità del problema e la difficoltà di assurgere a visioni globali del tema, sull'urgenza di fare qualcosa, cerchiamo di fissare alcuni punti, senza la pretesa di esaurire l'argomento ma premettendo che occorre coraggio e lungimiranza, chiarezza di idee e fermezza di propositi, per giungere a conclusioni positive, uscendo da schemi rigidi e sorpassati, non ripetendo errori già altre volte compiuti, prestando l'orecchio alle esigenze più vive del nostro tempo e ambiente, dando spazio ad un organismo in espansione che è ansioso di adeguarsi ai bisogni di una società in rapida trasformazione.

Sarebbe sterile e vana ogni fatica che considerasse l'Università avulsa dal contesto sociale in cui si trova e per il quale opera; forse un tempo la cultura era un fenomeno di *élite* e il singolo poteva gestirla come voleva, ma oggi, fortunatamente, l'impostazione è mutata e non solo per l'aumento del numero dei fruitori degli studi superiori, bensì per il collegamento esistente tra l'Università e la società. Soltanto avendo ben chiara la consapevolezza di dover dare una risposta a tale quesito preliminare si può sperare di compiere un'autentica riforma e non già, come forse in qualche progetto sembra di cogliere, una restaurazione della vecchia logica del potere, cioè una ristrutturazione che consenta magari il recupero delle sorpassate concezioni universitarie di privilegio.

Poiché qualcosa si è inceppato nell'organismo degli studi superiori e poiché in trent'anni di Repubblica non si è mai compiuta una seria riforma, bisogna adesso guardare tutto il quadro scolastico risalendo a monte — riforma della secondaria superiore — e scendendo a valle — piano di occupazione giovanile —, decidendo inoltre sia una certa selettività tra gli studenti sia una ridistribuzione della popolazione scolastica per sfoltire le sedi « che scoppiano » e quindi sono turbolente e poco produttive culturalmente. Fermo restando che nessuno pensa a precludere a chicchessia l'accesso all'Università, sarebbe auspicabile un'opera di convinzione presso i giovani e le loro famiglie affinché non credano che avere un « dottore » in casa sia una patente di nobiltà sociale, mentre è molto meglio indirizzarsi verso altri tipi di studi e titoli, incrementare le scuole professionali ad alto livello, rivalutare certe professioni che richiedono specializzazione e competenza anche se non pretendono la laurea. Non è casuale che il 40% dei giovani disoccupati sia composto di laureati ed invece che si preveda tra qualche anno una scarsezza di lavoratori nell'industria!

Per la protezione dei beni culturali

Per dire tutto in breve, urge una nuova politica culturale che se, da un lato, apre l'Università al mondo che la circonda e l'aggancia alle forze sociali del Paese, dall'altro lato fa nascere un criterio di apprezzamento dei valori culturali quasi antitetico all'attuale e appresta una programmazione saggia e prudente basata sulla sicura conoscenza dei bisogni e delle richieste del mercato del lavoro italiano. Si otterrà questo solo con una forte tensione morale in cui l'impegno scientifico dei docenti, il lavoro didattico degli studenti, la coscienza civile di tutti s'intreccino e cooperino ad uscire dalla situazione di emergenza ora esistente; per risalire la china bisogna fissare alcune linee di tendenza e non accontentarsi di mettere qualche pezza ad un vestito che è già quello di Arlecchino!

Molti sono rimasti spaventati dalle recenti manifestazioni studentesche, dalle contestazioni che sembravano richiedere una cultura alternativa all'attuale. Condannate, come è ovvio, le violenze, respite le domande assurde (il 27 garantito, ecc.), rimane il fatto che la grandissima maggioranza dei giovani non è composta di eversori, ma, piuttosto, di persone insoddisfatte di un sistema che non ha dato loro quello che cercavano e che avevano il diritto di pretendere da chi aveva in mano le leve del potere. Se dessimo agli studenti aule, laboratori, biblioteche, piani di studio, assistenti ed esercitatori che li guidino; se ammodernassimo un'arcaica amministrazione e si ascoltasse di più chi ha un'esperienza diretta della scuola e non i burocrati che mancano del contatto vivo con la realtà, certamente il « tono » della protesta muterebbe e si attuerebbe un modo d'essere più umano, giusto, libero, mettendo fine ad una scarsa sensibilità storica, alle tenaci resistenze baronali.

D'altronde anche i motivi eversivi sono localizzabili in poche sedi e quindi, lungi dal ritenere che tutto stia per crollare, converrebbe distinguere luogo da luogo, circostanza per circostanza; isolati i casi più abnormi con provvedimenti immediati che traducano subito in realtà tangibile i propositi troppo a lungo enunciati astrattamente e mai messi in atto, rimarrebbe poi tempo e spazio per attendere a dar vita a un rifacimento radicale delle strutture inteso a correggere i tanti disastri perpetrati in passato. Una condotta siffatta farebbe vedere a tutti che i responsabili della politica scolastica italiana hanno capacità, coscienza, energia, inventiva adeguata al posto che occupano, non agiscono sotto la pressione di richieste settoriali.

Per esemplificare con riferimenti puntuali, avanzo una proposta, che servirebbe anche ad unificare la tradizione culturale del livello univer-

sitario degli studi con le nuove esigenze di protezione, sostegno, valorizzazione dei beni culturali. Occorre pensare a preparare un personale specializzato non solo per i musei, gli archivi e le biblioteche, ma del pari per i monumenti della cultura materiale, per tutte le opere che l'uomo ha usato nel corso della sua storia e sulle quali ha impresso il segno della sua volontà e azione; per salvaguardare e utilizzare convenientemente tutto questo patrimonio finora non sufficientemente curato, ci vogliono giovani che uniscano a nozioni diciamo così umanistiche altre più tecniche; ecco aprirsi la prospettiva di una facoltà — che potrebbe sostituire l'ormai anacronistico Magistero — nella quale s'incontrerebbero in appositi dipartimenti le materie tradizionali dei settori letterari con altre di competenza delle attuali facoltà scientifiche (dalla botanica alla geologia, dall'urbanistica alle analisi di laboratorio).

Compito della ricerca di un siffatto corso di laurea potrebbe essere anzitutto l'inventario critico ed il catalogo dei beni culturali del territorio in cui si trovano le singole Università, poi lo studio dei modi migliori per conservarli, l'indicazione delle metodologie idonee alla loro comprensione ed utilizzazione. Tale guida scientifica servirebbe agli organi amministrativi locali che sono preposti giuridicamente alla tutela di quei beni.

La recente legge sulla prima occupazione giovanile destina una buona parte dei posti di lavoro a simile attività concernente la difesa dei beni culturali, finora in Italia troppo indifesi; ed anche in alcuni progetti di riforma delle scuole secondarie superiori è previsto un apposito indirizzo specialistico relativo ai problemi dei beni culturali; una tematica così profondamente sentita, oggetto di vivaci e fecondi dibattiti, non può restare estranea al quadro complessivo della riforma della futura Università italiana.

Oggi si è raggiunto un concetto nuovo, ampio, pregnante, di beni culturali, perché questi ultimi vengono considerati nel loro contesto quali segni e immagini di un ambiente dal quale sono scaturiti e dentro il quale sono stati adoperati con funzioni di primaria importanza. Cultura e territorio, paesaggio e monumento, relitti e fondi bibliografici, tutto rientra nel concetto estensivo di bene culturale, che nondimeno richiede un'amorosa cura e una sapiente attenzione.

La conseguenza di quanto precede mi sembra che non possa essere che questa: non potendo attuare con un colpo di bacchetta magica i progetti generali di riforma universitaria, ed essendovi d'altra parte Università che possono attendere e che è quasi meglio che continuino così come sono piuttosto che cambino malamente subito, pensiamo a qualche intervento improcrastinabile nelle situazioni di emergenza ma evitiamo contraccolpi che sarebbero letali per organismi già debilitati, carenti; non bisogna avere tentennamenti od acquiescenze, però non si debbono dare risposte deludenti a chi invoca soccorso. L'Università non è un frigorifero che iberna il sapere o (se si vuole) un tempio chiuso che sa un po' di muffa, ma deve promuovere la ricerca, far da motore alla cultura, avere una visione dinamica e responsabilizzata delle sue finalità e delle richieste della società. Per assolvere tali compiti ci vuole una sofferta partecipazione alle tematiche in oggetto, non nascondersi i pericoli, compiere il proprio dovere fino in fondo senza timori ed incertezze.

Qui si entra a pieno titolo nel settore dei docenti, di coloro che hanno scelto questa missione e la perseguono con fervore, dedizione e serietà, essendo anch'essi dei lavoratori come gli altri ma portando nell'esercizio professionale un *quid* atipico che, a vari livelli, distingue ogni insegnante e ne fa un maestro. È assai delicato proporre una soluzione per le decine di migliaia di persone che con differenti funzioni e responsabilità oggi operano nelle nostre Università e chiedono una sistemazione decorosa e sicura; tutti — o quasi — hanno benemeritato di un'istituzione pubblica indispensabile, hanno fatto andare avanti esami e lauree, esercitazioni e corsi, ma adesso quali garanzie si possono pretendere da loro e, viceversa, come possono essere sostituiti? chi li seleziona e con quali criteri? Per salvare il salvabile, il minor male sarebbe, forse, ancor quello di legittimare uno *status* ormai consolidato e poi iniziare una « vita nuova » per una Università più seria, in funzione di una società diversa dall'attuale. Facendo appello alla coscienza di chi si trovasse avvantaggiato da qualche clausola contenuta nei testi di legge in via di approvazione, è da supporre che la maggior parte dei neo-professori sentirebbe impellente il dovere di non demeritare della fiducia loro accordata e si farebbe le ossa con un serio tirocinio, si guadagnerebbe i galloni sul campo. Gli altri verrebbero emarginati dagli stessi studenti e dalla pubblica considerazione.

Il problema del « tempo pieno »

L'Università non assolve solamente i compiti didattici ma anche quelli della ricerca scientifica « pura », l'unica che faccia davvero progredire il sapere; ma essa è attrezzata a ciò oggi? gli istituti universitari sono in grado di sopravvivere in maniera decente alla competitività che richiede continui aggiorna-

menti di strumenti, macchine costose, acquisti di libri e via di seguito? Se la nuova Università italiana non saprà qualificarsi anche in questi campi, diventerà ognor più un liceo di vecchio stampo, una fucina di laureati che ripetono quello che è stato loro impartito, senza slancio, passione, originalità.

In una visione siffatta è naturale che ai docenti si chieda il cosiddetto « tempo pieno », che significa sia una lunga permanenza in sede sia l'incompatibilità con altri incarichi. Riaffermato il principio del dovere primario che ha il professore di attendere al suo compito, di dedicare se stesso alla scuola, è pur vero che le difficoltà non sono poche quando si passa all'attuazione in concreto di tal proposito; ne menzionerò due, di diversa natura. Per lo scienziato la presenza in laboratorio è ovvia e può prolungarsi ore ed ore, ma lo storico o l'archeologo hanno fuori dell'Università i loro materiali di studio (archivi, scavi), quindi l'assenza non solo non è colpevole ma è indispensabile per mantenere il contatto con le « fonti ». Viceversa, impedire all'avvocato o al medico di discutere cause o fare interventi significa sradicarli dall'esperienza diretta, dalla nozione degli infiniti casi della vita, il che si traduce in un danno per il loro stesso insegnamento (ma vi è il pericolo che diventino professionisti, pensino al guadagno, non vadano più all'Università). Il dilemma è, davvero, angoscioso e forse ancora una volta la soluzione viene dall'appello alla coscienza individuale, alla responsabilità etica del servizio civile che l'insegnante assolve e per il quale egli deve saper trovare il tempo pur tra molteplici incombenze (comprese quelle politiche).

In quanto precede è sottinteso che il docente deve essere unico nella sua funzione e, di riflesso, nella posizione giuridica — sono ammissibili progressioni nel trattamento economico — per evitare la soggezione di chi è ancora sotto la minaccia concorsuale o per impedire che sussista una categoria di privilegiati (nel progetto ministeriale di riforma solo a questi ultimi spetta il pieno potere nelle votazioni, nello svolgimento dei corsi, ecc.); d'altra parte urge stimolare i docenti nel loro lavoro scientifico affinché non si addormentino sulle posizioni accademiche ormai raggiunte, come purtroppo è avvenuto assai spesso in passato con gravi danni per la cultura e la scuola.

Sembra a molti che un buon rimedio ai molteplici inconvenienti segnalati nel funzionamento universitario attuale venga dall'istituzione dei dipartimenti, un vocabolo che riempie la bocca ma che non si sa che cosa sottenda (le stesse esperienze straniere in proposito appaiono ormai superate o scarsamente efficaci).

Senza addentrarci per ora nel complicato sistema organizzativo previsto dai vari progetti — componenti del dipartimento, organi direttivi, riunioni, rappresentanti a diversi livelli, ecc. —, teniamo fermo che non si tratta di cambiare nome a cose già esistenti (istituti policattedra) ma di ideare un lavoro collettivo e socializzato, di giungere all'effettiva interdisciplinarietà, di aprirsi al mondo circostante, di finalizzare i compiti accademici alle esigenze emergenti dall'ambiente nazionale, regionale, locale, come già si disse più sopra.

Prima di arrivare alle nuove strutture è prevista un'adeguata fase sperimentale di attuazione, però subito si affacciano altre obiezioni: se l'esperienza risultasse fallimentare, si tornerà indietro? chi pagherà le spese materiali e morali dell'insuccesso? risponderanno i docenti alle sollecitazioni per dar vita ad un dipartimento sapendo che non è un obbligo ma un tentativo, non comporta sviluppi e risultati cogenti? Inoltre rimangono molto incerti i confini con il non del tutto abolito corso di laurea, creando reduplicazioni e sovrapposizioni assai pericolose, dato anche — perché nasconderselo? — che i professori sono suscettibili, gelosi delle proprie prerogative, pronti a difendere la loro « scuola » ed a farla primeggiare sulle concorrenti.

Nominando la laurea si è aperto un altro settore di problemi; come è noto, vi è la tendenza a istituire tre tipi di titoli (diploma, laurea vera e propria, dottorato di ricerca) e se la motivazione di fondo è assennata, la realizzazione appare carente. Come già si è detto, per parecchie professioni non dovrebbe occorrere essere laureati (impieghi, mestieri tecnici, ecc.) e sarebbe bene che non tutti i giovani mirassero al « pezzo di carta », però è chiaro che, se il diploma viene presentato come un primo gradino, la gran maggioranza miri a salire più alto sentendosi quasi umiliata; pertanto bisogna distinguere più nettamente le fascie, separare del tutto i campi. All' estremo opposto, il dottorato di ricerca scadrà dalla sua funzione se verrà impiegato solo come un titolo in più, un'occasione per « fare punti » in graduatorie impiegatizie. Né sembra conveniente considerare il dottorato quale unica via per la carriera universitaria, come se vi fossero giovani magari volenterosi e capaci ma segnati in fronte dal destino per i posti più alti, ed altri, invece, per i quali la sorte è stata meno benigna (e quindi debbono entrare nella carriera dell'insegnamento medio senza speranza di uscirne, come avveniva in passato: quanti professori di liceo erano ottimi incaricati universitari, liberi docenti, ecc.? Lo scambio era fruttuoso, l'osmosi aumentava la esperienza degli uni, la seria preparazione culturale degli altri).

Riassumendo e sintetizzando,

vorrei condensare in brevi formule il mio pensiero: bisogna subito riordinare il funzionamento dell'Università italiana perché, come essa ora è, è un'istituzione dissestata e anchilosata e si trova costretta entro limiti assolutamente troppo circoscritti per i suoi nuovi compiti, l'aumento numerico, la crescita di nuove materie di studio. Inoltre è indispensabile, e del pari urgente, democratizzarne la vita collegandola assai di più con gli Enti locali, con le caratteristiche regionali, e chiamando tutte le sue componenti a compiti di responsabilità; in tal modo si spezzano le baronìe, si realizza una feconda cooperazione, si lavora meglio in *équipe*, un metodo che ormai è indispensabile in qualsiasi campo e dà frutti salutari.

La scientificità rimane la nota peculiare degli studi universitari, e quindi la ricerca va potenziata, salvaguardata, anche se le cattedre e gli insegnamenti non debbono essere torri di avorio né restare sordi alla voce del tempo; di qui la necessità di una programmazione dei lavori, di un'inserzione nell'ambiente (dagli ospedali alle fabbriche locali, dalle scuole medie all'urbanistica, ecc.). Ciò presuppone per forza di cose serietà nella scelta del personale docente e vaglio attento di quello discente, quindi ci vuole una modifica dei sistemi vigenti, dai concorsi per titolari agli esami per gli studenti; i posti non debbono più esser dati al figlio dell'amico o al parente giovane, gli assegni di studio non siano ritenuti una beneficienza ma valutati come il premio di un servizio reso alle istituzioni universitarie.

Ispirandoci a tali ideali, non solo troveremo facilitata la nostra ferma intenzione di riformare l'Università come è oggi, ma avremo anche una chiara e sicura linea orientatrice nel nostro non lieve lavoro di legislatori aggiornati e sensibili.

P. B.

problemi del sistema economico occidentale

Due malati "illustri": Inghilterra e Italia

di Pietro Formica

● Sviluppo insufficiente, squilibrato e discontinuo; forte e crescente disoccupazione; pesanti e ininterrotti disavanzi nei conti con l'estero; notevole perdita di potere di acquisto della moneta: questi i sintomi più immediati e vistosi che simultaneamente accusano i due « malati illustri » dello scacchiere economico occidentale, la Gran Bretagna e l'Italia.

I congiunturalisti più ortodossi dei due paesi, inclini a intervenire sugli effetti, ma restii a rimuovere le cause del male, si sbizzarriscono a proporre rimedi di breve periodo. Costoro hanno ormai collezionato una grossa raccolta di prescrizioni, che altro non sono se non i consueti aggiustamenti da apportare alla domanda di beni e servizi, all'offerta di moneta, al tasso di cambio, alla dinamica salariale, e così via. Si tratterebbe di rimedi di pronto intervento e di rapido effetto, se applicati a una struttura sana che, sollecita ad accettarli e assimilarli, reagirebbe, appunto, prontamente. Tale ipotesi è però estranea alla realtà italiana e inglese. Le due economie da lungo tempo sono travagliate da profondi problemi strutturali, e la crisi attuale ne è una grave manifestazione. Tutto il contrario, perciò, di un evento rapportabile alla vicenda congiunturale.

È a partire dagli anni Cinquanta, in coincidenza con l'abolizione dei controlli sul commercio internazionale e con la perdita dei mercati protetti in seguito alla disgregazione dell'Impero, che il sistema economico inglese conosce brevi intervalli di sviluppo seguiti da lunghi periodi di ristagno. Il rilancio dell'economia si ripercuote negativamente sulla bilancia dei pagamenti il cui riequilibrio viene lasciato alla deflazione. I costi di questo riaggiustamento sono noti: sottoutilizzazione delle risorse, scarsi investimenti, caduta della crescita potenziale, inflazione, rapido e più grave deterioramento della bilancia dei pagamenti a ogni nuova manifestazione di ripresa dell'attività economica.

In Italia, superata la primissima fase di ricostruzione post-bellica, la scelta fatta a favore di un modello di sviluppo in cui agisce da volano una politica commerciale di liberalizzazione degli scambi consentì un rapido sviluppo dell'economia. Per limitare il confronto ad un periodo più vicino al nostro, tra il 1961 e il 1973 il prodotto lordo interno a prezzi costanti crebbe in Italia del 77% rispetto al 40% in Inghilterra. Tale crescita fu trascinata dalle esportazioni: la quota italiana del volume di esportazione di manufatti nell'area OCSE passò dal 2,6% nel 1956 al 4,2% nel 1960, per assestarsi all'inizio di questo decennio intorno al 6,5%. Al contrario la quota inglese è scesa del 17,8% (1956) a meno del 10% (1970), ed è in continua diminuzione: 8,6% nel 1975; 8,3% l'anno scorso. La penetrazione italiana nell'area del commercio internazionale e lo sviluppo economico interno che ne è derivato non hanno però dato luogo a una adeguata espansione degli investimenti. Tra i grandi paesi dell'area occidentale, il nostro è il solo in cui la quota della formazione di capitale fisso lordo sul prodotto interno lordo è andata via via scemando: dal 28% nel 1961 al 21% circa nel 1973, e questo fenomeno è ancor oggi in atto. In Gran Bretagna, invece, la stessa quota è salita dal 17% (1961) al 20% circa (1973).

L'emarginazione del processo di rinnovamento della struttura interna del paese, visto come un fattore residuo rispetto all'andamento degli scambi commerciali con l'estero, ha posto l'economia italiana di fronte a difficoltà analoghe e comunque non inferiori a quelle dell'economia inglese. Le forze sociali e politiche di entrambi i paesi sono oggi impegnate a scegliere una delle tre seguenti linee di politica economica: quella « convenzionale », che signi-

fica portare il tasso di cambio al livello di allineamento dei costi interni ai prezzi mondiali; la linea « svalutativa », che comporta un deprezzamento del valore esterno della moneta più che proporzionale all'accesso dell'inflazione interna rispetto alla media dei paesi industrializzati; la linea « protezionistica », che si identifica con i controlli e le restrizioni dirette sulle importazioni. Su queste strategie alternative il Dipartimento di Economia Applicata dell'Università di Cambridge conduce da tempo analisi dettagliate, ora pubblicate nel numero di marzo dell'« Economic Policy Review ». Secondo gli economisti del Dipartimento, in Gran Bretagna nell'arco di un decennio la politica « convenzionale » farebbe aumentare la disoccupazione; la seconda imprimerebbe un'accelerazione al processo inflazionistico; restrizioni e controlli sulle importazioni darebbero luogo soprattutto a problemi di natura amministrativa e politica.

Anche in Italia queste politiche sono oggetto di analisi e dibattito. Quest'ultimo è particolarmente vivace, anche se spesso fuorviante, sul tema dei controlli e delle restrizioni commerciali. Ridotto all'osso, il caso italiano si presenta in questi termini: bisogna puntare, nel medio periodo, a un graduale riassorbimento del deficit esterno, che deve procedere in parallelo con i mutamenti strutturali della nostra economia, cioè con l'espansione e il rinnovamento dello stock di capitale fisso, delle tecnologie adottate, dei beni prodotti ed esportati. Il costo di questa operazione sta nella sostituzione dei consumi con gli investimenti e nel dirottamento delle importazioni dai beni di consumo ai beni d'investimento. L'interrogativo che si pone a questo punto è se i tradizionali interventi di politica economica di tipo indiretto (sulla offerta di moneta, sul tasso di cambio, ecc.) siano in grado di incanalare l'economia italiana nella direzione ora illustrata. È certo che sussistono seri dubbi.

Lord Balogh, economista di Oxford e consigliere dell'attuale Ministro di Stato all'Energia, si è così espresso recentemente: « L'indiscutibile lezione dei cicli economici precedenti alla seconda guerra mondiale (nonché del boom e del tracollo post-'72) è che tutti gli interventi di politica economica indiretta, sia di carattere monetario, sia di carattere fiscale, possono operare soltanto attraverso il loro impatto psicologico. Ma questo richiede che... le misure devono essere più severe ». In assenza di cooperazione internazionale, cioè di azioni concertate tra paesi creditori e paesi debitori affinché non siano soltanto questi ultimi a dover sostenere l'onere del riequilibrio dei pagamenti internazionali, secondo Balogh, che riprende concezioni già avanzate da Keynes negli anni Quaranta, bisogna predisporre delle misure che forzino i paesi creditori a partecipare al processo di aggiustamento delle bilance dei pagamenti. Tra queste misure rientrano i controlli sulle importazioni, effettuati dai paesi con disavanzi cronici, (controlli, del resto, permessi dalle regole del Mercato Comune) e sulle esportazioni di capitali.

In Gran Bretagna la sinistra del Partito laburista è favorevole ai controlli sulle importazioni. Entro questo indirizzo di politica economica, il Ministro per l'Energia Wedgwood-Benn avrebbe predisposto un piano di interventi che gli avversari definiscono applicabile a « un'economia in stato d'assedio ». In generale, misure di controllo e di restrizioni alle importazioni richiamano immediatamente una situazione di guerra. Inoltre, esse vengono ricondotte al protezionismo di stampo classico; pertanto, si temono sia le rappresaglie della comunità internazionale, nella forma del boicottaggio delle esportazioni del paese che le applica, sia una perdita secca di efficienza in quella parte del sistema industriale più protetto dai controlli e dalle restrizioni commerciali. A queste osservazioni critiche si può ribattere sottolineando che la sinistra laburista intende ricorrere ai controlli per *modificare* il paniere delle importazioni inglesi. L'obiettivo che essa persegue è perciò quello di un mutamento nella loro composizione a favore dei beni d'investimento. Come si è detto, questo è quanto dovremmo poter ottenere anche nel nostro paese. Se allora i controlli sono attivati per impedire che l'investimento venga strozzato da una ripresa economica troppo corta a causa della sua immediata ripercussione negativa sulla bilancia dei pagamenti, il problema nei confronti della comunità internazionale è limitato al consenso sulla ricomposizione del paniere di beni e servizi importati dal paese in disavanzo cronico. In tal caso, non i controlli bensì le eventuali azioni di ritorsione su vasta scala dovrebbero essere interpretati come un deciso arretramento sul terreno della cooperazione internazionale.

Più che sul fronte esterno è su quello interno che limitazioni e controlli alle importazioni pongono delicati problemi amministrativi e politici. È molto avvertito il timore che si voglia ricorrere a misure di questa natura per non affrontare il tema scottante del gonfiamento della spesa pubblica e della relazione tra il livello di quest'ultima e il disavanzo esterno: relazione messa in rilievo da qualificati economisti di Cambridge che sostengono l'opportunità di intervenire sulla spesa pubblica per raddrizzare la situazione fortemente squilibrata della bilancia dei pagamenti inglese. Invero, la sinistra laburista è restia ad apportare tagli alla spesa pubblica an-

che per gli effetti negativi che questo fatto avrebbe sulla disoccupazione, il cui livello è già molto alto: si contano oggi in Gran Bretagna 1.300.000-1.400.000 persone senza lavoro, cioè il 6% circa della popolazione attiva. Altre forze politiche, dai conservatori all'ala di maggioranza del partito laburista, sostengono, al contrario, che l'aumento della spesa pubblica contiene una forte carica riduttiva della occupazione, per il fatto che cospicue risorse verrebbero sottratte alla industria e, più in generale, al settore commercializzato dell'economia, con conseguente riduzione della base produttiva che a lungo andare inciderebbe negativamente sui livelli occupazionali.

Anche nel nostro paese il dibattito su questi temi procede lungo le linee ora accennate, semmai con elementi aggiuntivi di preoccupazione sul versante della macchina statale, ritenuta incapace, per le note disfunzioni burocratiche, di gestire un sistema di controlli: sia sulle importazioni, sia sui capitali, sia sui prezzi o su qualsiasi altra grandezza economica. Purtroppo, tanto in Italia che in Gran Bretagna, il dibattito si attesta laddove dovrebbe iniziare in modo più approfondito. Da una parte, quanti reclamano una sorta di « benevola negligenza » dello Stato nella vita economica limitano le loro critiche all'«economia di sussidio» allargatasi a dismisura grazie agli interventi pubblici di assistenza, di tamponamento, di « momentaneo » sostegno all'attività economica. Dall'altra, i fautori dell'intervento pubblico si tengono troppo su una linea di difesa, quando invece dovrebbero impiegare più forze all'attacco, dimostrando chiaramente come sia possibile rigenerare quell'intervento, a cominciare dalle procedure e dai contenuti che dovrebbero contraddistinguere il suo regolare svolgimento.

P. F.

finanza locale
e intermediazione
creditizia (1)

La perversa dinamica del sistema bancario

di Antonio Santamaura

*Il dott. A. Santamaura dell'Istituto di Scienze Finanziarie « E. Morselli » dell'Università di Palermo, si è già soffermato sul n. 9 dell'*Astrolabio *su uno degli aspetti più inquietanti dell'attuale crisi economica, la giungla finanziaria. In questo e nel successivo numero continua ad affrontare l'argomento trattando in un quadro d'insieme i complessi rapporti esistenti tra Finanza Locale e intermediazione creditizia.*

● L'esame della complessa problematica — che il D.L. n. 2 del 77 ha suscitato — richiede qualche preliminare precisazione in ordine ai meccanismi che collegano il Sistema Creditizio agli enti locali e, in genere, a tutti gli Enti Pubblici. Quasi tutti i rapporti che collegano Comuni e Provincie ai propri Tesorieri — se essi, a norma dell'art. 99 della L. 7-3-38 n. 141 e L. 7-4-38 n. 636, s'identificano con una « azienda di credito » — vengono regolati in un conto corrente denominato conto di tesoreria.

Se l'azienda di credito che accorda anticipazioni è anche tesoriere dell'ente beneficiario, i rapporti sono regolati in un conto corrente fruttifero, per le giacenze di cassa dell'ente, ad un tasso di gran lunga inferiore a quello — a capitalizzazione trimestrale più una commissione dello 0,125% o 0,5% sul massimo saldo debitore nel trimestre — applicato sulle « anticipazioni » che, in pratica, si consolidano in una unica « linea di credito a breve » o « facoltà di prelievo allo scoperto », accordate dal tesoriere per « elasticità di cassa ».

Fatto singolare, da non sottovalutare per poter cogliere la perversa dinamica degli effetti macroeconomici generati dall'attuale sistema di intermediazione dei flussi finanziari all'interno del settore pubblico, è

che le « entrate » a fronte delle quali gli enti locali hanno ottenuto e possono ottenere credito « a breve » per elasticità di cassa da parte delle banche (siano o no) loro tesorieri, devono avere di necessità — specialmente dopo l'emanazione del D.P.R. 26/X/72 n. 638 artt. 2, 3, 4 e 5 — contropartita in « spese » almeno di pari importo, iscritte nel bilancio preventivo di altri enti pubblici, dello Stato o della Cassa Depositi e Prestiti.

In pratica, dal 1972 al 1977 incluso, le « entrate » dei Comuni e delle Provincie, salvo le cosiddette « gestioni stralcio » per i tributi soppressi, corrispondono, in buona misura, al capitolo dello stato di previsione della spesa del Ministero delle Finanze (art. 13 del D.P.R. 26/X/1972 n. 638) e, per la parte che non risulta sufficiente a coprire le spese di competenza, vengono cifrate nel cosiddetto « mutuo e ripiano » autorizzato con apposito Decreto del Ministro degli Interni. I « mutui ordinari » per l'esecuzione di opere pubbliche o ad altro titolo, non rientrano nella fattispecie perché essi hanno destinazione specificatamente vincolata all'oggetto.

Mentre l'incremento delle entrate sostitutive dei tributi soppressi venne fissato nel ricordato D.P.R. n. 638 del 72, in misura annua oscillante dal 10% al 7,5% rispetto al gettito di quei tributi *accertato* nel 1972 (1) gli interessi e le commissioni corrisposti di necessità dagli enti locali agli intermediari finanziari sulle « anticipazioni » a fronte di quelle entrate, sono cresciuti mediamente dal 10,78% del '72 al 20,63% del 1976.

Vanificata la crescita delle entrate

L'effetto negativo sulla finanza locale (derivante dalla mancata coordinazione e programmazione finanziaria in concomitanza con l'introduzione della riforma tributaria) sommato a quello dei debiti pregressi, è stato, da solo, più che sufficiente a vanificare la prevista crescita delle entrate; per non parlare della più disastrosa situazione degli enti minori le cui « entrate » — corrispondenti a « spese » degli enti locali — dovevano incrementarsi solo del 5% l'anno ai sensi dell'art. 14 del D.P.R. n. 638.

Va inoltre osservato che, per poter contrarre e quindi materialmente incassare i mutui « a ripiano », laddove non soccorra la « garanzia statale », i Comuni e le Provincie debbono disporre di cespiti delegabili, cosa che da molti lustri non avviene salvo eccezioni; e devono, altresì, trovare l'istituto che abbia la disponibilità finanziaria per accordare il mutuo.

Il meccanismo di indebitamento

L'istituto finanziatore per antonomasia è la Cassa Depositi e Prestiti ma è noto che il risparmio postale — al quale attinge la Cassa Depositi e Prestiti — proprio negli anni di avvio della riforma tributaria ha subito un tale collasso da paralizzare l'attività di finanziamento. Non è dunque addebitabile agli enti locali la politica di acquisizione di credito « a breve » presso i tesorieri-banche, mentre può facilmente addebitarsi alla politica monetaria e finanziaria condotta sin ora il risultato fallimentare al quale oggi deve farsi fronte. Si consideri che nel 1973, gli enti locali avevano attinto credito a breve e medio termine nei confronti delle aziende di credito per 3429 miliardi circa e che nel 1975 quella stessa cifra era salita a 4831 miliardi circa con un salto di 1400 miliardi; durante lo stesso periodo, a causa delle sconsiderate manovre disposte dall'autorità monetaria o della sua indifferenza (voluta?) ai parossistici sbalzi dei tassi bancari, le aziende di credito hanno scritturato a carico dell'intero sub-settore « enti territoriali » interessi e commissioni (al netto di quelli corrisposti sui depositi di pertinenza del sub-settore medesimo) per oltre 1430 miliardi. Se ne deduce che l'indebitamento « a ruota libera » del quale oggi si vorrebbe far carico agli Amministratori di Comuni e Provincie, è stato generato, invece, dall'incontrollato meccanismo prima delineato. Esso deve essere ritenuto responsabile di notevoli « distorsioni », specialmente perché si riflette in creazione di base monetaria ed esercita una moltiplicata spinta inflazionistica sul sistema. Ciò, nella misura in cui la « linea di credito » accordata dal tesoriere-banca, non abbia specifica contropartita in quote di « entrate » di bilancio, *liquide ed esigibili*.

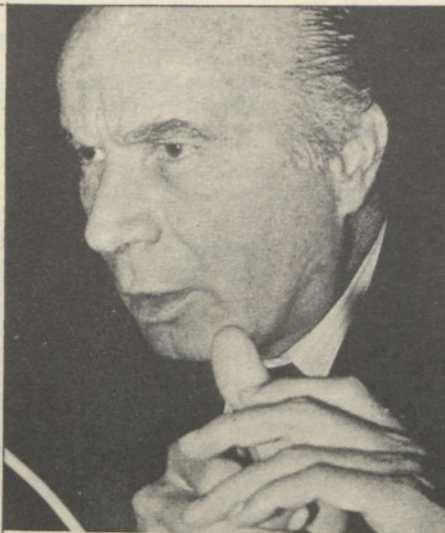
Personalmente non credo che le aziende di credito siano state di tanta « manica larga » nei confronti degli enti locali, da concedere loro una « linea di credito allo scoperto » disancorata da ben individuate « entrate » sulle quali rivalersi al momento opportuno, anche se non esccludo che ciò possa essere avvenuto. È pur vero che, essendo i rapporti di credito in discorso, esenti da « rischio », la banca tesoriere potrebbe essere spinta a concederli con estrema facilità in vista del loro cospicuo rendimento; ciò può avvenire soprattutto in periodi di elevata liquidità. Tuttavia i rapporti dei quali si parla, hanno, per le aziende di credito, il difetto di non poter essere immediatamente liquidati; ecco perché sono penalizzati con tassi di gran lunga superiori a quelli applicati ad un normale cliente « privato ».

Da quanto si è andati esponendo risulta che, in un momento qualsiasi, il coacervo dei debiti a breve e medio termine del settore pubblico (nel quale comprendo: «Enti Territoriali », « Amministrazione Cen-

trale », « Aziende Autonome statali », « Istituti di Previdenza ed altri Enti Pubblici » ed « Imprese a struttura Pubblica »), nei confronti delle aziende di credito, al netto del « risparmio bancario » di sua pertinenza, rappresenta il « disavanzo di cassa » del settore. Non mancano, infatti, « enti » che tengono in deposito presso le aziende di credito cospicue disponibilità di cassa; esse (remunerate dalle banche a tassi molto più bassi di quelli applicati sulle scoperture) rappresentano purtroppo ed in buona parte, le « entrate » di bilancio di quegli altri enti pubblici che sono costretti, in attesa di poterle riscuotere, a rivolgersi al credito bancario. Evidentemente quegli « avanzi di cassa » sono, in parte, destinati al pagamento di fornitori di beni e servizi che per semplicità, possiamo designare come settore privato (e cioè: « Principali Imprese Private », « altre Imprese Private », « Famiglie »).

Un ostacolo alla programmazione finanziaria

Per una corretta valutazione della situazione che questi meccanismi di intermediazione creditizia hanno determinato, e per il fatto che gli argomenti sono strettamente interdipendenti, occorre riflettere sulla circostanza che la normativa bancaria in vigore venne predisposta, nella sua parte sostanziale, in un momento storico particolare. Il settore pubblico (nelle componenti sopra indicate) aveva in quel tempo legami certamente meno estesi degli attuali, nei confronti dell'economia di produzione. La « banca », intermediando i flussi di risparmio, li incanalava automaticamente verso gli « investimenti produttivi ».

Il sovvertimento del canone di San Tommaso, « pecunia non paret », risultava perfettamente legittimo. Intanto perché il fenomeno

Guido Carli

Paola Agosti

riguardava essenzialmente il settore privato e la produzione e poi perché quandanche il « credito » fosse stato indirizzato a scopi di « consumo » — a prescindere dai prevedibili effetti espansivi sull'economia, via « acceleratore » — le garanzie « patrimoniali » del richiedente avrebbero permesso, comunque, il recupero di quanto dato in prestito ed ogni « operazione » del genere, se insoluta, avrebbe dato luogo, al limite, ad un trasferimento di ricchezza reale se non proprio a « produzione » di nuova ricchezza. In questa logica, dunque, era necessario al funzionamento del sistema che la moneta « partorisse ». Bastava che la « banca » rispettasse le semplici regole del gioco, perché tutto fosse sotto il controllo dell'autorità monetaria la quale, attraverso l'aumento del saggio ufficiale di sconto o le operazioni di mercato aperto, poteva manovrare la liquidità del sistema; e con la politica della riserva obbligatoria poteva regolare la creazione di base monetaria; attraverso i controlli selettivi del credito, poteva indirizzarlo a fini produttivi in presenza di squilibri di settore o globali etc.

Il « frutto » del credito (cioè le competenze per interessi e commissioni a favore del settore intermediante) rappresentava un mezzo per stimolare la formazione ed il mantenimento dei flussi di risparmio e per garantire la « efficienza economica » delle iniziative intraprese con la sua utilizzazione.

Il ruolo del « super banchiere »

La regola *aurea* di prestare solo a chi potesse garantire, con un « patrimonio » almeno dieci volte superiore, la restituzione del capitale e degli interessi, trovava la sua ragion d'essere nella logica privato-acquisitiva di stampo liberal capitalistico, secondo la quale era inconcepibile che « l'iniziativa privata », principale destinataria dei flussi creditizi, fosse così sconsiderata da sobbarcarsi ad iniziative economiche per le quali, a fronte di un costo addizionale certo (quello degli interessi) non potesse attendersi un « profitto » ad esso superiore. In quella logica pertanto, l'assioma utilità-valore, configurava l'intermediazione bancaria come uno dei più semplici ed efficienti strumenti di regolazione finanziaria del sistema economico in funzione dell'accrescimento della ricchezza.

Questo semplice e perfetto strumento, agiva « automaticamente » purché nel complesso e dalle sue singole componenti, venissero rispettati i canoni di « redditività » e di « liquidità ». Ma, in presenza di sostanziali cambiamenti di struttura — come possono ritenersi quelli avvenuti in questi anni, segnatamente dal dicembre 1962 — la « invarianza istituzionale » del sistema creditizio lo ha tramutato in un « mostruoso meccanismo » (al quale non mi pare giusto, però, addebitare, come recentemente ha fatto il prof. Andreatta, i guasti del

finanza locale e intermediazione creditizia (1)

sistema) perversamente manovrabile da un solo « tecnico » di grande ingegno — il Governatore della Banca d'Italia — la cui « ideologia » ha, così, avuto modo di contrapporsi *dichiaratamente* a quella della maggioranza. Dichiaratamente perché il dr. Carli non ha mai fatto mistero delle sue idee come ad esempio può rilevarsi dal seguente passo della relazione tenuta a Londra (alla Camera dei Comuni) il lontano 28-6-1966, nella quale affermava: « Il Banchiere Centrale verrebbe a configurarsi come un Alto Magistrato cui *compete* di censurare gli avvenimenti e gli intendimenti riguardanti la vita economica; è un " super banchiere " che deve fare *istituzionalmente* una continua valutazione della capacità di intrapresa, delle possibilità di riuscita, dell'accettabilità dei calcoli e delle previsioni di quel " super cliente " che è il sistema economico, il quale abbia preparato per mezzo dei suoi organi (Governo, imprese, sindacati) un " super progetto " e *desideri ottenerne l'appoggio finanziario* ».

TAVOLA I

Aziende di credito (in miliardi)

	SETTORE PUBBLICO		SETTORE PRIVATO	
	credito utilizzato	depositi	credito utilizzato	depositi
1965	2718,7	1774,3	11340,6	18767,9
1966	3095,6	1914,0	12991,1	21764,0
1967	3730,8	2241,7	14874,6	24882,7
1968	4095,1	2726,9	16522,6	28066,1
1969	4652,1	3013,5	19079,3	31444,8
1970	6014,0	3484,1	21046,8	36534,9
1971	7561,6	4182,6	23106,0	43032,6
1972	9390,9	5277,3	27084,8	53220,5
1973	10801,9	5966,5	32589,1	64302,5
1974	14190,9	5929,5	36603,1	76340,5
1975	16859,9	8098,5	41495,1	94280,5

Incompatibilità del D.L. n. 2 del '77

Sicché i nemici dichiarati della « Ragione » che in questi ultimi quindici anni ha guidato, censurato, e finanziato i programmi del Governo, nemici indicati dallo stesso dr. Carli nell'estensione progressiva della « mano pubblica » sulla economia e nella dilatazione delle spese, conseguente alla crescita dello Stato Sociale, hanno dovuto fare i conti con ostacoli e stimoli finanziari spesso imprevedibili. La meccanica senz'anima del sistema creditizio, ha permesso — senza sua diretta responsabilità e colpa — che nel tempo si concentrasse nelle sue mani la totalità dei flussi finanziari dell'economia (mi sembra tacciabile quanto meno, di ipocrisia la posizione di chi oggi lamenta la progressiva diminuizione del capitale di rischio nelle imprese). L'intangibilità del sistema e la fede nella operatività automatica dei suoi meccanismi, hanno permesso di governare attraverso esso, le leve di tutta l'economia. Se è vero, come si è affermato, che il 32% delle «spese » dei comuni è destinato ad imprese private, quello che più sorprende non è tanto il «blocco» che il D.L. n. 2 del 77 tenderebbe oggi a realizzare — in danno delle stesse imprese — quanto, piuttosto, la « silenziosa » sottrazione di mezzi finanziari perpetrata a danno del settore pubblico attraverso tassi bancari elevatissimi.

Ciò ha determinato la unanime ed emotiva concordia sulla insostenibilità del disavanzo economico degli enti locali, rendendo possibile — a livello politico — soluzioni che contrastano con l'ideologia dominante. In questo senso il provvedimento è ampiamente criticabile. Esso come molti altri di natura apparentemente tecnica, non tende a sciogliere i nodi del problema ma li aggroviglia ancor di più.

Qual è, infatti, la reale situazione dei rapporti finanziari che collegano il settore pubblico e quello privato alle aziende di credito?

Discriminazione dei tassi tra Nord e Sud

Utilizzando i dati pubblicati nelle relazioni annuali della Banca d'Italia è possibile ricostruire la consistenza di fine periodo di quei rapporti, distintamente per « Enti territoriali», «Aziende Autonome Statali » etc. cioè per il settore pubblico da un lato, e per « Principali Imprese Private (non finanziarie) » etc., cioè per il settore privato, dall'altro.

Questi dati, disaggregati per subsettori (il termine è di comodo e con esso designo quelli che, nelle statistiche del credito sono chiamate *categorie di clienti*) possono essere utilizzati, conoscendo l'andamento nel tempo, dei tassi effettivi medi attivi e passivi, per stimare, da un lato la entità media del credito accordato durante l'anno e dall'altro quella dei depositi mediamente giacenti, con riferimento a ciascun sub-settore.

La seguente tavola, elaborata sui dati della « centrale rischi », fornisce la misura media annua effettiva (calcolata tenendo conto della capitalizzazione trimestrale dei tassi attivi bancari) degli interessi che le aziende di credito hanno applicato

TAVOLA II

Tassi « attivi » e « passivi » applicati dalle aziende di credito (media annua effettiva ricavata per capitalizzazione trimestrale più commissione dello 0,125% sul massimo scoperto trimestrale, per i tassi attivi e media semplice per i passivi)

Distribuzione per categorie di clienti (sub-settori) e per aree geografiche

anno	Enti territoriali		Principali imprese private		Imprese pubbliche		Italia insulare		Totale Italia	
	(a)	(b)	(a)	(b)	(a)	(b)	(a)	(b)	(a)	(b)
1965/68	7,71%	2,5 %	7,71%	2,5 %	7,71%	2,5 %	7,71%	2,51%	7,71%	2,51%
69	9,31%	3,75%	8,52%	3,75%	8,52%	3,75%	8,81%	3,75%	8,10%	3,75%
70	11,06%	4,80%	9,98%	5,23%	9,66%	5,00%	11,0 %	4,88%	10,00%	5,61%
71	11,46%	4,73%	9,87%	4,42%	8,83%	4,88%	11,56%	4,66%	9,87%	5,12%
72	10,78%	4,07%	8,56%	4,10%	7,34%	4,76%	11,16%	4,51%	8,64%	4,51%
73	10,23%	4,12%	8,74%	4,46%	8,12%	5,14%	11,3 %	4,44%	9,11%	5,18%
74	15,63%	5,94%	15,77%	7,59%	14,73%	8,63%	17,16%	6,53%	15,53%	8,61%
75	18,44%	6,27%	16,24%	6,67%	15,45%	7,73%	19,32%	7,27%	16,51%	7,74%
76	20,63%	8,24%	18,85%	11,01%	19,54%	8,54%	—	—	19,04%	10,46%

(a) tassi « attivi » per le banche; (b) tassi « passivi » per le banche.

dal 1965 al 1976. A prescindere da ogni altra considerazione è subito percepibile, dalla lettura dei dati in essa elaborati, che, nei confronti degli enti territoriali (fra essi dopo il 1972, sono incluse le Regioni a Statuto ordinario), le banche hanno applicato quasi costantemente tassi « attivi » più alti e « passivi » più bassi. È anche interessante — per gli aspetti connessi con i fenomeni di cristallizzazione della struttura socio-appropriativa corresponsabile, a mio avviso, dell'attuale crisi — notare il trattamento preferenziale riservato alle « imprese pubbliche » e ancor più, il costante divario — che si accentua negli ultimi anni — fra i tassi applicati mediamente in « Italia » rispetto a quelli applicati nella « Italia insulare ». Questo divario, per quanto attiene ai tassi « attivi », non nasce da una precisa volontà discriminatoria delle aziende di credito, ma riflette la diversa localizzazione delle attività produttive fra Nord e Sud. Non così, invece, per i tassi « passivi », il cui minore ammontare al Sud, può ritenersi concausa del processo di divaricazione finanziaria che aggrava la condizione di sottosviluppo e di terziarizzazione dell' area meridionale.

Con riferimento, poi, ai dati elaborati nelle successive Tavv. 3 e 4 è possibile cogliere in maniera sintetica ma efficace, l'entità dei trasferimenti operati sul sistema come puro effetto dell'intermediazione finanziaria delle banche. Sono fin troppo evidenti le « distorsioni » addebitabili a quella forma d'intermediazione: un sub-settore (quello degli « Istituti di Previdenza ed Altri Enti Pubblici ») che ha sempre — salvo che nel 1974 — fornito mezzi netti alle aziende di credito, ha sempre «*pagato*» un tributo per il loro servizio di intermediazione, sicché l'onere subito nel momento di difficoltà (1974), cioè quando ha dovuto attingere mezzi netti dalle aziende di credito, ha raggiunto la ragguardevole percentuale del 107,15%! Per non parlare del subsettore nel quale vengono raggruppate le medie e piccole imprese private anch'esso sempre fornitore netto di mezzi finanziari nei confronti delle banche, tributario, nonostante ciò — ma legittimamente, secondo la logica economica liberal capitalistica — per somme relative alla differenza fra interessi pagati sui debiti accesi e quelli percepiti sui depositi assai più consistenti. Anche questo sub-settore nell'anno 1969, allorché attinse mezzi netti dalle aziende di credito, fu tartassato del 290,94%.

Queste sommarie osservazioni potrebbero, giustamente, essere contestate nella misura in cui venissero formulate assumendo che esista una sorta di delimitazione programmatico-finanziaria per cui ogni sub-settore debba sopperire alle deficienze di cassa eventualmente manifestatesi in capo ad alcuni soggetti, con le eccedenze di cassa di altri soggetti del medesimo sub-settore. Allo stato dei fatti, questa non sarebbe un'ipotesi corretta; infatti, nulla vieta che fra i diversi sub-settori (pubblici o privati) esistano, come di fatto avviene, rapporti finanziari.

La miopia dell'Autorità Monetaria

Ciò che incontestabilmente può ritenersi « distorsivo » avviene, però, all'interno del settore pubblico laddove la gran parte dei rapporti finanziari che collegano i sub-settori che lo compongono, subisce, con effetto moltiplicato, « a cascata », l'effetto negativo del servizio di intermediazione bancaria per la parte che attua la compensazione fra determinati « avanzi » di cassa di alcuni soggetti ed i disavanzi di cassa di altri. Per questi « casi » non esito a definire illegittima la attuale strutturazione del sistema e « miope » il disinteresse dell'autorità monetaria.

Il malessere dell'intera struttura finisce per coinvolgere lo stesso settore di intermediazione (ecco perché lo definivo un gigantesco meccanismo senz'anima o meglio senza

finanza locale
e intermediazione
creditizia (1)

TAVOLA III

Impiego (+) e raccolta (—) « netti » di mezzi finanziari, da parte delle aziende di credito nell'ambito del settore pubblico, distinto per sub-settori (1)
(in miliardi)

Anno	Mezzi finanziari netti impiegati (+) o raccolti (—) nel sub-settore « Enti Territoriali »	Risultato lordo della intermediazione (sub-settore Enti Territoriali)	Rendimento (+) o costo (—) della intermediazione (sub settore Enti Territoriali) in %	Mezzi finanziari netti impiegati (+) o raccolti (—) nel sub-settore « Aziende Autonome »	Risultato lordo della intermediazione (sub-settore « Aziende Autonome »)	Rendimento (+) o costo (—) della intermediazione sub-settore « Aziende Autonome »)	Mezzi finanziari netti impiegati (+) o raccolti (—) nel sub-settore « Istituti di Previdenza e Enti Pubb. »	Risultato lordo della intermediazione (sub-settore Istituti di Previdenza ed altri Enti Pubblici)	Rendimento (+) o costo (—) della intermediazione (sub-settore Istituti di Previdenza ed altri Enti Pubb.)	Mezzi finanziari netti impiegati (+) o raccolti (—) nel sub-settore « Imprese Pubbliche »	Risultato lordo della intermediazione (sub-settore Imprese Pubbliche)	Rendimento (+) o costo (—) della intermediazione (sub-settore « Imprese Pubbliche ») in %
1965	+ 620,6	+ 59,4	+ 9,57%	— 17,5	— 0,5	— 2,85%	— 787,9	+ 5,4	=	+ 978,1	+ 86,9	8,88%
1966	+ 649,6	+ 66,0	+ 10,16%	— 25,1	— 0,7	— 2,78%	— 770,9	+ 12,4	=	+ 1153,1	+ 97,3	8,43%
1967	+ 778,0	+ 79,0	+ 10,15%	+ 11,6	+ 2,2	+ 18,96%	— 780,5	+ 23,5	=	+ 1267,8	+ 107,6	8,48%
1968	+ 862,2	+ 90,7	+ 10,51%	+ 30,9	+ 3,8	+ 12,29%	— 1004,6	+ 25,4	=	+ 1252,9	+ 106,9	8,53%
1969	+ 994,0	+ 125,8	+ 12,65%	— 12,7	——	———	— 873,4	+ 28,7	=	+ 1254,6	+ 121,6	9,69%
1970	+ 1486,4	+ 196,7	+ 13,23%	+ 60,3	+ 7,7	+ 12,76%	— 1350,9	+ 11,1	=	+ 1922,3	+ 196,3	10,21%
1971	+ 1315,2	+ 214,0	+ 16,27%	+ 111,5	+ 13,9	+ 12,46%	— 1252,2	+ 57,8	=	+ 2672,4	+ 246,4	9,22%
1972	+ 1352,5	+ 252,4	+ 18,66%	+ 227,3	+ 25,5	+ 11,21%	— 944,9	+ 79,5	=	+ 2889,6	+ 231,7	8,01%
1973	+ 1357,5	+ 265,5	+ 19,55%	+ 293,0	+ 32,2	+ 10,98%	— 565,7	+ 129,4	=	+ 3058,4	+ 265,1	8,66%
1974	+ 1464,8	+ 441,2	+ 30,12%	+ 162,1	+ 22,0	+ 13,57%	+ 311,7	+ 334,0	107,15%	+ 4683,8	+ 723,7	15,45%
1975	+ 2531,9	+ 747,1	+ 29,50%	+ 151,0	+ 36,3	+ 23,89%	— 1101,7	+ 216,4	=	+ 5233,1	+ 946,4	18,08%

(1) I dati rappresentano la differenza fra l'ammontare dei crediti mediamente accordati nell'anno al sub-settore ed i depositi, mediamente giacenti nell'anno, di pertinenza dello stesso sub-settore; il risultato lordo dell'intermediazione è ricavato come differenza fra gli interessi gravati dalle banche sui crediti accordati al sub-settore e quelli corrisposti dalle banche sui depositi di pertinenza del sub-settore.

TAVOLA IV

Impiego (+) e raccolta (—) di mezzi finanziari, da parte delle aziende di credito nell'ambito del settore privato distinto per sub-settori (1)
(in miliardi)

Anno	Mezzi finanziari netti impiegati (+) o raccolti (—) nel sub-settore « Principali Imprese Private »	Risultato lordo della intermediazione (sub-settore « Principali Impr. Priv. »)	Rendimento (+) o costo (—) della intermediazione (sub-settore « Principali Imprese Private »)	Mezzi finanziari netti impiegati (+) o raccolti (—) nel sub-settore « Altre imprese private »	Risultato lordo della intermediazione (sub-settore « Altre imprese private »)	Rendimento (+) o costo (—) della intermediazione (sub-settore « Altre imprese private »)	Mezzi finanziari netti impiegati (+) o raccolti (—) nel sub-settore « Famiglie, Istit. etc. »	Risultato lordo della intermediazione (sub-settore « Famiglie, Ist. senza fini di lucro, etc. »)	Rendimento (+) o costo (—) della intermediazione (sub-settore « Famiglie, Ist. senza fini di lucro, etc. »)
1965	+ 1333,7	+ 135,9	+ 10,18%	— 507,3	+ 362,2	=	— 8605,4	— 150,3	— 1,74%
1966	+ 1494,7	+ 155,1	+ 10,37%	— 659,2	+ 421,5	=	— 10005,3	— 176,6	— 1,76%
1967	+ 1851,7	+ 182,6	+ 9,86%	— 690,4	+ 482,9	=	— 11625,2	— 206,3	— 1,77%
1968	+ 1921,0	+ 195,4	+ 10,17+	— 419,1	+ 546,4	=	— 13541,5	— 242,6	— 1,79%
1969	+ 2396,9	+ 246,5	+ 10,28%	— 205,3	+ 597,3	+ 290,94%	— 15318,0	— 490,4	— 3,20%
1970	+ 3362,5	+ 368,0	+ 10,94%	— 269,7	+ 598,2	=	— 18598,4	— 945,0	— 5,08%
1971	+ 3784,5	+ 406,7	+ 10,74%	— 1306,9	+ 716,1	=	— 22487,4	— 1035,9	— 4,6 %
1972	+ 3992,7	+ 376,2	+ 9,42%	— 2925,3	+ 641,6	=	— 27121,1	— 1096,1	— 4,04%
1973	+ 4129,3	+ 410,9	+ 9,95%	— 1690,2	+ 825,2	=	— 33776,8	— 1608,1	— 4,76%
1974	+ 5562,5	+ 970,7	+ 17,45%	— 878,0	+ 1671,0	=	— 43563,9	— 3496,0	— 8,02%
1975	+ 5809,9	+ 1126,3	+ 19,38%	— 2665,7	+ 2109,7	=	— 55241,1	— 3919,8	— 7,09%

(1) I dati rappresentano la differenza fra l'ammontare dei crediti mediamente accordati nell'anno al sub-settore ed i depositi, mediamente giacenti nell'anno, di pertinenza dello stesso sub-settore; il risultato lordo dell'intermediazione è ricavato come differenza fra gli interessi gravati dalle banche sui crediti accordati al sub-settore e quelli corrisposti dalle banche sui depositi di pertinenza del sub-settore.

« intelligenza ») vittima delle « manovre » prima stigmatizzate; esso, per non veder annullato il rendimento percentuale lordo del servizio di intermediazione — nel sacramentale rispetto dei canoni della redditività e liquidità — è automaticamente spinto ad accanirsi in una sconsiderata « guerra » dei tassi passivi (pur essendo enormemente crescente la quantità dei mezzi fiduciari amministrati) ed a compensare i relativi costi, calcando la mano sui tassi attivi addebitati ai sub-settori con « domanda rigida » (gli enti territoriali) e nelle aree geografiche dove la struttura economico produttiva è meno forte (il Sud).

Riforma e non provvedimenti

Senza interventi di riforma del settore di intermediazione che taglino il male alla radice, i provvedimenti di « consolidamento » (siano essi rivolti al credito a breve degli enti locali ovvero a quello di gran lunga più cospicuo delle principali imprese private — è questo il senso della proposta Carli — da trasformare in capitale di rischio) sono medicine destinate ad aggravare la situazione.

Ne abbiamo conferma dalla non lontana esperienza degli anni 72-75; la prima colonna della Tavola 3, mostra come in quel periodo, a seguito delle operazioni di consolidamento in cartelle di debiti di Comuni e Provincie, la « scopertura media » degli enti, si stabilizzò apparentemente per poi riesplodere in maniera più accentuata.

A. S.

(1) Percentuali elevate al 18,15 solo nel '76, e in questi giorni al 25 per il '77.

La Toscana per l'occupazione dei giovani

di Milly Mostardini

Fausto Giaccone

Una simbolica occupazione delle terre

● Consulto per un malato grave, così si potrebbe definire la Conferenza regionale per l'occupazione dei giovani, che si svolta a Firenze il 6 e 7 giugno, promossa dalla Regione Toscana. Il livello del dibattito, le proposte di iniziative, la ampiezza delle presenze, la tensione che fino alla conclusione dei lavori ha contraddistinto gli interventi sono risultato di un impegno serio e approfondito, oltre che, nella misura del possibile, indice di garanzia per la continuità dell'impegno stesso. Con questa iniziativa la Regione Toscana non si era certo proposta una parata su un argomento che pone problemi drammatici e urgenti, ma su cui finora si sono esercitate più le velleità di certa letteratura sociologica « alla moda », che concreti impegni. Sulla Conferenza gravava l'ombra non lieve di sette milioni di giovani inoccupati nell'area dell'OCSE e del milione e mezzo in Italia, denunciati alla recente conferenza di Londra.

In Toscana, e non è l'unica regione a farlo, ci si è proposti di affrontare i due referenti istituzionali o meglio i due strumenti di intervento a disposizione delle Regioni e di loro competenza, che sono il sistema di formazione professionale e la legge nazionale sul preavviamento al lavoro dei giovani recentemente approvata dal Parlamento: ci si è chiesto « che fare? ». La risposta poteva venire solo da un attento e capillare lavoro a monte della Conferenza. È dallo scorso settembre infatti che gli uffici della Giunta regionale hanno iniziato un programma di consultazioni e coinvolgimento di tutte le forze e le istituzioni interessate: gli Enti locali, l'amministrazione scolastica e gli Istituti culturali, le forze imprenditoriali, i movimenti giovanili, i sindacati, le cooperative, le leghe dei disoccupati, le categorie, le Camere di commercio. Sollecitati a diffondere schede di rilevazione sulla offerta-domanda di lavoro, circa 230 sui 287 Comuni toscani hanno risposto, assumendo iniziative sui problemi dell'occupazione dei giovani e attivando a loro volta rapporti di collaborazione con i vari schieramenti sociali. Negli scorsi mesi, quattro Province hanno organizzato sul territorio di competenza, Conferenze sull'occupazione giovanile: Grosseto, Pisa, Arezzo, Pistoia. Grossi Comuni come Firenze (acquistato alle sinistre con il voto del 15 giugno) e Piombino (in piena area industriale) hanno messo in piedi iniziative largamente par-

tecipate per l'occupazione, su base di comprensorio.

È evidente che si tratta di processi lenti, i cui risultati, a fronte di alcune incertezze e di certe resistenze inevitabili quando si debutta in un settore « nuovo » e di così grave responsabilità, emergeranno nel tempo. La robusta tradizione democratica e il vivo rapporto con le popolazioni che caratterizza il sistema delle Autonomie toscane hanno indubbiamente fornito un terreno già predisposto.

Un documento del Consiglio regionale sull'occupazione dei giovani e l'intervento ricco di spunti critici dell'assessore regionale al Lavoro alla Conferenza nazionale indetta dal Governo nel febbraio scorso, avevano puntualizzato e documentato il lavoro in atto.

Alla Conferenza regionale la legge per il preavviamento, uscita dal Parlamento profondamente modificata rispetto alle proposte, è stata rivoltata come un guanto. Si è valutato l'apporto positivo delle sinistre nel ruolo diretto affidato alle Regioni e ai Comuni (e in tal senso la Toscana si era già mossa), il generale superamento del taglio assistenziale che caratterizzava la proposta DC, il privilegio al Mezzogiorno, all'occupazione femminile, ai settori produttivi. Non sono mancate le critiche serrate alla mancata definizione dei finanziamenti, alla farraginosità dei meccanismi.

Da parte di tutte le voci presenti, dalla valutazione positiva della occasione che la legge offre come primo provvedimento organico per affrontare il problema dei giovani, si è passati realisticamente a soppesare come gestirla.

Sono emerse alcune proposte concrete: da un lato attivare un sistema regionale di rilevazione e osservazione del mercato del lavoro per riequilibrare domanda e offerta. Dall'altro dieci ipotesi di progetti speciali per servizi socialmente utili, di cui dieci in agricoltura, che aprirebbero cinquemila nuovi posti di lavoro; uno di catalogazione regionale dei beni culturali (librari, museali e ambientali) ed uno sul restauro architettonico. Si tratta di esigenze vivamente sentite nella regione e dove i Comuni hanno specifiche competenze. I progetti sono da integrare, come prevede la legge, in un sistema di formazione professionale profondamente rinnovato.

La partecipazione è stata larga: tutti i movimenti giovanili dei partiti, il coordinamento delle leghe per l'occupazione, la Federazione sindacale, le categorie professionali, la Confindustria, la Confapi, l'Intersind, il sistema delle cooperative.

Da parte di tutti, con varie motivazioni e articolazioni, è venuta una dichiarazione di disponibilità a collaborare per l'attuazione e la gestione dei provvedimenti previsti dalla legge nazionale: non sono mancati accenti polemici e prese di posizione rivendicative, da parte degli imprenditori, ad es., non consultati dal Governo in fase di elaborazione della legge, che essi valutano una « gabbia » e contro la quale rivendicano una « libera » mobilità della forza lavoro, come panacea ai danni provocati dalla crisi economica.

Assenti o silenziosi, limite oggettivo della Conferenza ma non meno indicativo, i veri soggetti dell'iniziativa, i protagonisti del problema: i giovani inoccupati o quantomeno quelli non raccolti né rappresentati nelle leghe, quelli non raggiunti (o recuperati) a un discorso possibile entro i termini delle istituzioni democratiche. In Toscana i giovani in cerca di prima occupazione sono attualmente quattordicimila (con aumento di seimila unità rispetto al dicembre 1974), oltre a diecimila laureati e ventimila diplomati che ogni anno si affacciano sul mercato dell'occupazione qualificata.

M. M.

La ricostruzione italiana e le scelte economiche

di Carlo Vallauri

● Nella recente *Intervista sulla Ricostruzione 1943-53* (a cura di Lucio Villari, Laterza, Bari, 1977) Pasquale Saraceno ripercorre le tappe della ricostruzione economica dal 1943 al 1953, alle quali egli contribuì con documenti, studi, interventi, ed una presenza vigile in settori chiave, tanto che la sua testimonianza appare tra le più significative.

Emerge con molta chiarezza il senso impresso sin dall'inizio all'opera di recupero dell'apparato industriale e di riassestamento economico: si trattava di riattivare il mercato, attraverso un'ampia possibilità agli imprenditori di operare. Ed a questo fine occorreva assicurarsi da un lato le materie prime dall'estero, dall'altro gli aiuti finanziari ed i mezzi bancari.

La guerra — osserva Saraceno — aveva provocato in effetti danni di entità minore di quanto generalmente ritenuto, nel senso cioè che una loro quantificazione dimostra come bombardamenti alleati, distruzioni operate dall'esercito tedesco in ritirata e devastazioni pure gravissime causate dai combattimenti non avevano messo a terra l'apparato industriale come era avvenuto invece in altri paesi: basti considerare che già nel '45 buona parte del sistema industriale sarebbe stata in grado di lavorare se avesse avuto i necessari rifornimenti. Proprio tale fatto determinò l'immediata ricerca di aiuti e prestiti capaci di rimettere in moto l'intero meccanismo. Da qui nacque l'esigenza di utilizzare il sistema esistente. Furono così eliminate sovrastrutture erette nell'ultimo punto del fascismo e durante la guerra mentre fu favorito lo sviluppo delle forze di mercato al massimo della loro autonomia.

L'apporto americano fu sin dall'inizio decisivo. La preoccupazione della « ricostruzione fisica » (il sistema dei trasporti e delle comunicazioni fu in grado di funzionare anche prima di quanto non si prevedesse,

tenuto conto della entità delle distruzioni prodotte nel sistema viario) portò in primo piano i problemi elementari della sopravvivenza degli impianti. Una volta ottenuti i primi aiuti, la riattivazione si svolse secondo una linea liberistica che coincideva in buona parte con il pensiero antifascista. In verità ci sembra che pur mettendo in rilievo questi elementi, Saraceno sottovaluti sia il peso dei condizionamenti internazionali nell'imporre un certo « tipo » di ripresa, sia il comportamento dei grandi gruppi economici, sia l'atteggiamento di incerta attesa da parte delle stesse forze politiche che sarebbero state interessate ad imprimere alla ricostruzione un ben diverso orientamento.

La rapida ripresa economica

La terribile inflazione esplosa nel Mezzogiorno stravolse non solo l'economia ma le stesse condizioni di vita, tanto che quando ai governanti italiani fu possibile riprendere un minimo di iniziativa la situazione risultava già gravemente compromessa. Ma è anche esatto quanto Saraceno sottolinea circa la rapidità con la quale già nel periodo 1945-46 l'organismo economico nazionale fu messo in grado di riprendersi. Egli non esita anche a osservare come l'ampiezza della liberalizzazione che caratterizzò la nostra ripresa non trovava riscontro negli altri paesi dell'Occidente europeo, né nell'Inghilterra avviata all'esperimento laburista né nella Germania, la cui ricostruzione avvenne secondo criteri che avevano « tutto il rigore di una politica programmata », contrariamente a quanto nell'opinione media comune si ritiene. Posta la premessa liberistica, ne discese la rinuncia ad applicare l'imposta straordinaria sul patrimonio, misura questa che — secondo Saraceno — sarebbe stata più importante del tanto discusso (e mancato) cambio della moneta. Su quest'ultimo argomento è d'obbligo il richiamo all'ormai classico studio di Piscitelli.

La stabilizzazione del settembre 1947 consentì, con il freno della inflazione, un assestamento che — aggiungiamo — ebbe un ruolo determinante nel favorire il successo moderato nelle elezioni del 1948. In sostanza Saraceno ritiene che la scelta monetaria di Einaudi sia stata giusta. Ora ci sembra che il problema non vada valutato solo tenendo conto dei riflessi immediati per determinati ceti — che furono, in effetti, positivi sotto diversi aspetti —, quanto l'insieme delle conseguenze che quelle scelte determinarono sul piano sociale nei tempi lunghi nonché, per le vittime della riconversione e delle restrizioni, anche nei tempi brevi. La bipartizione tra categorie protette e categorie non protette trovò in quella linea di politica economica una accentuazione evidente. Vi furono in quel periodo possibilità di interventi di natura alternativa? È noto come all'interno della stessa Dc la scelta « privatistica » di De Gasperi trovò critiche e riserve, che non ebbero modo però di coagularsi attorno ad una piattaforma precisa. D'altronde la divisione delle grandi forze popolari, l'allontanamento delle sinistre dal governo e la successiva lacerazione sindacale impedirono che nel Paese si facesse strada una opposizione in grado di influire su quelle scelte. Riduttivo ci pare il giudizio di Saraceno sul Piano del lavoro presentato dalla Cgil, nel 1950, perché certo è vero che il processo di elaborazione teorica e di conoscenza della realtà avanzava lentamente nel mondo delle organizzazioni sindacali ma è anche vero che mancò proprio per le sopraccennate divaricazioni l'impulso ad una azione rivolta a mitigare gli effetti negativi dell'opera di ricostruzione capitalistica.

Lo sviluppo a spese dei salari

Il Codice di Camaldoli e le altre enunciazioni programmatiche dei gruppi cattolici più sensibili al « sociale » furono riassorbiti da una pratica di governo che subordinava appunto la ricostruzione all'affidamento delle leve essenziali del Potere ai gruppi economici in una visione che rinunciava a considerare tutto il peso che tali gruppi erano in grado di esercitare sul reale sviluppo. In questo senso le attente analisi di studiosi come lo stesso Saraceno ebbero il merito di additare i termini e i problemi ma non l'efficacia di influire sulle scelte.

L'intreccio tra l'elemento economico e l'elemento politico rivela chiaramente come l'emarginazione delle forze politiche di sinistra doveva essere condotta sino alle sue estreme conseguenze, per porre queste in una posizione sempre più difensiva, tesa alla mera rivendicazione di condizioni elementari di sopravvivenza onde consentire il pieno dispiegamento delle energie imprenditoriali: e poiché nel contesto italiano quelle energie avevano dei caratteri molto chiaramente definiti tutta l'opera di ricostruzione non ne poteva non risentire. La linea De Gasperi-Costa si presenta allora come la risultante di un intreccio di interessi nettamente orientata nel senso di tenere bassi i salari come di spegnere quella « straordinaria tensione creatrice » richiamata dal Saraceno e che proprio appunto la gestione iniziata nel '46-'47 cercò in tutti i modi di smorzare per rannodare la vita politica italiana ad una continuità sociale contro la quale si erano espresse significative forze del movimento democratico, socialista ed operaio italiano. ■

due documenti inediti dell'archivio centrale dello stato

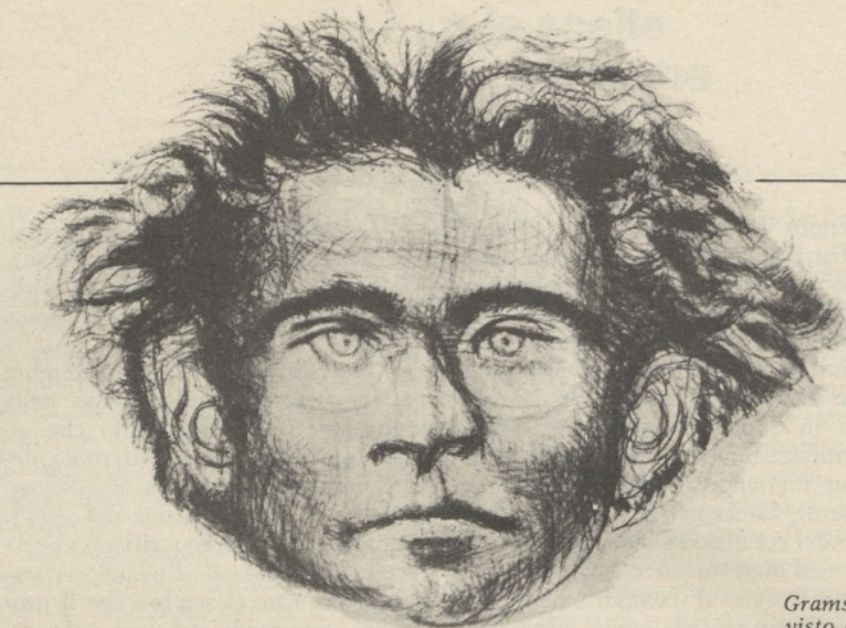
Oggetto: comunista Antonio Gramsci

di Lamberto Mercuri

● Il quarantesimo anniversario della morte di Antonio Gramsci, (« nella memoria di lui — è stato scritto —, il 1977 è stato definito l'anno gramsciano »), è stato occasione di numerosi saggi, testimonianze, induzioni, ricordi ecc.

Per l'inquadramento generale, per ampiezza e per l'uso intelligente di alcuni nuovi documenti, il saggio di Paolo Spriano (« Rinascita » numero 13 del 1 aprile) ci è apparso tra i più significativi ad oggi.

Non abbiamo intenzione di entrare nel merito dello studio e del determinato modo di intendere i rapporti tra Gramsci e il partito e soprattutto sui non facili rapporti (è la stessa ammissione di Spriano) tra il Partito Comunista e Gramsci negli ultimi anni di vita del grande pensatore, ma di aggiungere, per il pubblico del nostro quindicinale (e speriamo anche per gli studiosi), due documenti che ci sono parsi utili anche per quel che osservava Spriano.

Il primo documento appare, se così si può dire, di normale « routine ». Si tratta di un telegramma urgente che il Ministero degli Esteri italiano (il quale a sua volta lo ha ricevuto dal Consolato di Basilea) invia alla Direzione Generale di P.S. e che è stato da noi rinvenuto nell'Archivio Centrale dello Stato (1). Esso, se da un lato evidenzia la vasta campagna di solidarietà nell'emigrazione dei comunisti e dell'antifascismo in generale verso gli incarcerati o i confinati in Italia (un rapido scorcio sui documenti conservati in tale archivio testimonia in gran copia le iniziative svolte in tal senso) dall'altro è importante (cfr. Spriano, cit., pagina 24 e in particolare la nota 91 di tale saggio) perché convalida l'esistenza a Basilea di un giornale comunista (il regime fascista è a conoscenza di tale foglio) dalla cui lettura si evince una non occasionale battaglia in favore della liberazione di Gramsci. Non è dato di sapere, però, se esso sia l'organo o la filiazione di un *centro rosso* (e Spriano, giustamente, riferisce di quest'ultimo in forma dubitativa) che sfornerebbe circolari ritenute pregiudizievoli per ottenere la libertà condizionale ai condannati politici.

Gramsci visto da Piero Leddi

Il secondo documento (2), per più versi interessante (non porta però luce sugli eventuali contatti tra i sovietici e il governo italiano per la liberazione di Gramsci) viene dalla Ambasciata d'Italia a Mosca ed è datato 5 maggio 1937. L'ambasciatore Rosso annota diligentemente i commenti della stam-

Rapporto del console italiano a Basilea

R. Ministero dell'Interno
Direzione Generale P.S. - A.G.R.

OGGETTO: *Articoli del giornale comunista « Freiheit »*

Si ha il pregio di comunicare il seguente rapporto, in data 30 aprile u.s., del R. Consolato a Basilea:

« Antonio Gramsci è moribondo.

Il tenace rivoluzionario e capo dell'illegale partito comunista italiano sta per morire. Egli è giacente in una clinica a Roma e viene sorvegliato. Non è libero di procurarsi quella assistenza medica, con la quale forse la sua vita potrebbe essere ancora salvata. Gramsci, spirito dominatore, combattente inflessibile, fu sempre di gracile costituzione. Per dieci anni, egli, amato dal popolo lavoratore italiano ed il più odiato dal fascismo, è stato imprigionato nelle carceri di Mussolini. Da qualche mese è stato scarcerato, ma tenuto però sempre sotto sorveglianza e non gli era permesso di abbandonare l'Italia e nemmeno adoperarsi per il ristabilimento della sua salute.

Noi protestiamo contro la distruzione della vita di questo grande uomo. Chiediamo che gli venga concessa piena libertà affinché egli si possa procurare quell'assistenza medica con la quale sarà ancora possibile salvargli la vita ».

E nel suo numero del 29 aprile sotto il titolo:

« Antonio Gramsci è morto » pubblica:

« Si ha la notizia da Roma che Gramsci è morto. Deceduto in seguito alle torture del fascismo e si può dire veramente assassinato. La classe operaia internazionale ha perduto uno dei suoi migliori ».

D'ordine del Ministero degli Affari Esteri

pa di Mosca nei giorni che seguono la morte di Gramsci.

Non sappiamo che valore abbia in sostanza nella terminologia burocratica dell'alto rappresentante diplomatico, « la falsità dell'asserzione » tra quanto scrivono la *Pravda* e le *Isvestia* sulla fine di Gramsci; certo il linguaggio della *Pravda* appare più « propagandistico » perché destinato alle masse comuniste di tutto il mondo (si tratta di un articolo firmato da ben 17 autorevoli membri del Komintern tra cui Togliatti) e quello ufficiale dell'autorevole « Isvestia », più attento nel tono e nel linguaggio, perché teso ad evitare ingerenze nei fatti interni italiani (la politica estera sovietica — come è noto — tendeva ad avere buone relazioni con l'Italia per evitare che tra la Germania nazista e l'Italia fascista si giungesse all'alleanza militare). Del pari interessante è l'accenno o meglio la riconferma della continua propaganda svolta « dalla » Komintern per diffondere la leggenda di Gramsci tra i marinai delle navi italiane nei porti del Mar Nero. Una più attenta e diligente ricerca in questa chiave negli archivi italiani, potrebbe forse attestare come e quanto il Komintern si sia battuto « negli anni di ferro e di fuoco » per la causa della liberazione dei comunisti italiani (Gramsci, Terracini, ecc.). ■

(1) (2) *A.C.S. Ministero dell'Interno, Direzione Generale di P.S., C.P.C., Fascicolo Antonio Gramsci.*

Rapporto dell'ambasciatore italiano a Mosca

OGGETTO: *Comunista Antonio Gramsci*

La stampa sovietica reca, con titoli vistosi e listati a lutto, la notizia della morte del comunista Antonio Gramsci.

La « Pravda », nel fare la biografia del sovversivo italiano, pubblica un articolo firmato da 17 membri del Comitato Esecutivo della Comintern, fra cui Dimitrov, Ercoli, Manuilski e Losovski, asserendo fra l'altro che egli è morto in prigione nonostante che avesse già scontato la pena inflittagli dall'autorità giudiziaria del Regno.

La falsità dell'asserzione appare evidente quando si ricorda che due anni or sono gli stessi giornali di Mosca avevano dato l'annuncio della liberazione del Gramsci dalla prigione, facendolo seguire da espressioni di compiacimento dei compagni sovietici. Tanto che lo « Isvestia », nel riportare il citato articolo della Comintern e nel riportare la biografia del Gramsci, contraddicono la « Pravda », scrivendo: « Sotto la pressione della campagna di solidarietà e di simpatia per il comunista italiano, condotta in tutto il mondo dalle masse proletarie, le autorità fasciste trasferirono tempo fa il Gramsci in un ospedale del Regno dove si trovava sotto la sorveglianza speciale della polizia ».

L'articolo della « Pravda » afferma poi che il compagno scomparso è stato assassinato, come tanti altri comunisti, «dai carnefici fascisti i quali, dopo aver distrutto la libertà del popolo italiano minacciano ora di guerra aggressiva i popoli di tutto il mondo ». Sono gli stessi reazionari — aggiungono gli alti papaveri della Comintern — che ora cercano di sterminare le inermi popolazioni di Spagna. I fascisti italiani — conclude l'articolo — dovranno rispondere innanzi al proletariato mondiale di questo assassinio.

Come noto, già da tempo la Comintern si sforzava di creare, col Gramsci, una figura di martire, e ne diffondeva la leggenda specialmente nei porti del Mar Nero, con l'evidente scopo di influenzare i marinai delle navi italiane che vi facevano scalo.

Rosso

stato e chiesa verso il « nuovo concordato »

Il nodo dei privilegi ecclesiastici

di Maurizio Di Giacomo

● La questione dell'assegno di congrua al clero e la regolamentazione dei privilegi fiscali degli « enti ecclesiastici » appaiono — anche dopo la comunicazione del presidente del consiglio Andreotti del 15 giugno sullo « stato delle trattative » con la Santa Sede — uno dei nodi più complessi e determinanti da sciogliere per giungere al « nuovo Concordato » tra Stato e Chiesa.

La situazione della congrua al clero appare particolarmente complessa. Infatti, su 42.000 sacerdoti diocesani, la metà percepisce una « rendita reale » derivante dal complesso di beni immobiliari del cui « beneficio » essi diventano titolari all'atto del loro insediamento nella parrocchia. Nel caso in cui questa rendita è inferiore al tetto stabilito dalla legge n. 227 del 1931 e non permette al titolare di viverci, lo Stato interviene con un proprio finanziamento detto « congrua » che nel caso dei parroci raggiunge la cifra massima di lire 735 mila annue. Attualmente, presso la Camera dei Deputati, è in discussione un progetto di legge che sposta al 1. gennaio 1980 l'inizio della revisione generale delle rendite ai fini dell'erogazione della congrua. Questo sistema, infatti, non impedisce che in molti casi uno stesso sacerdote riesca a cumulare due o più benefici, insieme ad altre entrate di tipo privato, a scapito di chi è costretto a vivere della sola congrua o delle offerte delle messe a pagamento.

Le proposte avanzate dalla Santa Sede sono riassumibili in due principali punti: libertà per i titolari di benefici di vendere, quando necessario, una parte del patrimonio senza obbligo di reinvestirne il ricavato e senza dover aspettare la autorizzazione statale prevista dalla legge. Il secondo punto prevede di accettare «nel numero e nella quantità » l'attuale supplemento di congrua, il che vuol dire "congelare" il numero degli assegni attualmente erogati al clero.

Questa proposta appare nel complesso poco favorevole allo Stato: innanzitutto sottrae al suo controllo un momento molto importante come la vendita di un patrimonio che ha anche rilevanza pubblica, e infine non consente la possibilità di una diminuzione (tutt'altro che ipotetica osservando il forte calo delle vocazioni nei seminari e delle ordinazioni sacerdotali) del numero degli assegni di congrua. È abbastanza significativo a questo proposito che un sostenitore della revisione del Concordato, pur non su posizioni radicali, come il professor Tommaso Mauro, al settimo convegno di studio della Federazione nazionale del Clero italiano, il 19 aprile 1977, abbia definito questa proposta « difficilmente accettabile da parte dello Stato ».

La questione degli « enti ecclesiastici » è collegata soprattutto alla questione dei privilegi fiscali così regolata dall'art. 29 lettera h) del Concordato: « Ferme restando le agevolazioni tributarie già stabilite a favore degli enti ecclesiastici dalle leggi fin qui vigenti, il fine di culto e di religione, è a tutti gli effetti equiparato ai fini di istruzione e di beneficienza ».

Nella bozza Andreotti-Casaroli non si fa più menzione di questi privilegi fiscali ma, guarda caso, si esclude per gli « enti ecclesiastici » l'obbligo « in ogni caso di assoggettare a conversione o smobilizzo » i loro beni immobili. Ebbene, coincidenza singolare, la bozza sopracitata elimina lo smobilizzo (obbligo per l'ente ecclesiastico di acquistare un bene immobile e di acquistare al proprio patrimonio mobilare il ricavato finanziario del bene immobile una volta rivenduto) che insieme all'Invim, costituisce lo strumento più efficace a disposizione dello stato per evitare un regime fiscale di favore all'ombra di iniziative benefiche.

Nelle proposte avanzate dalla Santa Sede, per il tramite del « Comitato per i problemi economici della Chiesa e del Clero in Italia » emergono questi orientamenti. Esenzione dal controllo statale per quelle « istituzioni di culto o religione » e loro assoggettamento ai « controlli previsti dalla legge nelle specifiche materie ». Riguardo ai privilegi fiscali essi, secondo la commissione vaticana, vengono riconosciuti esclusivamente « per le attività istituzionali di culto e di religione » agli enti ecclesiastici all'occorrenza equiparati agli « enti di assistenza e beneficenza ».

Questo è il punto nodale della trattativa. Infatti lo stesso repubblicano Giovanni Spadolini intervenendo sulla questione in « Epoca » del 26 gennaio 1977 si chiedeva: « Quella equiparazione è stata sempre fondata? Può essere automatico da parte dello Stato il riconoscimento del fine di culto e di religione senza un minimo vaglio di esame previsto? Nessun laico degno di questo nome si sente di negare l'alto valore assistenziale e umanitario di molte opere a fini di carità o di protezione dei diseredati. Ma nessun cattolico di questo nome ha dimenticato i tanti abusi compiuti sotto il richiamo e finalità coperte dal Concordato ». In quella sede Spadolini si diceva pertanto favorevole a un'equiparazione, per i riflessi fiscali, delle attività dei singoli enti controllate dallo Stato e no dagli enti stessi.

Questa posizione che sembra l'unica in grado di superare l'attuale situazione di separatezza sociale e fiscale in cui vivono gli enti ecclesiastici, tuttavia, mostra un limite evidente: una fiducia ingiustificata nella capacità di controllo degli organismi burocratici incaricati di tale delicato compito.

D'altra parte le indicazioni di Spadolini rispondono a orientamenti maggioritari nel settore laico e di sinistra come dimostra l'intervento del capogruppo del Pci alla Camera dei deputati, Natta, il 1. dicembre 1976.

« In primo piano pongo la questione del patrimonio degli enti ecclesiastici, non solo per il suo impegno, ma perché nell'esposizione del Presidente del Consiglio non abbiamo ravvisato una qualche prospettiva di revisione seria e sostanziale. Anzi in essa si propone una conferma dello status quo con l'impegno di un'intesa futura, di eventuali ulteriori accordi. Non vorremmo, poi, onorevole Andreotti che ella, dopo averla smentita, finisse per seguire la strada degli " accordi particolari " ». Sempre in quella sede Natta sollecitò un criterio di proseguimento non suscettibile di ripensamenti. « È necessario che risulti con la dovuta nettezza quando un singolo ente opera in ragione della propria natura religiosa e quando, al contrario, è destinato al raggiungimento di finalità diverse. Ciò non per impedire e limitare un'attività rispetto ad un'altra, ma perché la disciplina concordataria specifica riguarda esclusivamente la sfera d'azione religiosa degli enti, lasciando che tutte le altre attività ricadano, a tutti gli effetti, sotto la disciplina comune ».

Infine è facile prevedere che finché non verrà risolta la questione degli « enti ecclesiastici » la trattativa del « nuovo Concordato » non giungerà all'atto finale. L'esperienza storica lascia, a questo proposito, un ricordo da meditare: i primi contatti nel 1926 tra Pio XI e il governo mussoliniano che poi portarono ai patti dell'11 febbraio 1929 ebbero come oggetto il « riordino della legislazione degli enti ecclesiastici ».

■

GAZZETTINO

di Saverio Vóllaro

L'intellettuale

Ogni dieci anni si pubblica
puntualmente un bestiario;
in genere succede
nel tempo delle cicale,
e cantano cantano cantano...
In mille frinendo fremendo
s'affrettano a stabilire
com'è, che fa, che cerca,
come si muove, che vale
l'individuo 'intellettuale'.

Chi dice che ha tre mani
con zoccolo; chi lo chiama
'servitore ortodosso'
dell'ideologia;
chi aggiunge: 'inutile gnocco',
borghese antico, affetto
da tetraggine e miopia;
strutturalista, semiologo;
c'è chi gli appioppa un occhio
solo e grande sulla fronte;
chi lo dichiara importante;
chi no, che vale un soldo
bucato; chi racconta
d'averlo veduto alato
scalare le alte vette.
Chi azzarda, chi scommette
che certo morirà 'revisionista';
chi taglia, chi allunga la lista:
chi osserva che assomiglia
a un tronco, a una patata;
che sa di muschio tenero,
che ha l'odore impubere
delle brache di mia figlia.

E chi lo pone in cima
a una prestigiosa colonna:
— nella vita, nella politica,
nei rapporti con la donna...
è un essere straordinario,
un nervoso privilegiato,
liberissimo stilista —.

(Conclude però il saggio:
— è un povero animale,
non c'è differenza con l'altro;
che se ne stia tranquillo
e lavori senza spocchia
e senza pompa;
che dorma pure, se vuole,
e, soprattutto, non 'rompa' —).

« La liceità della collaborazione con il Partito Comunista in situazioni d'emergenza è stata affermata da Mons. Clemente Riva, vescovo ausiliare di Roma e una delle personalità più rappresentative della Chiesa italiana ».
(Dal 'Corriere della Sera' del 23 giugno)

Liceità

Una volta il Bene
dal Male era diviso.
Mi ricordo che c'era il Paradiso
di qua, mentre il buco dell'Inferno
era di là: questione di 'liceità'.
Per la Santissima Chiesa
adesso il lecito è mobile,
divisibile, non resta celibe.
Il lecito è sempre in moto;
in pace mostra una faccia,
ne mostra un'altra in guerra:
si contrae, si dilata, poi s'aggrinza
proprio come la pelle dello scroto.
Può esser lecito ciò che non era,
dipende dalla crosta della terra,
se è rossa, bianca o nera,
e dalla mutazione delle cose,
oggi accettabili, domani odiose.
La Santissima Chiesa non dispose
nulla di fermo in caso d'emergenza:
il pesce diventi lenza,
tutto è friabile,
elettroplastico,
ultragalvanico;
una salsiccia diventi un treno
solo se scoppia
in alto un baleno.
Diventi nano il gigante,
diventi un soffio il rumore!
In gloria del Signore.

■

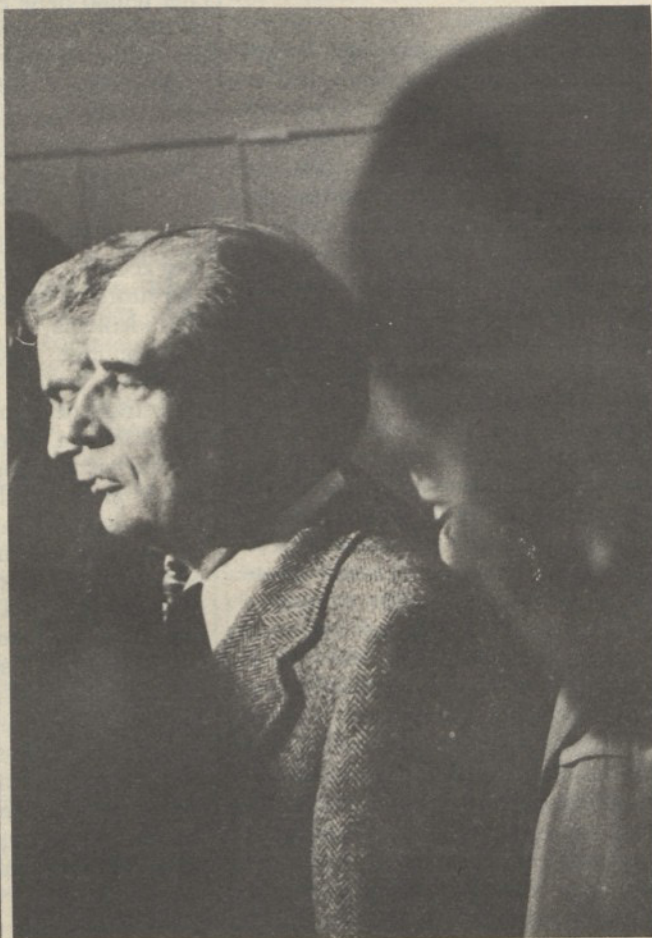
Mistero Mitterrand

Intervista con Gilles Martinet, segretario nazionale del PSF e Jean-Pierre Chevenemént, leader dell'ala sinistra del partito (CERES)

A cura di Marcelle Padovani

Il Congresso del P.S. francese a Nantes, se si dà fede ai sondaggi, e se si considera l'accumularsi degli errori da parte della destra, dovrebbe essere l'ultimo prima dell'accesso al potere della sinistra in Francia. Per questa ragione, ognuno si aspettava un'assise ossessionata dalle difficoltà immani di una gestione dell'eredità della destra, dalla necessaria lotta al sabotaggio da parte delle grandi imprese e dei finanzieri internazionali, dalle possibili reazioni degli Stati Uniti e della Germania, dalla necessità di stabilire robusti legami di solidarietà con i partiti di sinistra degli altri paesi europei, e infine, si aspettava un discorso « responsabile » sull'austerità come modo di affrontare la crisi. Ma le cose non sono andate in questo modo. Perché?

Se si interrogano su questo tema i dirigenti socialisti e specialmente François Mitterrand, ci si sente subito rispondere che l'accumularsi delle difficoltà nella vita quotidiana dei lavoratori, la diminuzione del loro potere di acquisto in questi anni di crisi, l'attacco portato all'occupazione, devono per forza ricevere un correttivo quando la sinistra arriverà al potere: difatti, quando si chiede alla gente cosa chiede a un governo delle sinistre, la prima risposta è: « un po' di benessere », oppure « qualcosa di analogo a quello che fu attuato in Francia nel '36 ». In secondo luogo, i dirigenti socialisti spiegano che il cosiddetto « discorso della verità » non solo allontanerebbe dal voto di sinistra quella fetta di piccola borghesia che si appresta a « tradire » la destra, ma scatenerebbe nei sindacati, e dunque fra i lavoratori, un vento di sfiducia togliendo ogni motivo di dare il loro suffragio all'unione delle sinistre. In terzo luogo, i responsabili del PS pensano che questo discorso potrà essere impostato subito dopo la vittoria e che, anche a livello di psicologia individuale, non si vede perché si dovrebbe cancellare la speranza. Infine, che tutto ciò non impedisce ai socialisti di prepararsi con la massima cura alle responsabilità di governo. È vero che moltissimi tecnocrati dell'alto settore pubblico, i cosiddetti « grand commis », sono confluiti nei ranghi del partito creando dei veri e propri nuclei di contropotere nei corpi di Stato. Ed è anche vero che una serie di commissione stanno lavorando da mesi con loro sui temi « inflazione », « riforma dell'industria », « rilancio dei consumi popolari », « politica delle multinazionali », etc...

Ma, ammesso che gli argomenti dei socialisti siano completamente convincenti, uno si può chiedere — come lo fà la sinistra del partito — perché, appunto, queste ricerche e questi studi sono condotti senza la minima consultazione dell'alleato comunista e perché, come lo sottolinea nell'intervista qui sotto Gilles Martinet, si tende a riproporre in questo modo la vecchia dicotomia fra vertice (esperti, politici) e militanti, la cui unica arma resta di cercare di far pressione sui « tecnici » a nome della « mobilitazione sociale » che sarebbe auspicabile.

Mario Dondero

François Mitterrand

Tutte le carte però non sono state ancora giocate a Nantes e un cambiamento di rotta risulta sempre possibile prima della consultazione elettorale del marzo '78.

Gilles Martinet

● *I fenomeni di « corte » che hanno segnato lo svolgimento del congresso del Partito socialista a Nantes, l'accentuarsi del carattere monarchico del partito, l'aspetto disciplinare dei dibattiti ed il numero ridotto degli interventi strettamente politici, permettono o no di affermare che l'unico risultato dell'assise di Nantes sia lo schiacciamento dell'ala sinistra, minoritaria, del CERES?*

— Non è sbagliato dire che il PS, è dominato dalla forte personalità di François Mitterrand, al quale deve gran parte dei suoi successi. È così che alcuni giornali hanno parlato di « monarchia » e di « corte »... Però bisogna non dimenticare che questo partito è ancora un movimento, un « rassemblement » di componenti politiche molto diverse. Nessuno nega che si sia omogeneizzato in questi ultimi due anni, ma ha sempre bisogno di un federatore. Detto questo, l'esistenza di correnti strutturate e organizzate rendeva difficile il passaggio di questa prima fase della storia del PS alla seconda, cioè la trasformazione da movimento a partito.

Quello che abbiamo deciso a Nantes non è lo schiacciamento della minoranza, ma la definizione di una nuova regola del gioco democratico all'interno del partito. Il testo finalmente adottato non si limita a definire le modalità di espressione delle correnti interne, esso garantisce anche i diritti della minoranza con l'apertura di « tribune libere » permanenti sulla stampa del partito, e autorizza la organizzazione di riunioni, aperte a tutti, nei locali stessi del partito. La lotta fra tendenze aveva scatenato all'interno del partito uno stato di tensione difficilmente sopportabile. Una « de-escalation » sembra ormai possibile.

● *Gli osservatori sono stati generalmente colpiti dalla fiducia nella vittoria elettorale '78 che si percepiva in ogni intervento, e dalla contemporanea non preparazione dei militanti e dei quadri dirigenti ai problemi di governo.*

Quando un partito socialista si avvicina al potere, una certa dicotomia si verifica sempre fra le preoccupazioni dei dirigenti, degli eletti, degli esperti, e quelle dei militanti. Gli uni si preoccupano delle condizioni concrete di attuazione del programma, mentre gli altri temono che questo realismo conduca all'abbandono di un certo numero di obiettivi importanti. Questo pericolo esiste per i socialisti francesi. Ne risulta che il compito più urgente del partito è oggi di permettere ai militanti di far loro le esigenze di razionalità tecnica avanzate dagli esperti, e, dall'altra parte, di costringere questi ultimi a integrare nei loro progetti quelle esigenze di mobilitazione sociale espresse dai militanti. Senza dubbio, questo sforzo, a Nantes, non è stato portato a termine. Il nostro partito può domani essere al potere, però una parte soltanto dei suoi membri è realmente preparata ai compiti che ci attendono.

● *Il partito socialista spagnolo governerà col centro. Come il partito portoghese. La social-democrazia tedesca reprime la sua ala sinistra e il partito socialista italiano vede ridimensionata la sua influenza elettorale e, più generalmente, la sua importanza politica. Alla luce dei dibattiti di Nantes, è, secondo lei, legittimo o no, affermare che la social-democrazia progredisce dappertutto in Europa?*

Sono più di cinque anni che il movimento operaio europeo subisce il peso della social-democrazia. La Francia e l'Italia, il Portogallo e la Spagna in una misura minore, sono gli unici paesi dove si siano affermate con forza delle correnti politiche che rifiutavano sia la logica staliniana sia quella social-democratica. In nessun paese però si è attuata una esperienza che esprima questa scelta. Se i socialisti francesi pensano di arrivarci, è perché sono convinti che, nel loro paese, una vittoria elettorale sia in grado di generare una situazione eccezionale e di favorire il superamento di una certa soglia in direzione del socialismo. Dopo di che, politica avanzata rimane quella delle trasformazioni graduali e non quella di una rivoluzione radicale. In altri termini, il « programma comune di governo » si propone di mettere in atto un certo numero di fatti irreversibili, poi di praticare una politica riformistica.

Una esperienza di questo genere avrà degli effetti sul movimento operaio europeo. Questa nostra speranza è fondata sull'analisi delle contraddizioni che conosce oggi la social-democrazia europea, la quale si appoggiò a lungo sull'espansione economica. Oggi c'è la crisi e non sarà facile ritrovare i ritmi di produzione degli anni '60. Dicendo questo, tengo dunque conto sia del peso specifico della social-democrazia, sia della crisi che la sta attraversando.

Jean-Pierre Chevenemént

● *Come può sopravvivere una minoranza (25 %) di partito quando è allontanata dalla direzione per ragioni essenzialmente disciplinari?*

Questa minoranza esiste dal '71, quando fu creato il nuovo partito socialista, e questa minoranza ha fornito al PS le basi per la sua ricostruzione. I motivi disciplinari invocati contro la minoranza trovano in realtà la loro origine nel fatto che la maggioranza si rifiuta a qual-

siasi dibattito politico. Questo lo abbiamo messo in luce al congresso di Nantes, quando, dopo avere accettato un *modus vivendi* organizzativo, abbiamo costretto la maggioranza a riconoscere che due linee politiche si trovavano a coesistere: a livello di politica concreta — redistribuzione dei redditi, concezione delle nazionalizzazioni, controllo operaio, politica europea — la minoranza avanzava delle proposte precise sulle quali la maggioranza rifiutava di pronunciarsi. Si tratta forse per lei di costruire un margine di munovra tattica? Sarebbe ammissibile se le dichiarazioni pubbliche della direzione del Partito non rivelassero una concezione del tutto nuova dell'applicazione del programma comune di governo.

● *Quali saranno le conseguenze di Nantes sul governo del paese e i rapporti con i comunisti?*

Secondo me, le incidenze principali coinvolgono prima di tutto questa frazione dell'elettorato che chiede di essere rassicurata sulla portata dei cambiamenti che attuerebbe la sinistra al potere. Si può in effetti percepire una fonte di contraddizione fra queste fasce piccolo borghesi, di tipo modernista, che caratterizzano lo sviluppo della società francese, e la grande massa dei lavoratori. Nella prospettiva del potere, sarebbe disastroso che una spartizione dei compiti si realizzi fra un PC padrone delle fabbriche e un Partito socialista padrone della Camera dei deputati e dei grandi ministeri. Il congresso di Nantes, mentre affermava che non esiste alcun movimento popolare fuori del processo elettorale, ha tracciato una prospettiva preoccupante: quella di un unione delle sinistre difficile, destinata a sboccare in una uscita di « tipo portoghese ». Ma non si può mai giurare sul peggio.

● *Condivide l'opinione secondo la quale la social-democrazia progredisce sempre di più in Europa?*

Il congresso di Nantes diffonde a questo proposito una luce « fosca ». Una delle ragioni del progresso dei partiti socialisti nell'Europa del sud è legata alla crisi dell'egemonia borghese nelle nostre regioni. La destinazione naturale dell'elettorato così liberato, spesso di origine cristiana, è quella socialista. Aggiungo che lo sviluppo della crisi economica rende necessaria l'invenzione di nuove forme di direzione politica capaci di associare almeno una parte degli strati popolari, donde il favore che riscontra, nella borghesia illuminata, lo sforzo di rinnovamento socialista. E questo, indipendentemente dal vocabolario « gauchiste », di moda nei nostri partiti. In breve, i progressi del socialismo nell'Europa del sud rappresentano nello stesso tempo una speranza (perché c'è un rinnovamento socialista integrabile), e un fenomeno assolutamente ambiguo. Per quanto riguarda l'Europa del nord, non si può dire che i partiti socialisti siano in progresso. Tutto al più si percepisce nel loro seno l'emergere di nuove problematiche. Gli sbocchi di questa situazione sono a mio avviso due: o i partiti socialisti dell'Europa del sud diventano uno strumento di integrazione dei loro paesi nell'universo capitalistico dominato dagli USA e dalla RFT, oppure la riuscita di una strategia di rottura a Roma, Parigi o Madrid apre la strada a un'Europa dei lavoratori la quale darà un contributo originale alla soluzione dei problemi del nostro tempo.

francia: socialisti ed elezioni

Chi c'è dietro i "nuovi filosofi"

di Marc Semo

● Una polemica divide da due mesi a questa parte l'intelligentsia di sinistra parigina. L'oggetto: una « nuova filosofia », o meglio, una filosofia che pretende di essere tale. Le *Nouvel Observateur,* settimanale di una certa sinistra, gli ha dedicato più di un editoriale a firma di Jean Daniel e una dozzina di « tribunes libres »; lo stesso *Le Monde,* certamente meno sospetto di « parisianisme », ne ha fatto per tre settimane consecutive il tema centrale del suo supplemento letterario. A questo doppio prestigioso battesimo bisogna aggiungere inoltre una mezza dozzina di dibattiti televisivi ed altrettante tavole rotonde. Gli intellettuali francesi sono stati presi d'improvviso dal demone della metafisica? No; il dibattito è politico. Ad alcuni mesi delle elezioni legislative, che vedranno probabilmente la vittoria delle sinistre, in alcune opere, tra cui « La barbarie à visage humain » di Bernard Henri Levy, e « Les maitres à penser » di André Gluksmann, un pugno di filosofi affermano il loro pessimismo radicale davanti ai « domani che cantano » del « programma comune » delle sinistre.

L'espressione « nuova filosofia » è stata coniata certo più da ragioni polemiche e da necessità di mercato culturale che dall'esistenza di un gruppo omogeneo. Da Maurice Clavel, gollista-cristiano, come lui stesso si definisce, Gluksmann, ex comunista e dirigente maoista in seguito, passando a un piccolo gruppo di giovani « agrégés », tra cui il più in vista è B.H. Levy, lo sviluppo teorico ma anche gli autori trattati (Heidegger, Leibniz, Socrate o Hegel) sono alquanto disparati. In ogni caso questi hanno in comune una esperienza (un'amara delusione del maoismo) e un rigetto (il marxismo). All'alternativa « socialismo o barbarie », sostituiscono il parallelo « socialismo e barbarie ». Il totalitarismo di sinistra, il gulag, è

Mario Dandero

Jean Paul Sartre

uguale a quello della destra, il lager. Da qui in poi le analisi divergono. Gluksmann sviluppa l'idea di un superamento del marxismo attraverso una rivoluzione che vada ancora di più alle radici e che cominci da una rimessa in questione del carattere totalizzante della filosofia dopo Hegel.

Più significative invece le tesi di Levy. Il Potere è il Sapere. Il filosofo ha sempre giustificato il principe. « Il fascismo non è uscito dall'oscurantismo ma dall'illuminismo. La ragione è il totalitarismo ». (*Le matin* 27-5-77). Da questo ne ha tratto alcune conclusioni politiche: « Perché attaccare il socialismo? perché, come tutti gli ottimismi, mente quando promette e terrorizza quando arriva. Temo inoltre che la sua marxistizzazione ne faccia di questo l'ultimo pensiero d'ordine e la più radicale polizia delle anime che abbia prodotto l'Occidente » (*Le Monde*, 25-5-77).

Per una parte della sinistra, tra questi anche i comunisti, i giovani filosofi non sono nient'altro che una giovane destra. È una pura coincidenza se i mass media, in una Francia già di fatto in clima di campagna elettorale, hanno dato una tale eco a questo « prodotto »? Un filosofo come Gilles Deleuze, poco sospettabile di simpatie per la sinistra ufficiale, ha fatto pubblicare un documento di quattro pagine per denunciare questo nuovo marketing del pensiero. « Un libro vale meno della sua recensione, un autore conta meno del giornalista che lo intervista ». Ma il chiasso pubblicitario non può spiegare da solo l'ampiezza del fenomeno. Questa nuova filosofia (Régis Debray ha detto che « ha saltato a piedi giunti su ogni tipo di maiuscole, Potere, Sapere, Desiderio, Maestro ecc. ... Bouvard e Pécuchet ci sarebbero andati con più prudenza ») ha purtroppo trovato un'eco a sinistra.

« Voi del programma comune, ha affermato Gluksmann in un dibattito televisivo, avete dietro di voi il 90% della minutaglia intellettuale, ma quanti dei grandi? Né Sartre, né Foucoult, né Lacan, né Levy-Strauss, né Barthes, nessuno ». Ma questi certo non parteggiano con gli estremismi dei giovani filosofi. È vero piuttosto che, a differenza dei tempi del Fronte Popolare e della Resistenza, le teste d'uovo restano molto sospettose davanti alle promesse delle sinistre, e il loro impegno probabilmente non andrà molto più in là del voto.

Questi giovani filosofi appaiono dunque come una realtà caricaturale del dissenso intellettuale di fronte all'assenza, ai vuoti della sinistra francese. Difatti all'avvicinarsi delle elezioni la sinistra, e per non esasperare le polemiche interne, e per rassicurare una parte dell'elettorato, elude un grosso numero di problemi. La scoperta del gulag, la nascita e la pubblicazione della dissidenza sovietica, era soltanto un detonatore. I comunisti « pour ne pas désesperer Billancourt », (per non creare smarrimento tra la classe operaia), fino a due anni fa avevano taciuto. E anche i socialisti si erano limitati a parlare del « carattere arcaico della società russa ».

Da questi silenzi si sono sviluppate altre domande. Nel '78, con la sinistra al potere la società cambierà alla base, nelle strutture, o solamente nella formula politica, al vertice? Centralista e giacobina, ancora segnata dallo stalinismo o attratta dalle sirene della tecnocrazia, la sinistra in Francia sembra più tesa a prendere il potere che a renderlo alle masse. Ognuno ha l'antisocialismo che si merita.

È proprio perché gli interrogativi dei giovani filosofi hanno un fondo reale che la falsità delle loro risposte finisce con l'accontentare tutti. È qui che comincia la strumentalizzazione. Una destra a corto di idee si serve del regolamento di conti di questi giovani usciti dalla sinistra, come arma per conservare lo *status quo*. Del resto non potrebbe non approfittarne. Ma all'interno della sinistra la nuova filosofia serve ad eludere i veri problemi. Quelli che come Jean Daniel l'hanno difesa, se ne servono non tanto per far avanzare la riflessione sulle lacune del « programma comune », quanto per trovare argomenti di polemica interna contro il Pcf e la sinistra socialista; questi infatti, un editoriale del *Nouvel Observateur*, definiva, alcune settimane addietro, come totalitari latenti « malgré eux ». In questo modo la diversione funziona e non vengono toccati i veri problemi del movimento reale del paese e delle sue possibili espressioni politiche.

La nuova filosofia è una nuova destra? In parte sì, ma potrebbe anche trovare spazio nelle frange di destra del partito di Mitterrand. ■

Difficile verifica della distensione

di Giampaolo Calchi Novati

● Nel 1973 ci fu la grande euforia del viaggio di Breznev in America, con la firma del trattato russo-americano sulla prevenzione di una guerra fra le due superpotenze. Era la fine della guerra fredda? Nel 1975, malgrado il brivido dell'allerta nucleare in quello stesso 1973, nei giorni più drammatici della guerra del Kippur, venne la firma dell'Atto di Helsinki. Era la sanzione della fine della guerra fredda? E nel 1977? Che cosa hanno fatto i « grandi » della distensione e delle speranze che vi erano connesse?

Di guerra fredda a rigore nessuno parla. Sarebbe anacronistico. La distensione — lo riconoscono tutti, sia a Est che a Ovest — non ha alternative plausibili, ma questo punto, più negativo che positivo, è il solo su cui ci sia accordo. La verità è che i troppi significati della distensione, le interpretazioni scoperte e quelle nascoste, hanno ripreso il sopravvento sul semplice attestato diplomatico. La conferenza di Belgrado, intesa a preparare la conferenza di verifica dell'Atto di Helsinki, a due anni di distanza, è la prova migliore di quanti regressi si siano fatti rispetto all'idea comune che scorresse fra il 1973 e il 1975 la CSCE (la Conferenza per la sicurezza e lo cooperazione in Europa). Non c'era un'unica distensione dietro l'unanimità di facciata ed ora si scontano gli effetti di quella finzione.

Formalmente, il contrasto — a Belgrado — riguardava l'ordine del giorno da proporre alla conferenza di verifica. Gli occidentali volevano che la conferenza di verifica si strutturase come quella di Ginevra-Helsinki, con commissioni sui singoli argomenti (i famosi « canestri ») e soprattutto con il compito di accertare le realizzazioni e le inadempienze mediante una specie di rilettura a posteriori dell'Atto sottoscritto nel 1975. L'URSS, al contrario, insisteva per una conferenza che rilanciasse la distensione nel suo complesso, evitando recriminazioni e contestazioni: niente commissioni, solo sessioni plenarie, e soprattutto una visione globale dei rapporti fra Est e Ovest. Messi in sospetto dalla campagna di Carter sui diritti umani e probabilmente diffidenti nei confronti dei loro alleati, i sovietici rinunciavano così a impugnare i ritardi non imputabili a loro, specialmente in tema di cooperazione economica, che dell'Atto di Helsinki era qualcosa di più di un « canestro ». Di fatto, né gli occidentali né i sovietici credevano più nella distensione. L'idea di una conferenza notarile contraddiceva la concezione unitaria che nonostante tutto era alla base della CSCE, così come il proposito di tenere una conferenza puramente esornativa e declamatoria era una fuga in avanti per non trattare i problemi che abiettivamente inquinano le relazioni fra Est e Ovest.

Il « test » dei diritti umani

Opinione comune è che il *test* sia soprattutto quello dei diritti umani. La stampa sovietica ha elencato negli ultimi tempi le violazioni dei diritti umani in alcuni paesi occidentali, e negli stessi Stati Uniti, ma a livello di opinione internazionale le violazioni sono quelle consumate nei paesi socialisti e nella stessa URSS. Se non altro perché a Mosca non c'è una colonia di espatriati con cui organizzare una controserata in occasione della visita di un capo di Stato occidentale. L'URSS è tanto più irritata da questo indirizzo perché i rapporti detti « culturali » erano allora poco più di un'aggiunta ai veri problemi: il disarmo, la cooperazione economica, la stabilizzazione delle frontiere. Se erano questi gli obiettivi della distensione e in particolare della CSCE, perché rischiare di compromettere il seguito con la difesa di un monopolio di « dissidenti » senza una presa effettiva sulla popolazione e sul sistema?

Nel corso della visita di Breznev in Francia, in gran parte il dibattito si è esaurito nel dosaggio delle parole sui diritti umani e sulla possibilità per le potenze terze, in pratica per le potenze occidentali, di pretenderne la garanzia nei paesi socialisti. Alla fine il comunicato sulla distensione emesso da Breznev e Giscard dà ragione al *leader* sovietico per il solo fatto di ribadire con forza il principio del non intervento negli affari interni dei singoli paesi. È questa infatti la difesa dell'URSS. Nessuno, nemmeno all'ombra dell'Atto di Helsinki, può presumere di poter sindacare la politica interna di un altro paese, fosse pure per far rispettare le libertà fondamentali. Naturalmente Giscard è convinto di non aver abdicato alle sue posizioni di principio, perché tutta la dichiarazione è improntata all'idea di un comportamento « distensivo ».

Il *boom* dei diritti umani soffocati a Est non è scoppiato nel 1977. Non ci si ricorda più che nel 1975 ci fu chi negli Stati Uniti si batteva perché Ford ricevesse Solgenitsin alla Casa Bianca invece di recarsi a Helsinki a firmare l'atto conclusivo della CSCE? Per quella cerimonia sarebbe stato sufficiente inviare un sottosegretario del dipartimento di Stato. La scelta era chiara fin d'allora. I nemici della distensione invocavano il medesimo argomento. Ma Ford preferì andare a Helsinki. Ci si dovrebbe chiedere forse, per meglio inquadrare quella decisione, quale corrispettivo implicitamente o esplicitamente si aspettavano gli Stati Uniti dalla loro benevola noncuranza per le violazioni da parte dell'URSS. Nel 1975, proprio nei giorni della firma di Helsinki, ed è una coincidenza che dovrebbe far pensare, il Portogallo stava giocan-

do l'ultimo atto della partita fra rivoluzione e riformismo: e non fu la rivoluzione che prevalse (anche prima del responso delle elezioni).

Se si ammette che il *leitmotiv* della distensione come codificata a Helsinki era l'impegno a mantenere lo *status quo,* non solo nei suoi aspetti internazionali ma anche negli aspetti interni, si può capire l'*impasse* attuale. La vera posta è diventata la modifica dello *status quo* attraverso l'ingerenza negli affari interni altrui. La forza della posizione americana consiste nel poter utilizzare mezzi per così dire transnazionali, un movimento che non è neppure partito dall'Occidente e che conserva le sua basi ben dentro la realtà sovietica. C'è evidentemente un lato strumentale in questa campagna (e lo dimostra il disinvolto abbandono del tema dell'emigrazione degli ebrei sovietici, divenuto quasi un *boomerang,* per cavalcare il dissenso intellettuale, almeno finché « renderà »), ma questo non dà nessuna soddisfazione all'URSS, che è costretta sulla difensiva proprio nel contesto — la distensione — che dagli anni di Krusciov in poi è sempre stato l'*atout* migliore della politica estera sovietica.

L'internazionalismo è ancora spendibile?

È probabile del resto che dietro i diritti dei singoli si celino obiettivi più ambiziosi (e di conseguenza pericoli maggiori per l'URSS). Il diritto per eccellenza non è forse quello « nazionale »? Dalla Cecoslovacchia ai giorni nostri, è questo lo spettro che si aggira nel mondo orientale. Il contagio è più maturo nei « satelliti » o nelle repubbliche non russe comprese nella Unione Sovietica? L'erosione del prestigio dell'URSS, attaccata da tutte le direzioni, denigrata dalle denunce sui *gulag,* accomunata agli Stati Uniti nelle polemiche contro le superpotenze, ha indebolito la *leadership* di Mosca e i successi ottenuti fuori Europa, per esempio in Africa, non sono certo un rimedio sufficiente, anche perché se si mette in dubbio la primazia dell'URSS come Stato socialista, i suoi sono semplici interventi da grande potenza.

La sola arma a disposizione dell'URSS in queste condizioni è la riconferma a sua volta del rapporto transnazionale più forte al suo attivo, l'internazionalismo. Con l'internazionalismo si può colpire l'Occidente all'interno delle sue cittadelle tramite i partiti comunisti, e si legittimano gli interventi a sostegno dei movimenti di liberazione e delle forze progressiste del Terzo Mondo, per non dire dell'opera di pattugliamento nella « comunità socialista ». Ma l'internazionalismo è ancora spendibile? Non è un caso che Breznev abbia sempre considerato la conferenza dei PC europei la logica conclusione della CSCE. L'incontro di Berlino del giugno 1976 fu inferiore alle attese (di Mosca), ma fissò alcuni principi. Se anche quei principi ora vengono meno (l'« eurocomunismo »), con che cosa sosterrà l'URSS la controffensiva?

È ozioso domandarsi a chi può nuocere di più — se agli Stati Uniti o all'Unione Sovietica — l'eurocomunismo. Per l'URSS l'eurocomunismo è una novità (prima c'erano dei partiti comunisti fedeli, e anche il PC spagnolo elogiava la « madrepatria » sovietica). Per gli Stati Uniti e il mondo occidentale la novità è la forza crescente dei PC in alcuni paesi non trascurabili del sistema come la Francia e l'Italia, dove i comunisti, in combinazioni diverse, sono sulla soglia del potere. La immagine eurocomunista è un correttivo, perché se è vero che l'adesione ai principi democratici favorisce l'ascesa dei comunisti, provocata comunque da cause ben più profonde, d'altra parte essa addolcisce l'impatto di quella stessa ascesa, facendola apparire più omogenea con i sistemi del mondo occidentale e con la politica da esso seguita fin qui. Se Carrillo e Berlinguer accettano lo « scudo » della NATO, non è un « di più » contro gli interessi degli Stati Uniti ma contro gli interessi dell'URSS, che aveva sempre fatto affidamento sul « fronte interno ». Se poi il PCI o il PCE scoprono la priorità della « nazione » sulla « classe », lo sbocco è nel senso di un riflusso sotto la protezione del « mercato » o della « potenza » nella cui orbita Italia o Spagna corrono meno rischi in una fase di transizione di per sé piena di incognite. Ma se scoprono la « nazione » paesi come la Polonia o la Romania?

L'Urss cerca di recuperare i comunisti europei

Kissinger ha ragione di aver paura dell'eurocomunismo. Un governo francese o italiano o portoghese con una compartecipazione comunista sarà certamente meno malleabile, sarà meno accettabile al Congresso, potrebbe sacrificare ad altre voci le spese della difesa. Non c'è contraddizione fra questa ostilità e la politica della coesistenza. Una cosa è trattare un « modus vivendi » con dei nemici (i rapporti fra USA e URSS o l'Ostpolitik della Germania federale) e una cosa è vedersi mutare davanti la natura dei governi « alleati ». Ma Kissinger non ha paura degli « euro », ha paura dei « comunisti ». Se il PCI e il PCE diventano « euro », la paura è comunque minore. Personalmente, Kissinger (anche Carter e Vance?) potrebbe temere anche gli effetti di instabilità determinati a Est per contraccolpo, che a suo tempo cer-

cò di scongiurare con la « dottrina Sonnenfeldt ».

La pressione dell'URSS contro gli eurocomunisti, ormai ai limiti della condanna, ha uno scopo inverso. A parte gli eccessi di Santiago Carrillo, passato dall'autonomia al più indigesto antisovietismo, le scelte dei PC dell'Europa occidentale restringono il margine d'azione dell'URSS. Quella di distinguere fra « dibattito » e « polemica » è una pia illusione: alla critica da « ribellione » non poteva che corrispondere una critica da « scomunica » da parte di chi detiene l'egemonia o ha responsabilità di carattere mondiale. Per l'URSS si tratta ora, se pur è ancora possibile, di recuperare i comunisti europei per impegnarli in una politica di logoramento del campo avverso che possa in qualche modo compensare il logoramento del blocco orientale. Solo così la distensione — meta ultima il superamento dei blocchi — potrà rimettersi in moto. Giustamente il PC italiano ricorda all'URSS che la sua lotta di opposizione agli steccati e alla politica di blocco ha propiziato la distensione, ma se ora il PCI riconosce la funzione « positiva » della NATO, e quindi dei blocchi, benché provvisoriamente (ma in pratica senza limiti di tempo), la distensione progredisce o regredisce?

Perché la distensione è in pericolo

Il peggio che possa capitare all'URSS è un collegamento fra l'eurocomunismo e il dissenso o fra l'eurocomunismo e i movimenti centripeti all'interno del suo « impero ». Finora Mosca aveva tollerato ciò che ai suoi occhi non può non apparire una forma di « revisionismo » (il socialismo con la libertà, e come se non bastasse il socialismo senza intaccare il modo di produzione e i rapporti sociali) perché non si era costituito un « circuito » con altre minacce, fino a diventare un fattore di « destabilizzazione ». L'offensiva sui diritti umani lanciata da Carter, quali che siano le sue reali intenzioni (e quale che sia il rapporto intrinseco con la politica dei comunisti dell'Europa occidentale), ha messo in pericolo gli equilibri: così almeno è sembrato al gruppo dirigente sovietico, che non ha molte carte di riserva, neppure quella « cinese » di cui gli Stati Uniti, fra molte reticenze, possono sempre servirsi, a costo però di frapporre altri ostacoli alla distensione.

Concepita nei tempi passati come il prodotto di un movimento dal basso, la distensione è divenuta una realtà quando di essa si sono impossessati, con intenti riduttivi, i governi, e anzitutto i governi delle grandi potenze. Di fronte alla ripresa di movimenti che non possono essere coordinati dalle grandi potenze, tanto meno in concerto fra di loro, la distensione è sempre più in pericolo. La stessa URSS pare voler ripiegare sul disarmo, il che equivale a metter tutto il resto fra parentesi pur di evitare lo scontro fatale fra le grandi potenze nucleari (che comunque non è poco).

I progressi compiuti in questi anni dall'idea della cooperazione e dell'interdipendenza rendono più delicato il controllo di un'eventuale crisi, o la passività della controparte, come accadeva in altri tempi. Per questo c'è chi vorrebbe elevare la barriera della non ingerenza, un postulato fin troppo classico e convenzionale per un sistema di rapporti che voleva essere nuovo. Ma la « neo-distensione » non è stata ancora inventata.

G. C. N.

L'Inghilterra risale la graduatoria della Cee

di Gabriele Patrizio

● Dopo i Vertici occidentali londinesi del mese di maggio che hanno visto l'Europa alle prese con le dottrine trilaterali di Jimmy Carter e mentre alla Conferenza di Belgrado si apre un difficile processo di verifica del grado di autonomia degli europei sui temi della distensione, si va delineando il quadro diplomatico in cui si collocano gli sviluppi delle cose interne della CEE.

Se la presidenza Carter sembra aver adottato (per il momento a parole) un atteggiamento più « permissivo » ed elastico verso l'evoluzione della Comunità — e abbiamo già accennato sulle pagine di questa rivista alla ambiguità e al profilo sfuggente della posizione americana dal dopoguerra fino ai nostri giorni — è giusto però fissare l'obiettivo sui mutamenti che si producono di questi tempi negli equilibri politici della CEE.

Sul piano diplomatico ci sono in effetti alcuni elementi non clamorosi ma di sicuro rilievo. È proprio l'atteggiamento di Washington che ha dato il via ad un certo rimescolamento delle carte che ha conseguenze dirette sul quadro dell'associazione. Si tratta del nuovo rapporto privilegiato che la Casa Bianca sembra aver proposto a Londra, un fatto che parecchi osservatori in questi mesi non hanno mancato di rilevare, e del contemporaneo allentamento della tradizionale preferenza per la Germania, che aveva caratterizzato le precedenti amministrazioni repubblicane. L'inghilterra è promossa a portavoce USA fra i Nove e subito ha fatto valere la sua investitura con una fase di vitalità diplomatica che non è rimasta confinata nell'ambito comunitario, ma ha interessato, sia pure con diversa intensità, e risultati difformi, il Medio Oriente e l'Africa Australe,

Per restare alle questioni europee comunque, è abbastanza evidente

che la Gran Bretagna mira a sollevarsi da un certo ruolo subalterno nel quale era stata a lungo relegata dalla diplomazia di Kissinger. Gli Stati Uniti, in sostanza, paiono orientati a un cambio di ballerina nel valzer europeo e se non si può dire certo che abbiano lasciato la Germania nell'angolo a fare da tappezzeria, hanno mostrato però di voler inaugurare la danza europea con la partner anglosassone. Dopo la predilezione per la carta centro-europea manifestata dal « tedesco » Kissinger, Carter è tornato alla scelta insulare rivalutando la vecchia politica di controllo dell'Europa occidentale attraverso « l'ago della bilancia » britannico.

Londra nuovo proconsole degli Usa

In realtà mentre la Germania, superpotenza economica dell'Europa comunitaria, rimane un po' in surplace, l'Inghilterra sollecita un rilancio della dialettica Londra-Parigi su di un piano peraltro di tiepida interpretazione dei doveri comunitari che discendono dal loro ruolo europeo. Così Giscard, dopo una serie di confusi tentativi volti al rilancio della CEE, ha manifestato di recente nuova freddezza e incomprensione per le esigenze degli organi comunitari. Ci sono state, si ricorderà, cocenti umiliazioni inflitte alla commissione esecutiva (vedi Vertice di Londra) e ugualmente prudenza e cautela verso le elezioni europee dettate soprattutto dalle pressioni dei gollisti. Da parte loro gli inglesi annunciano, per bocca del ministro degli esteri Owen, di poter difficilmente varare in tempo utile la legge elettorale per la consultazione europea, mentre l'ala anti-Mec del partito laborista sta montando una nuova campagna contro la scelta comunitaria che rischia, al limite, di portare ad ulteriori ripensamenti da parte di Londra.

La sua diffidenza e il suo scetticismo verso i comunismi nazionali di marca latina sono dichiarati apertamente e addirittura è richiesta la messa in opera di un meccanismo di espulsione dalla CEE dei soci non democratici, paesi per esempio in cui il partito comunista assumesse « influenza preponderante ». Contemporaneamente il titolare del Foreign Office annuncia che non sarà quasi sicuramente possibile tenere le elezioni europee del '78 alla data fissata, il che ovviamente può significare il rinvio della consultazione anche negli altri Stati membri.

Ci sarebbe veramente di che pensare a un sabotaggio in piena regola del faticoso processo di democratizzazione della Comunità al quale gli inglesi sembrano preferire, al contrario, una accentuazione dei caratteri verticistici e diplomatici della CEE. Lo stesso Owen infatti ha proposto agli altri ministri degli esteri di rendere più esclusivi i poteri e più segrete le procedure del Consiglio europeo dei capi di governo che dovrebbe assumere i connotati di un vero « Gabinetto del re » al di sopra di ogni controllo da parte degli organi comunitari, dalla Commissione al Parlamento europeo. Proprio oggi che anche i comunisti francesi, sia pure con qualche cautela, hanno sciolto le loro tradizionali riserve alle elezioni europee e che le sinistre presentano quindi un fronte più compatto in vista della consultazione del '78, gli inglesi sono intervenuti a gettare un sasso negli ingranaggi della macchina europea e a riformulare schemi di gestione adatti alla vecchia diplomazia delle potenze.

Fino a qualche tempo fa era stata la Germania a fungere da viceré americano nell'Europa occidentale e a proporre un argine di stabilità conservatrice di stampo metternichiano contro le mareggiate euro-comuniste del sud dell'Europa. Adesso è Londra che pare intenzionata a rivestire il proconsolato USA nella CEE.

Una vendetta contro l'Europa?

In sostanza che cosa si vuole oltre Manica? Non si può fugare il sospetto che si ricerchi una « vendetta » contro quell'Europa gerarchica, a due velocità, terrorizzata dalla Germania che aveva relegato Londra fra le cenerentole della Comunità assieme all'Italia, come lei afflitta da una pesante congiuntura economica. Ora l'Inghilterra, con il placet americano, vuole rimettere in discussione questa graduatoria interna della CEE, premendo il tasto del prestigio e dell'iniziativa politica, e le mosse di questa « operazione riscatto » sono anche abbastanza trasparenti. Rivalutazione dell'asse atlantico Londra-Washington, attrazione della evanescente Francia giscardiana in una politica di europeismo annacquato, tentativo di spostare il baricentro europeo sulla Manica giocando sul cattivo funzionamento del vecchio asse continentale Bonn-Parigi.

È indubbio infatti che i tedeschi sono irritati dagli atteggiamenti di primo della classe di Giscard (si ricordi lo snobismo anti-CEE del presidente francese al Vertice di Londra) e poi c'è dell'altro. In Germania si guarda con apprensione alla crisi dello schieramento moderato-conservatore e al fallimento di quel modello « letterario » di democrazia francese che la dottrina Giscard aveva confezionato: già ci si prepara a Bonn a prendere le distanze « cautelative » da una Francia che alle prossime elezioni potrebbe ben esprimere la maggioranza delle sinistre.

Questo della crescita delle sinistre in molti paesi del sud dell'Europa, è soprattuto il tema cruciale dell'eurocomunismo, è in realtà il fulcro attorno al quale ruota il rimescolamento degli equilibri interni della CEE. E proprio il ministro degli esteri britannico Owen ha espresso il suo pensiero in proposito

l'inghilterra risale la graduatoria cee

anche in una recente intervista e si è posto come culla del moderatismo all'interno della Comunità. Il punto di divergenza fra le due capitali sulla questione dei comunismi occidentali è abbastanza chiaro. Bonn ritiene che il contenimento degli eurocomunisti possa, tutto sommato, realizzarsi meglio proprio con le elezioni europee: le ampie maggioranze moderate nel Parlamento di Strasburgo dovrebbero, in questa ottica, scongiurare la forza di attrazione di un polo europeo della sinistra. Londra ritiene invece che sia più opportuno differire il processo elettorale per l'Assemblea europea, rafforzando ulteriormente le strutture di gestione diplomatica dell'Europa occidentale.

Come si vede, sotto l'antica vernice del gioco degli equilibri e del primato che tanto fanno assomigliare la Comunità dei Nove alla vecchia Europa delle potenze, c'è il tentativo di strumentalizzare le elezioni europee ai fini della difesa e della cristallizzazione di assetti di società civile sui quali appunto l'impegno e la partecipazione europeista dei movimenti e delle forze popolari vogliono incidere. Oppure i tempi e i modi delle elezioni europee saranno ancora una semplice battaglia istituzionale come quella che ha visto esaurirsi e isterilirsi il federalismo vecchia maniera.

G. P.

La Chiesa spagnola dopo le elezioni

di Franco Leonori

● La gerarchia cattolica spagnola sperava in un'affermazione della federazione democristiana di Ruiz Gimenez e Gil Robles. Lo ha fatto capire il presidente dell'episcopato, card. Enrique y Tarancòn, aprendo i lavori della 26ma assemblea plenaria dei vescovi spagnoli, svoltasi a Madrid dal 21 al 25 scorsi. Il cardinale ha detto letteralmente che i risultati delle elezioni « preoccupano » la gerarchia. Ma ha subito aggiunto che la Chiesa accetta il « nuovo capitolo della storia di Spagna », nella consapevolezza che « la struttura democratica influirà sulla vita dei nostri cristiani ».

Nella stessa occasione il cardinale Tarancòn ha difeso il comportamento della dirigenza dell'episcopato — cioè la non ingerenza nella campagna elettorale (anche se qualche vescovo si è ingerito, e molto!) — affermando che da questo episodio la Chiesa doveva uscire « purificata e rafforzata ».

Il cardinale non ha detto però che se la gerarchia ecclesiastica spagnola avesse collettivamente assunto una posizione « partigiana » (a favore della DC o del Centro di Suarez, della cui coalizione fa pure parte un partito che si proclama democristiano), avrebbe diviso la Chiesa. Il vertice dell'episcopato aveva certamente « tastato il polso » della sensibilità politica dei cristiani spagnoli in merito al pluralismo politico. Una sensibilità molto acuta, come hanno rivelato anche alcuni chiari episodi degli ultimi giorni della campagna elettorale. Al vescovo di Alicante che aveva scritto un documento per esortare i cattolici a non dare il voto ai partiti marxisti replicò subito un consistente gruppo di preti (una cinquantina) sostenendo che si trattava di una posizione « partigiana », contraria alla proclamata indipendenza della Chiesa e alla non meno proclamata autonomia dei cristiani in campo politico.

Oltre a questi gelosi richiami al pluralismo, altri fatti hanno dato la misura della differenziazione dei cattolici spagnoli in campo politico. Anzitutto la collocazione di candidati cattolici, che pubblicamente si dichiarano tali, in tutte le liste: dall'estrema destra all'estrema sinistra. Non sono mancati casi di candidature di sacerdoti, alcune delle quali rientrate dopo i richiami dei vescovi interessati, altre rimaste o con il consenso dell'ordinazio diocesano o senza di esso.

Altro fatto denotante il pluralismo effettivo dei cattolici spagnoli in politica è stata la miriade di documenti prodotti da associazioni, consigli, comunità diocesane, parrocchiali o di categoria. In linea generale si è potuto constatare che le associazioni cattoliche operanti nel movimento operaio hanno dato chiara indicazione di voto per i partiti della sinistra, ma badando sempre a sottolineare che un reale impegno politico non si esaurisce nel momento elettorale. I movimenti e le organizzazioni operanti nei cosiddetti ambienti « indipendenti » (ceti medi), hanno indicato una fascia di preferenze tra il centro e la sinistra. Indicazioni di voto per le destre non sono venute da organizzazioni ma da qualche personaggio isolato o da gruppi elettorali costituiti occasionalmente con il compito di « pescare » negli ambienti cattolici. Questo metodo è stato seguito particolarmente da Alleanza Popolare, la coalizione neo-franchista guidata da Fraga Iribarne. Ma i tentativi fatti in questo senso da tali gruppi, composti prevalentemente da signore della ricca borghesia, hanno più di una volta ottenuto l'effetto contrario: intere comunità di suore (è avvenuto a Salamanca, Malaga, Avilés) hanno respinto al mittente il materiale pubblicitario di Alleanza Popolare, esprimendo contemporaneamente, attraverso la stampa, indignazione per l'uso « strumentale » della religione e affermando che la

vocazione cristiana non andava confusa con l'immobilismo sociale e politico.

Di fronte a questo quadro politicamente assai variegato, i vescovi spagnoli si sono dimostrati saggi nel non prendere posizione elettorale. Sembra però che nella fase postelettorale la gerarchia spagnola non intenda continuare sulla stessa strada. Già nella menzionata assemblea plenaria sono emersi indirizzi che probabilmente porteranno divisione nella comunità cattolica di Spagna. Ad esempio, nel campo dell'insegnamento della religione nelle scuole statali. I vescovi ne hanno discusso a lungo e alla fine hanno pubblicato un documento apparso a molti, anche a molti cattolici, arretrato rispetto alla realtà culturale del Paese. In pratica i presuli domandano che, oltre a rimanere obbligatorio, l'insegnamento della religione cattolica sia mantenuto sotto il controllo della gerarchia. Insomma, tutto deve restare conforme a quanto previsto dal Concordato del 1953. Altro esempio: la scuola cattolica, per la quale i vescovi domandano adeguati finanziamenti dello Stato. Anche sulla regolamentazione concordataria del matrimonio-sacramento i vescovi hanno già messo le mani avanti, ma in questo campo con maggiore cautela, almeno per quanto riguarda il non appoggio al « doppio regime » nell'eventualità dell'introduzione del divorzio.

In tutte le loro rivendicazioni i vescovi spagnoli hanno il completo appoggio della Santa Sede. Lo si è visto chiaramente nella recente assemblea episcopale di Madrid, alla quale ha partecipato anche il Nunzio Apostolico, mons. Luigi Dadaglio. In un suo intervento ha detto esplicitamente che la Santa Sede è pronta al dialogo « fecondo » con le autorità del Paese, al fine di raggiungere accordi « giusti ed equilibrati ».

■

jugoslavia: verso il congresso della lega dei comunisti

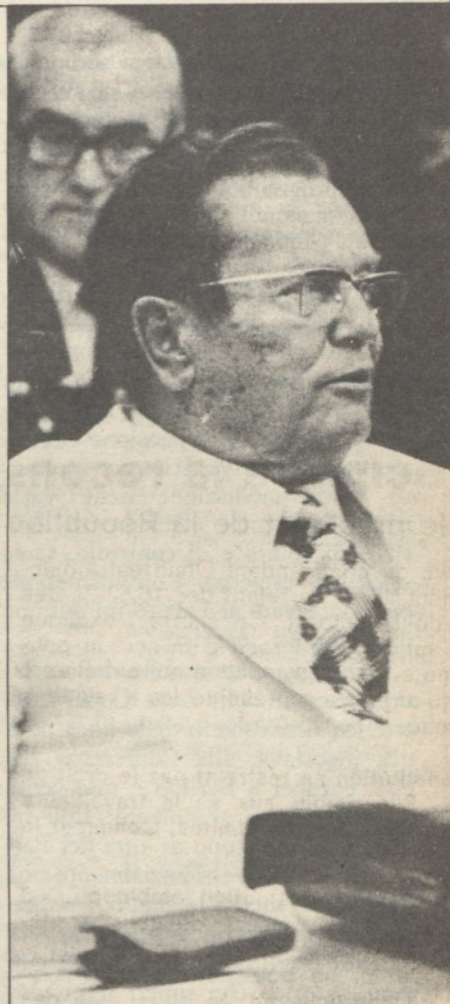
Pluralismo e "strategia della cogestione"

di Antonello Sembiante

● La politica interna jugoslava si è rimessa in movimento. Già le celebrazioni di fine Maggio del doppio giubileo del Maresciallo avevano fatto entrare la politica jugoslava nella fase precongressuale. L'intervento di Kardelj e di Grlickov all'ultima riunione del Presidium, ed una Conferenza stampa del Presidente dell'Assemblea Federale, Gligorov, possono essere considerati come l'apertura ufficiale del dibattito.

Le cose dette da Kardelj e ribadite da Grlickov sono state ulteriormente chiarite da Gligorov nella sua risposta ad una domanda di un inviato del *Vanguardia* di Barcellona. Kardelj aveva presentato al Presidium un suo studio che apparirà fra breve nella librerie: « Le basi del sistema politico della democrazia socialista autogestita ». Ma l'intervento dello statista sloveno è andato al di là della semplice sintesi di una elaborazione teorica. Kardelj ha proposto al Partito ed ai suoi militanti un terreno di dibattito complesso e a più componenti, usando un linguaggio ed argomenti destinati a lasciare traccia. Le componenti: 1) una critica dell'attuale stato di sviluppo del sistema autogestivo; 2) un'elaborazione ideologica del pluralismo autogestivo comparata a quello della società a democrazia parlamentare borghese; 3) un'indicazione sul ruolo del Partito; 4) un'indicazione sulla qualità dei cambiamenti necessari.

Kardelj ha criticato senza asprezza ma con convinzione alcune deficienze nello sviluppo del sistema prendendosela soprattutto con il burocratismo e tecnocratismo ancora fortemente presenti ed ha sottolineato poi l'esigenza di un rafforzamento del collegamento fra il sistema della delega e quello del lavoro associato cioè dell'insieme dei vari organismi di base.

Per la prima volta l'ideologo jugoslavo ha introdotto nel dibattito e nel linguaggio del suo Partito la

Il maresciallo Tito

parola ed il concetto di « pluralismo » sia pure agganciandola all'immagine del « modello originale » dell'autogestione. « Pluralismo » di dibattiti e di decisioni in virtù della « pluralità » degli organismi di base, che non sono da confondere con la pluralità dei partiti della società borghese. A questo proposito egli ha sviluppato un ragionamento forse contraddittorio ma certamente nuovo ed interessante. Pur esortando di non confondere lo scopo della democrazia in una società socialista (tutta tesa al superamento delle classi e all'eliminazione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo) con quello di una società borghese, egli

➡

jugoslavia: verso il congresso della lega dei comunisti

ha sostenuto che la Lega comunista jugoslava non ha intenzione di considerare il legame fra parlamentarismo e diritti umani come reazionario, ma semplicemente come qualitativamente inferiore a quello fra sistema autogestivo o pluralismo autogestivo e diritti umani.

Kardelj ha anche fatto riferimenti al ruolo del Partito. Dato per scontato che la linea del « centralismo democratico » va confermata egli ritiene che il ruolo della Lega sia nella fase di espansione del sistema autogestivo: ciò non soltanto come mediazione delle varie istanze ma come elemento di indirizzo di spinta e di controllo. Quest'ultima esigenza è fondamentale per conservare al Partito un minimo di connotati marxisti.

Grlickov, responsabile delle relazioni esterne della Lega Comunista, artefice riconosciuto della linea politica jugoslava, alla Conferenza dei P.C. europei a Berlino è intervenuto sullo stesso argomento. Egli ha sostenuto che scopo di lotta del Partito deve essere sostanzialmente una rivoluzione socialista che, pur rispettando le realizzazioni delle altre precedenti, possa determinare un passo avanti storico che superi il quadro socio-economico che la società borghese, per la sua stessa natura, non è capace di superare.

La democrazia socialista, sempre nel pensiero di Grlickov, richiede una associazione di produttori e cittadini che contenga elementi di libertà per tutti e non soltanto privilegi di individui e di alcuni strati sociali.

Tuttavia, per Grlickov, il problema delle libertà civili è ancora di attualità nei paesi socialisti, e seppure le basi della democrazia occidentale non possono essere lo scopo di un programma socialista, è anche vero che nessun programma socialista di libertà ed eguaglianza può essere realizzato senza tali presupposti.

Il Presidente dell'Assemblea Federale Kiro Gligorov, rispondendo in sede di conferenza stampa alla domanda di un giornalista spagnolo sul « pluralismo », ha detto che in Jugoslavia, come indicato da Kardelj, esiste un « pluralismo di interessi autogestivi ». Secondo Gligorov è perfettamente normale che in una società socialista, come quella jugoslava, esistano conflitti fra diversi interessi, singoli e collettivi, in contrasto talvolta anche con quelli più generali della classe operaia. La realizzazione degli interessi autogestivi in modo pluralistico passa anche attraverso il rafforzamento del sistema dei delegati mediante il dibattito in Parlamento sui diversi punti di vista e l'adozione successiva di decisioni comuni. Gligorov sostiene che non si deve identificare questo ragionamento con l'esigenza del sistema pluripartitico o di quello del partito unico solo risolutore e conciliatore dei contrasti insiti in ogni società. Al pluralismo delle organizzazioni di base corrisponde in Jugoslavia il pluralismo dei delegati.

Le cose scritte e dette da Kardelj, i riferimenti e le delucidazioni che Grlickov e Gligorov hanno voluto fare con riferimento diretto al pensiero dello statista sloveno, suggeriscono qualche considerazione non tanto sulla linea che il Partito vuole seguire in vista del Congresso ma soprattutto sulla configurazione del Partito.

È la prima volta che la Lega Comunista, per bocca del suo più qualificato ideologo, affronta il discorso del « pluralismo ». Questa parola era sempre stata considerata con sospetto da Belgrado, anche se ne andava sempre più apprezzando l'aspetto strumentale e cioè che il pluralismo è un modo per la ricerca di una via autonoma al socialismo così come la intendono i comunisti italiani, francesi e spagnoli. Il rapporto pluralismo autogestivo-diritti umani messo a confronto con le caratteristiche della società borghese ed il giudizio che viene fornito (anche per la prima volta) sui contenuti, comunque civili, della democrazia borghese-parlamentare, danno un contributo fortemente revisionista della fisionomia del Partito jugoslavo.

È certo prematuro e rischioso sostenere oggi, ed in questa sede, che i sopra accennati interventi aprano al Partito jugoslavo la via del revisionismo e della social-democratizzazione. È però importante sottolineare il significato del mutamento di linguaggio verso i tradizionali valori occidentali finora oggetto non soltanto di critica ma anche di disprezzo. Accettare l'idea che una società comunista possa superare i contrasti di classe attraverso la mediazione del Partito fra gli interessi pluralisti di più componenti ed aggregazioni sociali, sia pure autogestite, è qualcosa di più di una semplice esercitazione di teoria ideologica.

Tutto ciò apre naturalmente anche il discorso dei cambiamenti nella società e nella struttura del Partito. Cambiamenti, questi, che vanno sempre di pari passo.

A. S.

Libri e riviste

Intervista al profeta del pragmatismo

La Malfa, Intervista sul non-governo, a cura di Alberto Ronchey, Laterza, L. 2.000

Conquistatosi, in tempi non sospetti, la fama di « Cassandra » della politica italiana, Ugo La Malfa deve oggi guardarsi dalla concorrenza di tanti facili neo-profeti di sciagure. Quest'intervista offre al leader repubblicano l'occasione per misurarsi sui temi politici d'attualità con un respiro abbastanza ampio da consentire un'analisi delle vicende trascorse e per coglierví, in molti casi, i sintomi di tanti malanni attuali. Può non condividersi l'atteggiamento con cui La Malfa rievoca determinate situazioni e che lo induce spesso ad affermare, in modo più o meno espresso, « l'avevo detto » « se mi avessero dato ascolto » per poi concludere amaramente che l'Italia di oggi non è « quella che avevamo in mente ». Sarebbe però estremamente riduttiva una lettura, che, per spirito di parte, cogliesse nel discorso di La Malfa una sorta di aristocratico autocompiacimento e non si sforzasse invece di approfondire i numerosi spunti di riflessione che esso offre.

La Malfa parte da lontano rievocando gli inizi della sua cinquantennale milizia politica: Silvio Trentin fu il suo primo « padre spirituale », poi il decisivo incontro con Giovanni Amendola, l'esperienze vissute all'Enciclopedia Treccani (« c'era la gioventù accademica che poi ha preso quota nella cultura italiana ») e alla Banca Commerciale con Raffaelle Mattioli (« c'era la possibilità di conoscere quello che maturava nel mondo anglosassone »), « Giustizia e Libertà » e il Partito d'Azione. Tra gli esponenti dell'antifascismo La Malfa è il primo, o comunque tra i pochi, a parlare già nel 1943 un linguaggio pragmatico, di tipo anglosassone: « C'era bisogno di una conversione della sinistra dall'ideologismo al pragmatismo. Quindi prima ho tentato col Partito socialista e poi, quando i comunisti hanno mostrato d'aver compreso di più il problema, ho cominciato con loro. Non mi potevo aspettare molto dalla Democrazia Cristiana, la cui origine è nelle campagne. È quasi un partito precapitalista ». La Malfa afferma di aver sempre ricercato un dialogo intenso con la sinistra e non v'è dubbio che la politica economica è sempre stata e rimane il terreno sul quale egli preferisce confrontarsi. Ed è appunto su questi temi che si sviluppa gran parte dell'intervista.

Il centro del discorso lamalfiano è che non si possono « applicare le visioni di uno stadio successivo dello sviluppo a quello anteriore, che per giunta regredisce ». Il momento attuale richiede la massima chiarezza su un punto: in una civiltà di massa, « quando le cose vanno bene aumenta il benessere delle masse, quando vanno male deve diminuire il benessere delle masse ». È nella mancata comprensione di questa dura realtà la ragione più profonda della crisi che stiamo vivendo.

G. Sircana

La notte del primo pogrom antiebraico

Berto Perotti, *La notte dei cristalli*, Ed. Mursia 1977, p. 18, L. 4.000

« La notte dei cristalli », che per la sua bizzarra denominazione, ricorda un altro tragico bagno di sangue organizzato da Hitler nel '34: « La notte dei lunghi coltelli », è stata definita all'epoca « il giorno più nero nella storia della Germania » (giorni ben più neri invece, si sarebbero succeduti). Nella notte fra il 9 e il 10 novembre 1938 si compie il primo efferatissimo pogrom antiebraico di Stato, organizzato dai massimi responsabili del regime nazista. A pochi anni prima risale l'altro grave sopruso morale e civile fatto ai danni degli ebrei in Germania, rappresentato dalle leggi di Norimberga. Il 1938 è un anno esiziale per gli ebrei. La grave crisi economica consolida e sancisce una triste procedura di assalto e brigantaggio all'industria ebrea. Se fino ad allora si erano incoraggiate, da parte dello Stato, operazioni di spoliazione e inglobamento di singole aziende e fabbriche di ebrei, dopo questa data, Hitler e Goering, responsabile per il Piano Quadriennale, programmano una forzata manovra di « arianizzazione » del capitale ebreo.

Il pretesto immediato per iniziare l'opera di estorsione e per accelerare così l'esodo e l'emigrazione degli ebrei, fu fornito dall'attentato e la morte del Consigliere di Legazione tedesco Ernst vom Rath a Parigi. Nel gesto disperato del giovane ebreo Gruenspan, apolide a Parigi, con la famiglia rinchiusa in un lager, ai massimi dirigenti nazisti è piaciuto vedere la minaccia di organizzazioni semitiche internazionali. Con l'avvallo di Hitler, Goebbels scatena per tutto il Reich bande di SS e SA, vestiti in uniforme o da civili, con l'ordine di distruggere le sinagoghe, gli empori, le case degli ebrei. Gli uomini, in particolare quelli ricchi o benestanti non anziani, dovevano essere arrestati. Per tutta la notte si verificarono ogni tipo di maltrattamenti e ruberie. Uomini e donne percossi, molti gli uccisi. Mobili fracassati e defenestrati, incendi appiccati ovunque. In termini di cifre il bilancio è pauroso: 20.000 ebrei arrestati, almeno 91 uccisi, e un miliardo di indennizzo a carico degli ebrei. Il mattino dopo su tutta la Germania pesa una tragica atmosfera. Le strade delle città del Reich presentano un desolante paesaggio di devastazione e rovina. Sulle vie, davanti alle case ancora il fumo dei fuochi della notte e cumuli di vetri e cristalli infranti. Da qui appunto la singolare denominazione, creata dai berlinesi per definire quelle sinistre macerie luccicanti.

Nel suo libro Perosa alterna le testimonianze e i documenti necessari per la ricostruzione storica, con le pagine di un suo diario, scritto nel '38 a Duesseldorf, dove trascrive le sue impressioni e i commenti a quei tragici fatti ai quali assistette. Ma la serietà e la scrupolosità dello storico non sono mai pregiudicate dall'esperienza privata e umana di militante antifascista e perseguitato. E il dato storico obiettivo non è mai distorto o alterato dal giudizio morale dell'uomo.

F. Bussotti

Il mondo cattolico visto dai marxisti

Critica marxista, n. 5-6 del 1976, anno 14, L. 4.000.

L'ultimo numero della rivista teorica del Pci è dedicato al « mondo cattolico » ed ha carattere monografico. Il contributo di Nicola Badaloni affronta il tema della funzione dell'ideologia religiosa nell'ottica teorica del movimento operaio come interprete e forza trainante della trasformazione della società; Carlo Cardia esamina lo stato attuale del complicato rapporto tra mondo cattolico e DC; Piero Pratesi analizza la situazione della Chiesa italiana dopo il Concilio con riguardo ai problemi di unità e pluralismo tenuti nei confronti del movimento operaio. Alceste Santini, Raffaele Giura Longo, Aldo Masullo, Sil-

Libri e riviste

vana Nitti e altri collaboratori fanno di questo fascicolo uno strumento utile per la comprensione non superficiale e schematica del mondo cattolico italiano, ricco di fermenti e insieme appesantito da eredità e da vicinanze che ne rendono problematico il cammino di Chiesa.

Integrismo e amore del cattolico Balthasar

Hans Urs von Balthasar —, *Cattolico* —, Jaca Book, 1977, pp. 152, L. 2.200

Il pamphlet di Hans Urs von Balthasar « Cattolico », pubblicato dalla Jaca Book, può certamente essere letto in due modi: uno come supporto e stimolo ideologico per far scendere, in piazza i cattolici, con tutto il peso di una tradizione e di una istituzione, senza temere, « come molti cattolici oggi, di sporcarsi le mani gettandosi ancora una volta nella mischia »; l'altro come contributo appassionato, ma anche veemente, per la riscoperta e rivalorizzazione della cattolicità. Il primo è l'intento con cui il gruppo editoriale, vicino al gruppo integrista di « Comunione e Liberazione », edita questo libello; il secondo sembrerebbe essere lo scopo dell'autore che mira a tenersi lontano dalle polarizzazioni, dalle « esasperazioni degli estremi » che servono solo a rendere manifesto il centro. Resta allora da vedere qual è questo centro per l'autore di « Cordula », di « Gloria » e di « L'affetto antiromano ».

Balthasar si fa carico della « catholica » globalmente, non rifiuta nulla, non concede niente ai riformatori, anche cattolici, accettandone in blocco tutte le contaddizioni e l'antinomie riscontrabili nella sua storia e criticabili ancora al presente (a pagina 55 ne elenca una litania esaustiva) badando di mostrarle sempre in coppia autoescludentisi in modo da far venire fuori una centralità scomoda e profetica della istituzione romana che è universale anche per queste sue realtà imperfette e negative. Come il dogma che « c'è solo perché il cammino della fede non devii dal mistero né a destra né a sinistra », come l'e della tradizione, che ci impedisce di incaponirci a « voler prendere gli esordi per compimento, rincorrendo una contemporaneità storica con il Gesù della storia ».

L'istituzione allora diventa un « male necessario », dal momento che « la natura dell'uomo, abituata com'è a serpere rasoterra, ha bisogno di una spalliera ». Non mancano inoltre garbati ma decisi attacchi alla perdita dei valori cattolici da parte degli evangelici, con puntuali quanto astute citazioni di Bonhoeffer o Altaus. Eppure questi « inattuali frammenti », spurgati di un integrismo in fondo ingenuo, contengono pagine frementi di amore per la chiesa, anche se vista nella forma riduttiva delle istituzione romana.

G. Campi

Una antologia diversa dell'antifascismo

Simona Colarizi (a cura di), *L'Italia antifascista dal 1922 al 1940*, 2 tomi, pp. 492, Laterza, 1976, L. 5.600.

La collana « Tempi Nuovi » dell'editore Laterza si è di recente arricchita di questo contributo di Simona Colarizi, che ha curato, sotto questo titolo, un'accorta selezione dei più significativi testi antologici sull'antifascismo, opportunamente ordinati per tematiche omogenee piuttosto che secondo uno schema strettamente cronologico.

E' così che gli scritti di Rosselli, Nenni, Salvemini, Terracini, Saragat, Sturzo, Morandi, Basso, Faravelli, ecc. trovano sistemazione in quattro parti distinte: in una prima parte si offre una rapida sintesi della storia dei partiti antifascisti di vecchia e nuova formazione; la seconda parte è dedicata alla elaborazione dottrinaria e ideologica di tutto l'antifascismo e ai contributi specifici di ciascuna tendenza politica all'interno dello schieramento degli oppositori al regime; la terza parte è incentrata precipuamente sulla lotta contro il fascismo in Italia; nella quarta parte, infine, (certamente la più interessante sul piano sociologico), si evidenzia anche attraverso le relazioni fiduciarie della polizia fascista, l'originarsi tra il '36 e il '40 di una opposizione al fascismo dal basso e quindi l'avvio del processo di risoluzione dell'identità fascisti-italiani destinato, in coincidenza col conflitto mondiale, a isolare il fascismo dal paese.

Il contributo di Simona Colarizi si iscrive nel contesto di quella « rivoluzione storiografica » che ha interessato di recente l'analisi sul fascismo, fondata sulla riconosciuta necessità di affrontare da una differente angolazione la tematica dell'antifascismo rimasta per molti anni ancorata a una impostazione di tipo politico-celebrativo con risultati di mediocre livello sia dal punto di vista della ricostruzione storica che dell'analisi sociologica.

F. Castiello

Per un ruolo preveggente dell'intellettuale

Remo Bodei, Franco Cassano *Hegel e Weber* —, De Donato, 1977, pp. 250, L. 3.200

Il legame che salda l'opera di Weber a quella di Hegel è da ricercare innanzitutto nella stessa funzione che con accenti diversi i due filosofi assegnano al rapporto tra intellettuali e società. In particolare, l'analisi hegeliana che vede negli intellettuali un ceto separato che opera nello Stato con intenti « pedagogici » e « tecnici » al fine di un controllo nella coscienze dei mutamenti, della dinamica sociale, vede in Weber un attento e rigoroso interprete che non arresta la sua opera di sistemazione teorica dell'egemonia della società borghese-capitalistica dinanzi all'irrompere delle masse nella scena politica europea, ma ne individua e ne risolve la funzione all'interno dell'articolazione, delle modalità di organizzazione politica e sociale del mondo moderno. A questo punto, come giustamente fa osservare Bodei, il legame che unisce Hegel a Weber costituisce come un « blocco di potere e di coscienza ».

Si comprende allora l'attualità e l'urgenza di un riesame delle teorie weberiane alla luce di questa individuazione del ruolo e del compito non « neutrale » del lavoro intellettuale che facendosi carico delle domande di trasformazione del rapporto tra le masse e la scienza, sappia fornire una risposta politica preveggente alla « possibilità del caos nella struttura di movimento delle forze produttive » come fa notare Biagio De Giovanni nell'introduzione. Infatti chi insiste sulla necessità di non compromettere o frenare lo sviluppo delle forze produttive, non riesce a concepire una democrazia che vada al di là di quella rappresentativa, — scrive opportunamente Franco Cassano — chi invece vuole estendere la democrazia anche all'interno del processo produttivo non può provocare l'arresto dello sviluppo tecnico scientifico.

Anzi la stessa alternativa « tra sviluppo tecnico-scientifico e la riappropriazione dei mezzi di produzione da parte dei produttori si trasmette anche al socialismo come alternativa tra un socialismo efficente, ma dispotico, ed un socialismo libertario, ma inefficente. E questo perché « lo stato moderno è un'impresa al pari di una fabbrica », afferma Weber. Che la ricerca universitaria, oggi, con tanto ritardo e dopo tanta boria ideologica, guardi in faccia la complessa realtà della società moderna, è un bene che da solo consiglia l'utile pubblicazione della De Donato.

A. Mores